



**Università degli Studi della Tuscia di Viterbo**

**Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici (DISTU)**

**Corso di Dottorato di Ricerca in**

**Scienze Storiche e dei Beni Culturali - XXXV ciclo**

**Gli ebrei stranieri a Roma nell'immediato dopoguerra (1944-1950): tra il *displacement*  
e l'assistenzialismo postbellico.**

Settore scientifico-disciplinare M-STO/04

**Tesi di dottorato di:**

Dott.ssa Caterina Mongardini

Firma

**Coordinatore del corso**

Prof.ssa Patrizia Mania

Firma

**Tutore**

Prof.ssa. Catia Papa

Firma

**Co-tutore**

Dott.Simone Duranti

Firma

**A.A. 2022/23**

## Indice

Indice delle abbreviazioni	I
Premessa	II
I. Il <i>displacement</i> come categoria per lo studio delle Jewish Dps	
1. <i>Displacement: breve storia di un concetto tra traducibilità e affinità</i>	1
2. <i>Il displacement agli albori dei refugee studies</i>	10
3. <i>Il displacement come categoria storiografica</i>	17
4. <i>Il displacement nella storiografia italiana e il “case study” di Roma</i>	27
II. Alle origini dell’assistenzialismo postbellico in Italia	
1. <i>Il ruolo dei governi italiani nell’ambito degli aiuti internazionali Unrra (1944-1946)</i>	37
2. <i>La gestione dei Fondi Unrra in Italia (1945-1947)</i>	47
3. <i>Le attività dell’Unrra: il passaggio dal controllo militare a un’amministrazione civile</i>	56
4. <i>Dalla PcIro all’Iro: uno sguardo alle cifre dei Bollettini (1948-1950)</i>	69
III. La presenza delle JDps a Roma nelle carte dell’Unrra e dell’Iro	
1. <i>Rintracciare le JDps nei documenti dell’Unrra</i>	79
2. <i>L’assistenza alle JDps tra esigenze logistiche e questioni umanitarie</i>	91
3. <i>Un problema di ordine pubblico: la persistenza dell’antisemitismo e il controllo delle JDps</i>	101
4. <i>Le JDps nelle statistiche dell’Iro (1948-1950)</i>	112
IV. L’assistenzialismo alle JDps sul territorio: tra spiritualità e logistica	
1. <i>L’intervento del Joint in Italia e a Roma</i>	121
2. <i>La Comunità Ebraica di Roma alla prova dell’accoglienza</i>	131
3. <i>Cinecittà: da campo profughi a “officina dei sogni”</i>	142
4. <i>Hachsharot e Kibbutzim sul territorio dell’Area di Roma: tra assistenza e emigrazione</i>	159
Conclusioni	179
Tavole	183
Bibliografia e Sitografia	187

## **Indice delle abbreviazioni**

Aai: Amministrazione per gli Aiuti Internazionali

Acc: Allied Control Commission

Ail: Archivio Istituto Luce

Ajdc: American Joint Distribution Committee

Amgot: Allied Military Government of Occupied Territories

Ari: American Relief for Italy Inc.

Ascer: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma

Cdec: Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Cri: Croce Rossa Italiana

Delasem: Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei

Dps: Displaced Persons

Eca: Enti Comunali di Assistenza

Endsi: Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia

Ero: European Regional Office

Fao: Food and Agriculture Organization (of the United Nations)

Hias: Hebrew Immigrant Aid Society

Iro: International Refugee Organization

Igr: Intergovernmental Committee on Refugees

Jcab: Jewish Committee for assistance di Bari

JDps: Jewish Displaced Persons

Mai: Ministero dell'Africa Italiana

Ncwc: National Catholic Welfare Conference

Onu: Organizzazione delle Nazioni Unite

Ort: Obchestvo Remeslenogo Truda

Ose: Organizzazione Sanitaria Ebraica

PcIro: Preparatory Commission for International Refugee Organization

Ps: Pubblica Sicurezza

Pw&Dp: Prisoners of War & Displaced Persons

Sacmed: Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater

Shaef: Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force

Uar: Ufficio Affari Riservati

Ucii: Unione delle Comunità Israelitiche Italiane

Una: United Nations Archives

Unicef: United Nations International Children's Emergency Found

Unhcr: United Nations High Commissioner for Refugees

Unrra: United Nations Relief and Rehabilitation Administration

Vtc: Vocational Training Center

Who: World Health Organization

## Premessa

Questa ricerca ha lo scopo di indagare le caratteristiche del *displacement* nell'Italia del secondo dopoguerra - tra il 1945 e il 1950 - mettendo in luce come la sua gestione sia stata motivo di un importante confronto tra le istituzioni italiane e le prime organizzazioni internazionali che avevano cominciato il loro mandato nella Penisola, la United Nation Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) e l'International Refugee Organization (Iro). Poiché, tra il 1945 e il 1948, le *Jewish Displaced Persons* (JDps) costituirono il nocciolo duro del *displacement* in Italia, questa ricerca si è concentrata sugli sforzi fatti sia dalle organizzazioni internazionali, sia dai governi italiani per controllarle e indirizzarle verso l'emigrazione. Conseguentemente, si è proceduto distinguendo la componente ebraica all'interno del *displacement*, evidenziando quali criticità avesse posto la presenza di un'importante mole di ebrei stranieri sul territorio italiano.

Per far emergere tanto le criticità concernenti le JDps, quanto le difficoltà delle istituzioni nazionali ed internazionali nel gestire i flussi del *displacement*, questa tesi si è soffermata su come fu strutturata la rete di uffici dell'Unrra e dell'Iro sul territorio. A tal fine è stato proficuo prendere come caso studio la città di Roma che, data la sua centralità geografica e politica, ben si è prestata al censimento sul territorio delle JDps cercando di capirne i movimenti e la distribuzione non solo all'interno della Città, ma anche sul territorio rurale circostante.

Le principali forme di ricovero per Dps ebrei in Italia furono costituite dai Dp Camps delle organizzazioni internazionali e dalle comunità agricole (*hachsharot* e *kibbutzim*) che nacquero più o meno spontaneamente nelle campagne vicine ai centri urbani. Queste ultime sistemazioni erano state finanziate da organizzazioni assistenziali indipendenti e confessionali che agirono di concerto con l'Unrra e l'Iro. L'American Joint Distribution Committee fu la più importante e cercò di aderire quanto più possibile alle direttive dell'Onu; altre, invece, caratterizzate politicamente, come l'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia (marcatamente sionista), tennero sempre un comportamento ambivalente nei confronti delle organizzazioni internazionali e

delle istituzioni italiane, favorendo anche le attività clandestine. Questo approccio ha ben evidenziato come l'emigrazione legale e quella clandestina si svolgessero su binari tutt'altro che paralleli. I governi italiani, ben consci della fluidità insista nei percorsi delle Dps, accettarono il compromesso che l'Italia diventasse una terra di transito per gli emigranti legali, chiedendo che, in cambio, venisse restaurata la propria credibilità sul panorama politico internazionale.

Per questo motivo tale lavoro ha assunto il *displacement* come strumento interpretativo, ponendosi in continuità con la più recente storiografia italiana sul tema, per mettere in luce come in alcuni ambiti esso abbia risentito delle "continuità" strutturali presenti in alcune istituzioni italiane, mentre in altri abbia costituito uno "spunto" importante di rinnovamento.

Nel primo capitolo si è cercato, innanzitutto, di problematizzare l'uso dei termini *displacement* e *displaced persons*, spiegando la difficoltà di tradurli e, conseguentemente, la scelta di usarli nella loro dizione anglosassone. Tale scelta va incontro alla storiografia più recente, di cui si è cercato di dar conto più nel dettaglio. In particolare si è cercato di rintracciare le origini degli studi sul *displacement*, che affondano nei *refugee studies*, per poi tracciare le linee di sviluppo lungo le quali il tema è stato indagato: è apparso necessario quindi ripercorrere le intersezioni disciplinari che hanno caratterizzato lo studio del *displacement*, a partire dalle ricerche socio-politologiche, in seguito antropologiche, fino ad arrivare a quelle storiografiche. La storiografia italiana, in particolare, ha cominciato a frequentare più assiduamente questo ambito da una ventina d'anni a questa parte.

Il secondo capitolo entra nel cuore della trattazione affrontando le origini delle strutture dell'assistenza postbellica in Italia e i nodi salienti delle trattative tra i governi italiani e gli Alleati all'indomani dell'armistizio del 1943. Le capacità negoziali che i governi misero in campo e il nuovo status di paese cobelligerante portarono l'Italia a poter beneficiare di alcuni aiuti internazionali essenziali per la propria economia. Grazie al particolare status di cui l'Italia poté godere, tra il 1946 e 1947 (Trattato di Parigi), i governi ebbero un buon margine di azione, soprattutto nell'assistenza ai propri cittadini e nel controllo del territorio (movimenti ai confini, sbarchi, imbarchi): questo periodo coincise proprio con le attività assistenziali dell'Unrra, sotto mandato delle Nazioni Unite. A tal proposito, si è cercato di evidenziare come, proprio in materia di accoglienza nell'ambito del *displacement*, l'Italia abbia subito consistenti pressioni da parte dei governi inglesi e statunitensi affinché accettasse il transito e la

permanenza temporanea sul proprio territorio delle Dps straniere sotto mandato internazionale.

L'Unrra, in questo frangente, fu l'interlocutore principale per le istituzioni italiane in materia di aiuti economici e gestione delle *displaced persons*: in particolare, per comunicare al meglio con l'organizzazione internazionale e difendere i propri interessi, l'Italia istituì un'amministrazione dedicata a questo scopo (la Delegazione per i rapporti con l'Unrra) e ministeri appositi che dialogassero tra loro. Di questo si dà conto nel secondo paragrafo, a cui segue – nel terzo – l'analisi dell'operato dell'Unrra nei suoi ambiti di competenza. La gestione dell'Unrra segnò un cambio di passo tra un'amministrazione militare delle Dps, dovuta alle contingenze belliche, e un'amministrazione civile che traghettò l'assistenzialismo fuori dalla guerra, per farlo entrare nelle agende politiche europee. In ultima analisi si è evidenziato il passaggio dall'Unrra all'Iro come una cesura importante nella gestione delle Dps sul territorio italiano. Le operazioni dell'Iro si svolsero all'indomani della riacquisizione *de iure* della sovranità da parte dell'Italia: questo ha fatto sì che il passaggio dall'una all'altra organizzazione fosse caratterizzato da una più marcata politicizzazione del problema che per l'Italia, impegnata nella transizione dalla stagione dei governi di unità nazionale all'era del predominio democristiano, divenne un problema di ordine pubblico.

Il terzo capitolo si concentra sullo studio della componente ebraica del *displacement*. Le *Jewish Displaced Persons*, soprattutto tra il 1945 e il 1949, costituirono una parte importante del *displacement* sul territorio italiano, essendo determinate a raggiungere la Palestina mandataria legalmente o illegalmente partendo dalle coste della penisola. Il flusso di JDps che transitarono per Roma fu tanto consistente che si è deciso di analizzare la funzione della Capitale come *hub* verso la quale e dalla quale si mossero gli ebrei stranieri sul territorio italiano. Attraverso le carte dell'Unrra dell'Ufficio di Roma e dai Bollettini dell'Iro, si è riusciti a ricostruire come le JDps furono assistite in Italia dalle organizzazioni internazionali, quale fosse la loro demografia e come furono trattate dalle autorità di Pubblica Sicurezza italiane. In ultima analisi, le statistiche compilate dall'Iro sono state fondamentali per l'elaborazione di alcune Tavole riassuntive della situazione e di una mappa interattiva: attraverso i grafici è possibile restituire al lettore un colpo d'occhio sui numeri e sull'andamento della popolazione ebraica *displaced*, mentre la mappa offre la possibilità di vedere, attraverso la geolocalizzazione, la topografia del *displacement* sul territorio laziale.

Nel quarto capitolo, proprio a partire dal censimento delle strutture e dalla mappatura che ne è risultata, si è rintracciata la distribuzione delle JDps e dei ricoveri loro dedicati sul territorio della provincia di Roma e del Lazio. Come è stato evidenziato in questo lavoro, l'aiuto di organizzazioni confessionali esterne alle organizzazioni internazionali dell'Onu fu fondamentale. In particolare, in Italia, l'American Joint Distribution Committee agì soprattutto come ente di assistenza materiale, mentre la Comunità Ebraica romana funse da polo spirituale. Si è proceduto, quindi, alla ricerca di alcuni luoghi che furono centrali per la vita degli ebrei stranieri in quel periodo. Un paragrafo è dedicato al Campo di Transito di Cinecittà, unico grande Dp Camp della zona, mentre un altro paragrafo è dedicato alle comunità rurali di JDps che si costituirono nel dopoguerra come strutture di sostegno assistenziali, direttamente o indirettamente dipendenti dall'Unrra e dal Joint.

Una tale proposta di lavoro ha richiesto l'esplorazione di fonti prevalentemente archivistiche che sono state reperite in diversi archivi e che hanno posto alcune problematiche, non ultima la loro natura prettamente amministrativa e istituzionale.

Innanzitutto il corpus più cospicuo è stato quello del fondo del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, categoria A16 "Stranieri ed Ebrei Stranieri" (1930-1956) che si estende su un arco cronologico ampio e piuttosto rilevante. Maneggiando tali fonti si è cercato di rintracciare il cambio di paradigma rispetto agli ebrei e soprattutto, se esso ci fu, come sia stato rimodulato. Risulta interessante che nella stessa categoria venga inclusa una parte della documentazione dei rapporti dell'Italia con la l'Unrra, con la Preparatory Commission for the International Refugee Organization (PcIro) e con l'Iro, nonché i Bollettini dell'Iro destinati a Ginevra.

Un altro fondo che ha rivestito una certa importanza è stato quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri, relativamente all'Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale dei Profughi di Guerra, da cui è stata ricavata una parte della documentazione riguardante il Campo di Cinecittà.

Per avere uno sguardo esterno sul *displacement* ebraico in Italia si è ritenuto opportuno esplorare anche l'archivio online dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, fondo Unrra, e l'archivio dell'American Joint Distribution Committee, anch'esso digitalizzato e fruibile online.

Nell'archivio dell'Onu, la documentazione Unrra dell'Italy Mission è stata imprescindibile perché offre un quadro d'insieme sulla condizione italiana vista

dall'esterno. Tali fonti risultano, infatti, complementari rispetto a quelle italiane e mostrano come fu affrontata l'organizzazione dell'assistenza alle Dps e, nello specifico alle JDps. Il confronto con la documentazione italiana mette in evidenza la differenza tra l'approccio al problema dei *social workers* anglosassoni rispetto a quello, molto diverso, delle istituzioni italiane. La maggiore criticità per tali fonti è stata rilevata nei documenti dell'Unrra di Roma nei quali è stato difficile individuare la presenza delle JDps. Si è proceduto, dunque, ad un confronto di questi con altri tipi di fonti per avere un quadro qualitativamente e quantitativamente esaustivo della presenza delle *displaced persons* ebraiche nella Capitale.

Analizzare le carte del Joint relative all'Ufficio di Ginevra (1945-1957) è stata una scelta dettata da due importanti fattori: da un lato si tratta della più importante organizzazione assistenziale confessionale che ha operato sul territorio italiano con una certa continuità, attraverso finanziamenti cospicui a associazioni, comitati e delegazioni, e sarebbe stato impensabile eludere questo confronto; in secondo luogo, la documentazione del Joint ha costituito nuovamente lo "sguardo esterno" rispetto ad un altro corpus di documenti, ossia quelli dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma.

Quest'ultima costituisce certamente il corpus più piccolo tra quelli visionati ma risulta di estremo interesse per capire come la Comunità si sia confrontata con il *displacement* ebraico e con le organizzazioni assistenziali. In particolare, nel fondo "Comunità Israelitica di Roma" è conservata la corrispondenza tra la Comunità e il Joint. Un tipo di fonte che ha suscitato in chi scrive molto interesse e che si è rivelata di fondamentale importanza per una ricerca di respiro locale è quella dei Registri Matrimoniali. La natura demografica e anagrafica di tali Registri ha certamente un limite di tipo quantitativo, ma confrontando i dati ivi contenuti con la documentazione sopra descritta, si sono aperti spazi d'indagine interessanti che hanno portato anche a risultati di tipo qualitativo. Tali dati sono stati utilizzati per incrementare il database dal quale si è proceduto alla realizzazione della mappa di cui sopra.

Si è deciso di articolare la tesi in quattro capitoli nei quali il criterio principale è stato quello cronologico.

## Capitolo I

### **Il *displacement* come categoria per lo studio delle Jewish Dps**

#### *1. Displacement: breve storia di un concetto tra traducibilità e affinità*

L'argomento di cui tratta questo lavoro, ossia il *displacement* ebraico dell'immediato dopoguerra a Roma e nel Lazio, non riguarda solamente lo spostamento di alcune migliaia di sopravvissuti ai campi di concentramento europei, né di altrettanti rifugiati in fuga dall'antisemitismo dilagante o dal comunismo nell'Europa dell'Est<sup>1</sup>.

Parlare di *displacement* e di *displaced persons* (Dps) aiuta a circoscrivere un ambito che attiene più precisamente, sin dal 1945 ad oggi, all'assistenza a coloro che, perseguitati o deportati a causa della guerra per motivi politici, razziali o religiosi, si trovano fuori dai confini nazionali del proprio paese di appartenenza<sup>2</sup>. Posto chiaramente l'ambito di utilizzo e il significato dei termini anglosassoni, per la storiografia italiana si rende necessario capire come tradurre, e se tradurre, i due termini proposti dalla legislazione internazionale.

---

<sup>1</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008.

<sup>2</sup> “The term ‘Displaced Persons’ applies to a person who, as a result of the actions of the authorities of the régimes mentioned in Part I, section A, paragraph I (a) has been deported from, or has been obliged to leave, his country of nationality or of former habitual residence, such as persons who were compelled to undertake forced labour or who were deported for racial, religious or political reasons. Displaced persons will only fall within the mandate of the Organization, subject to the provisions of sections C and D of Part I and to the provisions of Part II below. If the reasons for their displacement have ceased to exist, they should be repatriated as soon as possible in accordance with article II, I (a) of this consultation, and subject to the provisions of paragraph (c), sub-paragraph (ii) and (iii) of the General Assembly resolution of 12 February 1946 regarding the problem of refugees (Annex III).” in Economic and Social Council of United Nation, *Refugees and displaced persons: Resolution of 3 October 1946* (document E/236) E/RES/18 (III), al link: <https://www.unhcr.org/excom/ecores/3ae69ef818/refugees-displaced-persons-resolution-3-october-1946-document-e236.html?query=displaced%20persons> (consultato il 10/03/22); cfr. anche M. Jaques, *Armed Conflicts and Displacement. The protection of Refugees and Displaced Persons under International Humanitarian Law*, Cambridge University Press, 2012.

È datato il problema della traducibilità di parole che identifichino un individuo che più o meno volontariamente si allontani dal “proprio paese [nazione] di appartenenza” o dal “luogo abituale di residenza”. Già nel 1986, quando fu pubblicato *Ebraismo e Modernità* di Hannah Arendt, si pose il problema di come tradurre l’inglese “*refugees*”. Il termine compariva nel titolo di un saggio scritto dalla filosofa nel 1943: *We Refugees*<sup>3</sup>. In questo caso, la traduttrice decise di tradurre “profughi”: la scelta, per quanto legittima, aveva posto l’accento più sulla condizione fisica e psichica dello sradicamento che sulla questione politica da annoverare tra le motivazioni della fuga. Il termine profugo, almeno in italiano, rimanda effettivamente ad una sfera semantica più ampia che comprende coloro che sono costretti a lasciare la propria casa e il proprio paese anche a seguito di calamità naturali.

Il termine “rifugiato” o, ancor meglio “perseguitato”, avrebbe messo più in evidenza, in questo caso specifico, le ragioni politiche che avevano preceduto lo sradicamento della filosofa e di migliaia di persone come lei. I due vocaboli, in ogni caso, da un punto di vista della traducibilità si equivalgono: sta alla sensibilità del traduttore usare o preferire una soluzione piuttosto che l’altra, anche se quest’ultimo “non può più limitarsi ad una mera analisi linguistica del testo che va a tradurre, deve anche essere a conoscenza delle relazioni tra questo e il sistema”<sup>4</sup>.

Il sistema di riferimento per la storiografia deve necessariamente essere il contesto nel quale viene utilizzato un dato termine e, se di nuovo conio, da chi viene utilizzato per la prima volta. I casi di *displacement* e *displaced persons* fanno riferimento all’ambito burocratico - e successivamente accademico – dell’intelligence statunitense, che comincia ad usarli già nel 1945 per designare quella massa eterogenea di individui diversi per età, sesso, etnia, religione, appartenenza politica e sociale che, durante la guerra, era stata “dispersa” sul territorio europeo dalle vicende belliche. Il termine si è imposto “dall’alto” con l’avanzare in Europa del processo di liberazione anglo-

---

<sup>3</sup> La filosofa tedesca di origini ebraiche in questo saggio rigetta l’utilizzo del termine “*refugees*” per gli ebrei in fuga dal nazionalsocialismo, preferendo “*newcomers*” o “*immigrants*”, sostenendo che “[...] we committed no acts and most of us never dreamt of having any radical political opinion. With us the meaning of the term ‘refugee’ has changed. Now ‘refugees’ are those of us who have been so unfortunate as to arrive in a new country without means and have to be helped by refugee committees”. Cfr. H. Arendt, *The Jewish Writings*, edited by J. Kohn and R. H. Feldman, Schocken Books, New York 2002, pp. 264-274; *Id*, *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Unicopli, Milano, I ed. 1986.

<sup>4</sup> F. Mazzara, *Studi sulla traduzione*, in *Dizionario di Studi culturali*, [www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it) (consultato il 29/03/22).

statunitense e con il sovrapporsi delle necessità di *governance* degli Alleati alla burocrazia locale.

Prima di allora, nel XIX e nel XX secolo, il fenomeno dei rifugiati aveva mantenuto chiari connotati nazionali, specialmente nei casi di crisi fronteggiati a livello internazionale: possono servire come esempi i casi dei “russi bianchi” in fuga dal neonato comunismo sovietico all’indomani del 1917; oppure gli armeni, nel tragico periodo del genocidio (1915-1916)<sup>5</sup>. Nel secondo dopoguerra, invece, la necessità di gestire un fenomeno notevolmente più ampio e articolato con milioni di profughi intesi in senso lato, determinò l’urgenza di distinguere e “catalogare” i rifugiati all’interno di un sistema gestionale del tutto nuovo applicato dall’Unrra e subordinato – in un primo momento – alle necessità militari e, successivamente, alle contingenze politiche. Chi, come in questo caso, ha la necessità di tradurre i termini anglosassoni deve tenere presente questo quadro di riferimento in cui si porrà, seguendo il consiglio di Umberto Eco, come “negoziatore” tra due ambiti diversi: la burocrazia e la storiografia<sup>6</sup>.

Tradotti letteralmente, i termini *displacement* e *displaced persons* risulterebbero rispettivamente “dislocamento”, “persone sfollate”; in una traduzione più libera “persone da ricollocare” facendo riferimento al destino di *resettlement* a cui solitamente va incontro questo tipo di rifugiati. La prima in Italia a pubblicare un volume di ampio respiro sul *displacement* nel secondo dopoguerra, problematizzandone la terminologia, è stata Silvia Salvatici. In *Senza casa e senza paese*, infatti, spiega:

La questione terminologica diventa ancora più complessa quando si cerca di individuare delle precise corrispondenze tra la lingua inglese e quella italiana. Infatti *refugee* può essere tradotto sia ‘profugo’ sia ‘rifugiato’, sebbene ai due termini venga attribuito un significato diverso, perché il secondo ha una più specifica connotazione giuridica e solitamente indica coloro a cui è stato riconosciuto lo status di perseguitati per motivi politici, razziali, religiosi ecc. *Displaced Persons*, invece, non ha una traduzione esatta; nell’accezione più generica che il termine è venuto assumendo nei decenni successivi alla sua introduzione può corrispondere a ‘profughi’. Naturalmente questa traduzione

---

<sup>5</sup> D. Rodogno, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma, 2012.

<sup>6</sup> U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2003.

non è corretta per indicare le *displaced persons* definite come tali dagli anglo americani nell'immediato dopo guerra; per questo si preferisce comunemente mantenere la dizione inglese.<sup>7</sup>

La scelta di mantenere la dizione anglosassone sembra la più avveduta, poiché a quest'ultima, nel corso del tempo, gli Alleati legarono una serie di attributi che dovrebbero, a loro volta, trovare una traduzione in italiano. Nel caso, ad esempio, dei *persecutees* (per motivi politici, razziali o religiosi), cui lo status di Dps spettava indipendentemente dalla nazionalità, la traduzione italiana "perseguitati", sebbene calzante per quel tipo di Dp, non potrebbe essere utilizzata senza un'ulteriore specificazione, poiché escluderebbe coloro che erano *displaced* in seguito al reclutamento ai lavori forzati (non necessariamente perseguitati). Le Dps non possono essere chiamate *refugees* - e questo mette ulteriormente in difficoltà il traduttore italiano - poiché tale termine nel dopoguerra era stato adottato dagli Alleati per designare i civili di origine tedesca dispersi in Europa a seguito delle politiche coloniali naziste, ossia cittadini di uno stato ex-nemico che, in quanto tali, non potevano essere aiutati dalla comunità internazionale<sup>8</sup>.

La "costruzione" della *displaced person* ha soggiaciuto, quindi, alla terminologia che di volta in volta l'Unrra (e, dal 1947, l'Iro) preferì utilizzare per descrivere una determinata contingenza all'interno della condizione vissuta dai civili *displaced*. Subentrano, difatti, nel tempo ulteriori definizioni: *westbound*, per indicare le Dps provenienti dall'Europa occidentale e gli *estbound*, provenienti dall'Europa orientale; *infiltrators*, per indicare chi era entrato clandestinamente entro i confini della zona di competenza alleata<sup>9</sup>; *unattached*, gli adulti soli che di solito erano in cerca dei propri familiari; gli *hard core*, i casi più difficili da trattare - malati, genitori soli con bambini, orfani, anziani - poiché inadatti sia al rimpatrio (giacché senza mezzi), sia al *resettlement*. Quest'ultimo termine, che in italiano è di più agile traduzione, può essere tradotto con "ricollocaimento". La categoria dei *Jews* fu una delle ultime ad essere inserita e non entra in conflitto con la terminologia italiana: per le *displaced persons* ebraiche è possibile utilizzare anche la formula *Jewish Dps* (JDps). Si concorda dunque con la soluzione di mantenere il più possibile la terminologia tecnica anglosassone,

---

<sup>7</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op.cit., p.272, nota 13.

<sup>8</sup> Ivi, pp.26-27.

<sup>9</sup> Ivi, pp.39-40.

cercando di volta in volta di umanizzare etichette che necessariamente spogliano l'individuo di ogni peculiarità, ricacciandolo nella più grande massa delle Dps da gestire.

La questione delle Dps ebraiche che, nell'arco degli anni tra 1944 e il 1950, decisero di emigrare da un'Europa che non le desiderava e che le aveva lasciate al di fuori del consesso dei diritti umani e civili per circa una decade, si interseca inevitabilmente con il concetto di *diaspora/e*<sup>10</sup>. Almeno fino agli anni '90 del secolo scorso, il termine era utilizzato principalmente al singolare nell'ambito degli studi e della cultura ebraica<sup>11</sup>. Questo "monopolio culturale" era insito nella storia ebraica che da millenni contava milioni di correligionari *dispersi*, appunto, per il mondo a causa di persecuzioni ed espulsioni. Negli anni '30 del XX secolo, agli albori delle leggi razziali europee, in Palestina il termine cominciò ad essere utilizzato nella propaganda politica con un'accezione sempre più negativa, per indicare coloro che, ormai assimilati dalle politiche occidentali, non avevano nulla in comune con coloro che avevano avuto il coraggio di compiere l'*Alyah* in *Erez Israel* (la salita in Israele) tempo prima, per scelta e non per necessità<sup>12</sup>. Era stato anche coniato un nomignolo dispregiativo per gli immigrati di origine perlopiù tedesca che erano giunti dopo il 1935: *yekke*, che poteva significare "ebreo dalla testa dura"<sup>13</sup>. Lo Yshuv, la comunità ebraica in Palestina sotto mandato britannico, era dotato di un'Agenzia Ebraica che lo rappresentava politicamente di fronte al Governo di Sua Maestà e di un'organizzazione paramilitare – l'Haganah – per la propria difesa: alle soglie della Shoah, esso era ideologicamente il contraltare della Diaspora.

Mentre lo Yshuv affondava le proprie radici ideologiche nel sionismo di fine ottocento<sup>14</sup>, la diaspora dell'Europa occidentale puntava molto di più all'assimilazione nel proprio paese di origine. Lo Yshuv basava la sua stessa esistenza sulla spiritualità

---

<sup>10</sup> P. Stefani, *Ebraismo: vecchie e nuove diaspore*, in "Quaderni di diritto e politica ecclesiastica", n.1, aprile 2020.

<sup>11</sup> P. Zaccaria, *Studi sulla Diaspora*, in "Dizionario degli studi culturali", [www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it).

<sup>12</sup> T. Segev, *Il Settimo Milione: come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, Mondadori, 2001, pp.33-60.

<sup>13</sup> Ivi, p.33.

<sup>14</sup> T. Dana, A. Jarbawi, *A Century of Settler Colonialism in Palestine: Zionism's Entangled Project*, in "The Brown Journal of World Affairs", Vol. 24, No. 1 (Fall/Winter 2017).

e sulla creazione di una cultura ebraica in chiave nazionalista<sup>15</sup>, mentre la diaspora si distingueva per una adesione più o meno integrale alle pratiche religiose, risultando spesso anche laica. Alcune comunità diasporiche, inoltre, si sentivano pienamente parte della cultura nazionale di provenienza. In seno allo Yshuv si esaltavano le esperienze comunitarie dei primi *kibbutzim* in Palestina, dove il lavoro, soprattutto quello di bonifica agraria e messa a coltura, era il perno della vita sociale; nella diaspora, invece, era presente una larga rappresentanza della borghesia, di cui condivideva le tradizioni occupando posizioni di rilievo nel mondo delle professioni liberali.

Con l'ingresso nel periodo più buio delle persecuzioni e dello sterminio, l'Agenzia Ebraica adottò delle politiche di accoglienza molto contraddittorie nei confronti della Diaspora europea, sia per la subalternità politica nei confronti dei britannici, sia per una presa di posizione ideologica da parte di alcuni dei propri rappresentanti. Berl Katznelson al XIX Congresso sionista di Lucerna, nel 1935, si era espresso così:

Quelli che vengono da noi non sono ebrei nutriti di cultura ebraica. [...] Sono persone che hanno reciso le loro radici con la cultura della nazione e con la sua esistenza, persone prive del collante culturale che ha tenuto unita la Diaspora per lunghi periodi, facendone un'unica entità. [...] Ci viene chiesto di costruire la Terra d'Israele con questi ebrei estenuati e sradicati. [...] Ebbene, ora la vera domanda è: 'possiamo farne una nazione?' Queste masse non hanno radici ebraiche, molti non hanno nessuna cultura [ebraica]. Che cosa possiamo fare perché non siano un peso per noi? Che cosa possiamo fare perché si assimilino si uniscano ai costruttori?<sup>16</sup>

Il delicato equilibrio dello Yshuv in Palestina si reggeva, inoltre, su un'instabile e conflittuale convivenza con gli arabi musulmani e sulle concessioni britanniche dei Libri Bianchi. Turbare gli uni o gli altri con una massiccia immigrazione europea di origine ebraica significava mettere in serio pericolo l'esistenza stessa dello Yshuv<sup>17</sup>,

---

<sup>15</sup> Testimone ne è stato l'adeguamento a cui fu sottoposto l'ebraico classico, liturgico, con l'introduzione di nuove parole o modi di dire contemporanei che ne permisero l'impiego come lingua nazionale cfr. D. Steinberg, *History of the Ancient and Modern Hebrew Language*, e-book, link [https://www.adath-shalom.ca/history\\_of\\_hebrew.htm#Modern](https://www.adath-shalom.ca/history_of_hebrew.htm#Modern) (consultato il 20/04/22), paragrafi 2.4 e 2.5.

<sup>16</sup> T. Segev, *Il Settimo Milione...* op.cit, p.46.

<sup>17</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2005.

già minacciato dalle iniziative individuali di *endorsement* del Gran Muftì di Gerusalemme Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī nei confronti di Hitler<sup>18</sup> e dal procedere della Campagna d’Africa<sup>19</sup>.

L’interesse dell’Agenzia nei confronti di ciò che rimaneva della diaspora europea, ormai ridotta a un esiguo numero, si riaccese nell’immediato dopoguerra, quando un progetto ben più grande e ambizioso era all’orizzonte. L’immigrazione in Palestina di ciò che rimaneva dell’ebraismo europeo poteva essere lo strumento per fare pressione sulla comunità internazionale a favore del riconoscimento di uno stato ebraico in Palestina: le ragioni umanitarie di soccorso, la nuova spinta all’autodeterminazione e le nuove ambizioni geopolitiche per il controllo del Mediterraneo avevano creato la perfetta congiuntura internazionale per la nascita dello Stato di Israele nel 1948. Chiunque avesse rifiutato, secondo il governo israeliano, di abbandonare la propria condizione diasporica e di riunirsi alla propria comunità, non sarebbe stato considerato un “vero ebreo”<sup>20</sup>. La critica riprendeva i pregiudizi sulla Diaspora europea degli anni ’30.

È proprio in questa congiuntura che si incontrano la categoria burocratica del *displacement* e quella della *diaspora*, dalle radici più antiche. Sul piano, nuovamente, della traducibilità i due termini risultano almeno in parte affini: entrambi fanno riferimento alla *dispersione* frammentaria, su un territorio molto ampio, di una comunità che ha radici culturali comuni e che è stata costretta ad allontanarsi da un

---

<sup>18</sup> La campagna diffamatoria nei confronti della popolazione araba in Palestina, che si pretende avesse seguito l’esule Muftì nelle sue decisioni politiche, avvenuta negli ultimi vent’anni, è uno degli esempi più dannosi dell’uso pubblico della storia nelle controversie politiche attuali. Tra la fine degli anni ’90 e l’inizio del 2000 alcuni storici statunitensi, britannici e anche italiani hanno spesso usato le posizioni del Muftì di Gerusalemme come la prova che tutti gli arabi palestinesi non avessero condiviso i sentimenti antifascisti degli Alleati, ma che addirittura si fossero augurati una loro sconfitta per far prevalere i propri interessi su quelli degli ebrei in Palestina. Come Gianluca Fantoni ha recentemente dimostrato basandosi su una ricca documentazione d’archivio, gli arabi palestinesi non solo non avevano tenuto in grande considerazione le inclinazioni personali del Muftì – volte a restaurare il proprio potere personale all’interno dei clan palestinesi - ma anche che tanto gli arabi quanto gli ebrei furono reclutati in egual misura tra le fila dell’esercito britannico e che contribuirono in egual misura alla sconfitta delle potenze dell’Asse. Cfr. G. Fantoni, *The Jewish Brigade Group and Italy: a Political and Historiographical Quarrel*, in “Journal of Modern History”, 93(1), 2021.

<sup>19</sup> I. Zertal, *Israel's Holocaust and the Politics of Nationhood*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

<sup>20</sup> S. Dufoix, *Diaspora. Metamorfosi di una parola globale*, in “Zapruder”, n. 33 (gen-mag 2014).

luogo a causa di persecuzioni religiose e/o politiche. Entrambi, inoltre, sono stati oggetto di una mondializzazione e di un processo di attualizzazione che ha reso il loro utilizzo molteplice e, apparentemente, di facile impiego in cui “la parola sembra ormai parlare da sola”<sup>21</sup>.

Si possono dunque affiancare i due fenomeni? Senza dubbio una buona percentuale dei sopravvissuti della Diaspora ebraica europea, all’indomani della fine della guerra si è trovata a dover confluire nell’ampio novero delle *displaced persons*. Nel variegato spettro di nazionalità ed etnie rappresentate nella Diaspora, molte Dps si sono trovate nella condizione di non poter più tornare al luogo da cui provenivano, sentendosi minacciate e indesiderate. Ma se è certamente vero che la Diaspora è confluita nei grandi numeri del *displacement*, non sarebbe corretto sostenere che i due fenomeni si identificarono. Molti ebrei della Diaspora, infatti, soprattutto dell’Europa occidentale, avevano desiderato sin da subito il rientro a casa con l’aspettativa di un ritorno alla normalità: la loro, piuttosto che una fuga o la ricerca di una nuova terra, era piuttosto il tentativo di ritornare alla propria condizione ante-guerra. Al contrario dei loro correligionari dell’Europa dell’Est, la loro condizione di *displaced* fu tanto breve quanto, in realtà, velocemente risolvibile<sup>22</sup>.

Alla luce della svolta degli anni ’90, invece, si potrebbe considerare un altro approccio al problema. Sull’onda della nuova impostazione di Robin Cohen sulla diaspora, come condizione che può appartenere ad altre culture, non solamente a quella ebraica<sup>23</sup>, si può pensare che il *displacement* sia stato il catalizzatore di nuove *diaspore*. Quando si descrive la diaspora come “una posizione di tensione e sospensione fra il *da dove vieni* e il *dove sei ora*, e i suoi effetti [...] dolore, lacerazione, nostalgia, ma anche fluidità, contaminazione”<sup>24</sup>, non si può non ripensare al *displacement* proprio in questi termini. Nel caso della Diaspora ebraica si è assistito ad una frantumazione di quest’ultima: molti decisero di tornare al loro paese, mentre altri decisero di intraprendere la strada dell’emigrazione, ma non esclusivamente verso la Palestina o, più tardi, Israele. Il *resettlement* oltre oceano (in Usa, in Canada, nel Sud America, in Australia) ha posto le JDps coinvolte in questa dinamica nella posizione di essere una diaspora - ebraica

---

<sup>21</sup> Ivi, p.88.

<sup>22</sup> M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze, 1998.

<sup>23</sup> R. Cohen, *Global Diasporas: an Introduction*, Ucl Press & Seattle, London, 1997.

<sup>24</sup> P. Zaccaria, *Studi sulla Diaspora*, op.cit., p.3.

europea segnata dalle violenze della persecuzione e dello sterminio - in un “altrove”. Anche nel caso della decisione di emigrare in *Erez Israel*, lo Yshuv, e più tardi lo Stato di Israele, dovette confrontarsi con una diaspora europea che anziché riconfluire subito nel seno della nazionalità ebraica, ebbe una sua peculiare identità che mise in difficoltà l'accoglienza palestinese<sup>25</sup>. Le JDps che si erano riconosciute nel sentimento espresso dalla formula, anch'essa biblica, *Sh'erit ha-Pletah* (di coloro che sono sopravvissuti)<sup>26</sup>, non erano state comprese dalla comunità palestinese di accoglienza che non aveva vissuto l'esperienza della Shoah<sup>27</sup>. Le incomprensioni furono durature e persistenti, almeno fino al 1961, quando il Processo Eichmann pose le basi per la costruzione identitaria israeliana attorno alla tragedia degli ebrei d'Europa. Complice la guerra dei Sei Giorni del 1967, inoltre, il carattere “nazionale” e “diasporico” degli ebrei non israeliani ha trovato un compromesso nell'accettazione di sentirsi comunque legati da un senso di appartenenza allo stato ebraico, pur non essendo suoi cittadini<sup>28</sup>. Questo scontro interno, tra due identità diverse, quella dei “pionieri” - giunti in Palestina prima della guerra per la costruzione della Terra Promessa - e quella dei “sopravvissuti” alla Shoah, mise in discussione non solo i simboli tradizionali dell'identità nazionale, ma anche il concetto ottocentesco di “patria” e del legame con la “terra natale” che potevano non coincidere più. Aspetto, quest'ultimo, che è stato uno dei principali campi d'indagine degli studi post-coloniali<sup>29</sup>. La diaspora dunque, come concetto alternativo alla “razza, [alla] nazione, [alla] cultura territoriale delimitata [...] che disturba attivamente la meccanica storica e culturale dell'appartenenza”<sup>30</sup>, può essere d'aiuto nella comprensione del *displacement* come categoria capace di evidenziare le contraddizioni insite nei monolitici concetti di “nazione” e “nazionalità” e, allo stesso tempo, di mettersi in relazione a fenomeni globali come la decolonizzazione e le migrazioni forzate.

---

<sup>25</sup> T. Segev, *Il settimo milione*, op.cit., pp.105-129.

<sup>26</sup> La formula deriva dai testi biblici Libro di Esdra (9:14) e Libro delle Cronache (4:43).

<sup>27</sup> T. Segev, *Il settimo milione*, op.cit., pp.130-160.

<sup>28</sup> S. Dufoix, *Diaspora...* op.cit., p.88.

<sup>29</sup> B. T. Williams, *A State of Perpetual Wandering: Diaspora and Black British Writers*, in “Jouvert: Journal of Postcolonial Studies”, Vol. 3 Iss. 3 (1999).

<sup>30</sup> P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London, 1993, p.36.

## 2. *Il displacement agli albori dei refugee studies*

Il *displacement* del secondo dopoguerra era chiamato dai contemporanei “the accustomed ailment of the century”<sup>31</sup> e aveva assunto ai loro occhi la forma di una vera e propria malattia che avrebbe contagiato i giorni a venire<sup>32</sup>. Le cifre di milioni e milioni di persone che erano state costrette a lasciare il proprio paese non si attestavano mai su stime precise: gli studi che avevano cominciato a prendere corpo nella seconda metà degli anni '50 erano concordi nel ritenere che, nel decennio compreso tra la Conferenza di Evian (1939) e la fine della guerra, le persone che dovettero spostarsi a causa del conflitto furono circa 50 milioni<sup>33</sup>. La stima conteggiava sia coloro che all'interno del proprio paese avevano dovuto allontanarsi dalle proprie dimore (*internally Dps*), sia le *displaced persons* vere e proprie, sia i deportati ai lavori forzati (fino al 1938). Mentre questi ultimi si aggiravano su una cifra pari a 8.615.000<sup>34</sup>, i civili che dovettero valicare i confini nazionali verso la zona occidentale dell'Europa a causa del conflitto furono poco più di 8 milioni<sup>35</sup>. Tra essi vennero inclusi anche i

---

<sup>31</sup> K. Hulme, *The Wild Place*, Little Brown, Boston, 1953, p.191. Kathryn Hulme fu una funzionaria dell'Unrra in servizio soprattutto presso i Dp Camps della Polonia.

<sup>32</sup> F. Ricci, *Displaces persons e incertezza dei diritti umani attraverso H. Arendt*, in F. Sciacca, L. Alfieri (a cura di), *Per una filosofia dell'immaginabile*, Albo Versorio, Milano, pp. 197-213. Il recente conflitto in Ucraina e Afghanistan riattualizzano ancora una volta questo concetto, cfr. Unhcr, *UNHCR mobilizing to aid forcibly displaced in Ukraine and neighbouring countries*, link: <https://www.unhcr.org/news/briefing/2022/3/621deda74/unhcr-mobilizing-aid-forcibly-displaced-ukraine-neighbouring-countries.html> (consultato il 5/03/22).

<sup>33</sup> A questa cifra vanno aggiunti i circa 12 milioni di civili di origine e lingua tedesca che, in ottemperanza agli accordi di Potsdam (1945) furono espulsi dai territori adiacenti la Germania e ricollocati all'interno dei nuovi confini di quest'ultima. Cfr. D. Artico, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia*; E. Banchelli, *L'esodo dai territori orientali nella letteratura tedesca*; F. Cavarocchi, *Il recente dibattito pubblico in Germania sulle espulsioni dall'Est Europa*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divisive dell'Europa*, Donzelli, Roma, 2008, pp.59-74, 193-208, 209-222.

<sup>34</sup> La stima di circa 8 milioni di deportati da parte delle forze di occupazione naziste tiene conto della manodopera civile composta da più di 5 milioni tra “volontari” e coscritti dei territori occupati; e dei 3 milioni di Prigionieri di Guerra Sovietici avviati ai lavori forzati tra il 1943 e il 1944. cfr. D. Nasaw, *The Last Milion. Europe's Displaced Persons from World War to Cold War*, Penguin Book, 2020, pp.25-26.

<sup>35</sup> M. J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, London, Faber&Faber, 1956, pp.21, 33-34, 80. Secondo Proudfoot nella parte orientale dell'Europa, sotto l'influenza sovietica vi sarebbero stati altrettante Dps.

250.000 ebrei superstiti dei campi di concentramento<sup>36</sup>. L'incremento successivo di Dps di origine ebraica - in termini di migliaia - tra il 1945 e il 1946 non avrebbe riguardato più i superstiti ai campi, ma coloro che a causa di un rigurgito di antisemitismo nell'Europa orientale avevano deciso di abbandonare definitivamente il proprio paese<sup>37</sup>. Grazie alle prime operazioni di rimpatrio programmate dagli Alleati il numero di Dps assistite scese nel 1946 a circa 1 milione, attestandosi sulle 800.000 Dps in media<sup>38</sup>.

Queste cifre, come detto, erano il frutto di alcuni studi pubblicati proprio a ridosso della fine della guerra e che si potrebbero considerare i precursori dei *refugee studies*<sup>39</sup>. Precedentemente erano stati già pubblicati alcuni lavori che si concentravano su tale problema, molti dei quali maturati in ambito giuridico e su sollecitazione di contingenze geopolitiche: in essi scarsa attenzione era stata prestata alla condizione ebraica, soprattutto negli anni '30 del Novecento<sup>40</sup>.

Nel lavoro di Sir John Simpson, *The Refugee Problem*, redatto poco prima della Conferenza di Evian su sollecitazione del Royal Institute of International Affairs<sup>41</sup> e considerato il punto di partenza degli studi in materia, poco o nulla fu scritto riguardo l'esodo ebraico dai territori della Germania nazista. La questione aveva riguardato l'inclusione dei perseguitati ebrei nel più grande novero dei *persecutees* in fuga dal nazionalsocialismo: questo approccio aveva incentivato la tendenza a negare o a ridimensionare l'esistenza di una questione ebraica che potesse mettere in discussione le già precarie politiche mandatarie in Palestina. Le radici di questo approccio affondavano nel 1929 quando, a seguito di alcune violente sollevazioni sia a Gerusalemme che in altri centri minori, era stata istituita dal Governo britannico una commissione di inchiesta, la Commissione Shaw, per valutare le responsabilità delle violenze e per riesaminare le politiche di immigrazione. Una decina di anni più tardi, tra il 1936 e il 1939, scoppiò nuovamente una grande rivolta araba anti-ebraica che costrinse il governo ad esercitare una stretta ancor più limitante sulle quote di immigrazione ebraica in Palestina e sulla regolamentazione della vendita di terreni di

---

<sup>36</sup> Ivi, pp.339-342.

<sup>37</sup> D. Nasaw, *The Last Million...* op.cit, pp.227-260.

<sup>38</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op.cit., p.37.

<sup>39</sup> C. Skran, C. N. Daughtry, *The Study of Refugees before "Refugee Studies"*, in "Refugee Survey Quarterly", vol.26, n.3, 2007.

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> J. H. Simpson, *The refugee problem: report of a survey*, Oxford University Press, 1939.

proprietà araba agli ebrei stessi<sup>42</sup>. Proprio a ridosso degli studi di Sir John Simpson e nel bel mezzo della tempeste della nuova legislazione razziale anti-ebraica in Europa, il governo fu costretto a pubblicare il Terzo Libro Bianco che limitava l'immigrazione legale in Palestina per gli ebrei a 75.000 visti di entrata in 5 anni<sup>43</sup>.

Nel testo si faceva menzione di un generico "Jewish refugee problem", senza però che ne venisse specificata la natura, né tantomeno le motivazioni. Il contributo alla soluzione del problema da parte del Governo di Sua Maestà si era concretizzato in una quota di 25.000 visti di entrata straordinari (in aggiunta a quelli già stabiliti) per i rifugiati ebrei, soprattutto bambini, da poter elargire solo dopo che l'High Commissioner of Palestine avesse assicurato la presenza di adeguati fondi economici da poter stanziare per la loro assistenza<sup>44</sup>.

Per tutti gli anni fra le due guerre e per buona parte dei primi anni della Seconda Guerra Mondiale la tendenza generalizzante negli studi accademici nei confronti dei "rifugiati provenienti dalla Germania" non si modificò, nonostante l'istituzione da parte della Società delle Nazioni dell'High Commissioner for Refugees coming from Germany<sup>45</sup>. Uno dei primi volumi che ebbe il merito e la possibilità di parlare esclusivamente ed in maniera estesa del problema dei *jewish refugees* fu pubblicato solamente nell'ottobre del 1944, mentre le operazioni belliche erano ancora in corso e nessuno sapeva cosa aspettarsi dalla liberazione dei primi campi di concentramento e sterminio nell'Europa dell'Est.

*The Jewish Refugee*, questo il titolo, era stato edito dall'Institute of Jewish Affairs of The American Jewish Congress and World Jewish Congress e redatto da Arie H.

---

<sup>42</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna...* op. cit., pp.130-131.

<sup>43</sup> Testo del *British White Paper of 1939*, Section II "Immigration", disponibile al link: [https://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/brwh1939.asp](https://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1939.asp) (consultato il 3/01/2022).

<sup>44</sup> "In addition, as a contribution towards the solution of the Jewish refugee problem, 25,000 refugees will be admitted as soon as the High Commissioner is satisfied that adequate provision for their maintenance is ensured, special consideration being given to refugee children and dependents. The existing machinery for ascertaining economic absorptive capacity will be retained, and the High Commissioner will have the ultimate responsibility for deciding the limits of economic capacity. Before each periodic decision is taken, Jewish and Arab representatives will be consulted. After the period of five years, no further Jewish immigration will be permitted unless the Arabs of Palestine are prepared to acquiesce in it.", cfr. *Ibidem*.

<sup>45</sup> Contrariamente a quanto accadeva in ambito accademico, sulla stampa e nell'ambito delle organizzazioni assistenziali erano stati pubblicati alcuni articoli e *pamphlet* sulla questione dei rifugiati ebrei. cfr. C. Skran, C. N. Daughtry, *The Study of Refugees...* op.cit.

Tartakower e Kurt R. Grossmann. Nel pubblicare questo lavoro gli autori erano perfettamente coscienti di essere fortemente limitati nel reperimento di notizie attendibili sulla situazione coeva, di dover lavorare su documentazione originale e di non poter accedere a quella oltreoceano. Erano inoltre ancora all'oscuro delle effettive conseguenze della Shoah sulla comunità ebraica europea e, per questo motivo, si erano concentrati solamente sul problema dei rifugiati ebrei nell'arco di tempo compreso tra il 1917 (circa) e il 1944<sup>46</sup>.

Il merito principale di questo studio fu quello di distinguere, nell'ambito dell'immigrazione ebraica, "the jewish racial refuge of peacetime" - che aveva scelto di allontanarsi prima che fosse troppo tardi per poterlo fare legalmente - dal "jewish refuge of wartime", perseguitato ed impossibilitato ad una fuga rapida e sicura. Messa a confronto con altre tipologie di rifugiati e con le soluzioni adottate per essi, quella ebraica, sostenevano, appariva più difficoltosa da gestire anche nell'ambito del *displacement*. L'assimilazione e il rimpatrio non potevano essere la soluzione al problema ebraico: il *resettlement* in diversi paesi, tra cui la Palestina, poteva essere l'unica soluzione per i milioni di rifugiati ebrei. Contestualmente, gli autori avevano tentato di gestire delle stime, dalle quali risultava che dal 1933 almeno 2 milioni e mezzo di ebrei europei avevano cercato la fuga o furono evacuati da determinate regioni; che circa 750.000 ebrei erano stati deportati o espulsi da uno stato a un altro e che almeno altri 2 milioni fossero *displaced* all'interno del proprio paese<sup>47</sup>. Relativamente alla stima mondiale, circa un terzo di 16 milioni di ebrei erano momentaneamente lontani dal proprio luogo d'origine. Gli autori stimavano, in aggiunta a ciò, che vi fossero almeno 5 milioni di rifugiati tra coloro che appartenevano alla comunità ebraica Europea, che aveva contato 9 milioni e mezzo di individui prima

---

<sup>46</sup> A. H. Tartakower, K. R. Grossmann, *The Jewish Refugee*, Institute of Jewish Affairs, New York, 1944, pp.VIII-IX. Gli autori si avvalsero del contributo di Henri Sinder, che scrisse il capitolo sulla Francia, e di altre due valide studiose, Sophie Grinberg-Vinaver che aveva condotto ricerche sulla politica mandataria in Palestina e curato il capitolo riguardante la Gran Bretagna e Frieda Ramm, bibliotecaria dell'Istituto, che curò in particolar modo la bibliografia su cui lavorarono.

<sup>47</sup> Questo fenomeno è stato recentemente approfondito da Lea Prais in rapporto alla condizione degli ebrei polacchi deportati tra il 1939 e il 1942 nei ghetti cittadini dalle periferie della Polonia. Questo studio rende ancor più chiaro come anche la più recente accezione del termine "Internally Dps" sia riconducibile a esperienze pregresse pur in diverse contingenze, cfr. L. Prais, *Displaced Persons at Home. Refugees in the Fabric of Jewish Life in Warsaw, September 1939 - July 1942*, Yad Vashem, Jerusalem, 2015.

della guerra<sup>48</sup>. Nella storia dei *refugee studies*, questo fu il primo lavoro ad includere nel novero dei *displaced* gli ebrei europei e che, nel capitolo finale, propose delle riflessioni per la soluzione della questione dei rifugiati, credendo fermamente nell'intervento della comunità internazionale:

The present Jewish refugee problem being the result of external forces acting independently of the will of the people concerned, its solution cannot be expected without a clear policy that will combine the social resources of the Jewish people with efforts by governments and international agencies, if and when such agencies are established after the war.<sup>49</sup>

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con la creazione di un complesso apparato assistenziale gestito dalle forze alleate attraverso l'Unrra e l'Iro, gli studi in materia divennero il prodotto della stringente necessità di organizzare e dirigere un flusso ininterrotto ed eterogeneo di rifugiati e profughi di guerra. Come già accennato cominciarono ad essere pubblicate le prime stime in numeri e, attraverso le operazioni militari, cominciarono a delinearsi le zone di influenza entro le quali le forze di occupazione avrebbero dovuto operare<sup>50</sup>. Le tre zone più rilevanti furono, ovviamente, quella statunitense, quella britannica e quella sovietica e le decisioni in merito all'assistenza ai rifugiati rimasero a lungo di competenza militare. Come è possibile immaginare, molti studiosi, alcuni dei quali prestatisi alla carriera militare in tempo di guerra, furono incaricati di fare ricerche sul campo da parte dei governi o di istituzioni internazionali: Malcom J. Proudfoot<sup>51</sup> e Jaques Vernant<sup>52</sup> avevano focalizzato la loro

---

<sup>48</sup> Ivi, pp.336-338.

<sup>49</sup> A. H. Tartakower, K. R. Grossmann, *The Jewish Refugee...op.cit.*, p.501.

<sup>50</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op.cit., pp.25-31.

<sup>51</sup> Tenente colonnello dell'esercito statunitense in servizio presso la Pw&Dp *branch* del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (Shaef) in qualità di direttore della Operational Analysis Section. Le sue qualità di geografo furono impiegate in questo frangente per organizzare e raccogliere dati statistici sui campi per Displaced Persons e Prisoners of War. Cfr. Ivi, p.36. Cfr. anche il suo lavoro di ricerca sul campo pubblicato nel 1957: M. J. Proudfoot, *European Refugees...op.cit.*

<sup>52</sup> Nel 1951, in concomitanza con la ratifica della Convenzione sullo statuto dei rifugiati, le Nazioni Unite commissionarono a Vernant, esperto di politica internazionale, uno studio sulle Dps in Europa e sul ruolo che l'Unrra aveva avuto nella loro gestione. Lo studio è di particolare rilevanza data la fama accademica di Vernant. Cfr. J. Vernant, *The Refugee in the Post-war World. Preliminary Report of Survey of the Refugee Problem*, Genève, United Nations, 1951.

attenzione sugli aspetti che più sarebbero serviti nella logica dei *policy makers* al comando delle operazioni. Luise W. Holborne, invece, professoressa di Scienze Politiche al Connecticut College of Woman, ebbe il merito di studiare l'operato dell'Iro subito dopo il suo smantellamento nel 1952 e di analizzare in due volumi successivi il lavoro dell'United Nations High Commissioner for Refugees (Unhcr) nei vent'anni successivi alla Convenzione di Ginevra (1951), restituendoci un'immagine di lungo periodo di un problema che, parafrasando un suo lavoro, rimane "a problem of our time"<sup>53</sup>.

Entrando nel merito della questione ebraica, fu nuovamente l'Institute of Jewish Affairs - qualche tempo prima della costituzione dello Stato di Israele - a commissionare e pubblicare un nuovo studio che prendesse in considerazione il problema dei rifugiati ebrei e che colmasse le lacune del precedente volume di Tartakower e Grossmann. Lo studio, intitolato *Uprooted*, ossia dispersi, faceva eco alla *Diaspora* ebraica come comunità dispersa, ed è tanto più rilevante alla luce del fatto che il suo autore, Rabbi Zerach Warhaftig, fosse un ebreo della Diaspora<sup>54</sup>.

Già alla luce di questa prima ricognizione attorno al nascente genere dei *refugee studies*, si può notare un'embrionale simbiosi tra due ambiti: quello accademico delle scienze politiche e sociali e della giurisprudenza e quello della politica e delle strategie di *governance*.

È da notare, in questo caso, che anche le pubblicazioni scientifiche riguardanti il *displacement* ebraico provenissero da potenti istituzioni con una chiara visione politica, il World Jewish Congress e l'American Jewish Congress. L'Institute of Jewish Affairs, voluto da quest'ultime nel 1941, aveva come scopo "to analyze the political, legal and economic aspects of Jewish life since World War I and subsequently to create a *postwar policy* to secure Jewish rights and freedom

---

<sup>53</sup> L. W. Holborne, *The International Refugee Organization: A Specialized Agency of the United Nations. Its History and Work 1946-1952*, Oxford, Oxford University Press, 1956; *Id.*, *Refugees, A Problem of Our Time: the Office of the United Nations High Commission for Refugees (1951-1974)*, voll.2, Scarecrow Press, 1975.

<sup>54</sup> Nato nel 1906 e cresciuto nell'ex Impero Russo, studiò legge all'Università di Varsavia e all'Università Ebraica di Gerusalemme. All'inizio del secondo conflitto mondiale convinse un rappresentante del Consolato Giapponese a Kaunas a concedere dei visti di ingresso in Giappone per tutti gli studenti e insegnanti di una Yeshiva lituana, una scuola religiosa. Nel 1947 emigrò nella Palestina mandataria dove intraprese la carriera politica. Cfr. Z. Warhaftig, *Uprooted. Jewish Refugees and Displaced Persons after Liberation*, New York, Institute of Jewish Affairs of the American Jewish Congress and World Jewish Congress, 1946.

internationally.”<sup>55</sup> Fino agli anni '60, gli studi dell'Institute of Jewish Affairs rimasero gli unici ad occuparsi della questione ebraica, anche se questo vuoto pubblicistico rimanda al più generale silenzio che fino al processo Eichmann aveva impedito una rielaborazione e una lettura critica della storia della Shoah e della sua memoria<sup>56</sup>.

Dalla fine degli anni '60 in poi furono pubblicati nuovi studi sulla questione dei rifugiati ebrei ante guerra che aggiornarono la letteratura in materia, portando alla luce le controversie che avevano attraversato le politiche di accoglienza tra la fine della Grande Guerra e la Convenzione di Ginevra del 1951. L'attenzione si era focalizzata soprattutto sulle contraddizioni che avevano riguardato da vicino l'opinione pubblica statunitense negli anni '30, fortemente ostile all'accoglienza degli ebrei stranieri e decisiva nel fare pressioni sulla politica in tal senso<sup>57</sup>. Tale orientamento dell'opinione pubblica statunitense sembrò momentaneamente incrinarsi alla fine degli anni '40. Nell'immediato dopoguerra, invece, constatate le dimensioni del *displacement* ebraico, persino la lobby ebraica statunitense evitò di incoraggiare pubblicamente l'emigrazione della diaspora europea negli Usa, temendo che un massiccio ingresso delle JDps potesse nuocere alla propria integrazione nella società risvegliando pregiudizi antisemiti<sup>58</sup>.

Una voce “fuori dal coro negli anni '50 e '60, che non proveniva dalle schiere di studiosi dei *think tank* alleati e nemmeno da organizzazioni non governative come il World Jewish Congress, ma interna all'accademia statunitense e alla comunità ebraica degli “*immigrants*”, fu quella di Hannah Arendt. Ne *Le origini del totalitarismo* (1951), nell'affrontare il capitolo sui diritti umani e le minoranze, la filosofa condannava apertamente l'invenzione del “nuovo termine postbellico ‘*displaced*

---

<sup>55</sup> Corsivo dell'autore. Institute of Jewish Affaire Collection, Historical Notes, link: <https://archives.cjh.org/repositories/3/resources/12555> (consultato il 29/02/22).

<sup>56</sup> T. Segev, *Il settimo milione...op.cit.*, pp.299-356.

<sup>57</sup> W. Adams, *The Refugee Scholars of the 1930's*, in “Political Quarterly”, 39(1): 7-14, 1968; H. Feingold, *The politics of rescue: the Roosevelt administration and the Holocaust*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1970; G. Falk, *The Reaction of Americans to the Persecution of the European Scholars during the Nazi Era, 1933-1941*, in “International Review of History and Political Science”, (3):78-98, 1972; G. E. Dirks, *Canada's Refugee Policy: Indifference or Opportunism?*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1977; D. Wyman, *Paper Walls: America and the refugee crisis, 1938-41*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1985.

<sup>58</sup> L. Dinnerstein, *Anti-Semitism Exposed and Attacked, 1945-1950*, in “American Jewish History”, September, n.71, 1981-1982, pp.134-149; C. Alexander, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 Settembre*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.58-59.

*persons*’ [coniato] durante la guerra con l’esplicito intento di liquidare una volta per sempre l’apolidicità ignorandone l’esistenza”<sup>59</sup>. Non solo, all’alba del dopoguerra, con l’aumentare degli apolidi *de facto* - ossia talmente in pericolo in patria da risultare privi della protezione della stessa, sulla quale si fonda il diritto alla cittadinanza – era aumentato il numero di persone che non avevano più diritto alla residenza nel paese ospitante. Il problema, nel periodo interbellico e durante la guerra, era stato risolto con l’internamento in campi di concentramento. Nel dopoguerra, nell’impossibilità immediata di tornare a politiche di emigrazione che consentissero il rimpatrio o la naturalizzazione, la categoria del *displacement*, secondo la Arendt, favorì l’adeguamento dei campi di concentramento, precedentemente usati a scopo detentivo e discriminatorio, se non di sterminio, in centri di accoglienza per i profughi. La soluzione affogava la condizione degli apolidi nel *displacement*, rispondendo però alle immediate necessità di “residenza” di milioni di profughi<sup>60</sup>. La filosofa di origini ebraiche portava un’ulteriore considerazione a sostegno di quello che secondo lei era “il fenomeno di massa più moderno”, ossia “l’apolidicità”, che rimanda la riflessione ad un argomento di stretta attualità. L’esistenza di una categoria senza paese né protezione giuridica, quindi senza nazionalità, aveva portato le potenze mondiali e le organizzazioni internazionali a credere che la soluzione al problema dell’apolidicità e delle minoranze fosse quella “colonialista”, della fondazione di un nuovo Stato in una terra da occupare. Questo era il pensiero con il quale si guardava secondo la Arendt alla costruzione dello Stato di Israele, ma:

[...] lungi dal risolvere il problema delle minoranze e degli apolidi, e al pari di quasi tutti gli avvenimenti del nostro secolo, tale soluzione produsse una nuova categoria, i profughi arabi, aumentando di altre 700-800 mila unità il numero delle persone senza Stato e senza diritti.<sup>61</sup>

Pur non volendo usare la categoria del *displacement*, la Arendt aveva riconosciuto uno degli eventi del dopoguerra che ancora oggi segna l’incremento delle *displaced persons* nel Medio Oriente.

---

<sup>59</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, ed. 2009, p.388.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Ivi, p.402.

### 3. *Il Displacement come categoria storiografica*

Negli ultimi trent'anni, all'interno dei *refugees studies*, le *displaced persons* e il loro status si sono configurati come un problema non solo della contemporaneità ma anche dell'attualità. Nei settantasette anni che sono intercorsi dal 1945 ad oggi, il *displacement* è stata una categoria ampiamente utilizzata nell'ambito della politica e dell'umanitarismo internazionale. Questo ampio impiego l'ha esposto a un adattamento che ne ha rimodellato il significato e la destinazione d'uso, riconfigurandone anche gli ambiti di applicazione e di studio. Il veloce processo di attualizzazione di questa categoria è dovuto alla nascita di sempre nuovi conflitti politici e sociali, interni ed esterni agli stati nazionali: il *displacement* è entrato quindi in contatto anche con altre categorie che ne hanno arricchito il significato, ma che lo pongono in dialettica con altri conflitti come quello post-coloniale, quello razziale, quello di genere, e lo inglobano in una dinamica di studio intersezionale<sup>62</sup>.

Il flusso e riflusso di interesse per l'argomento in questione ha attraversato tutta l'età contemporanea, focalizzandosi di volta in volta sull'aspetto che più destava preoccupazione in quel dato momento<sup>63</sup>.

Proprio nei primi anni Ottanta si verificò un incremento di arrivi di *displaced persons* extra-europee, in aggiunta a quelle che giungevano periodicamente dall'Est sovietico. Tale ondata si riprodusse in ambito accademico<sup>64</sup>, soprattutto giuridico, dove si assistette alla pubblicazione di letteratura e casi studio che cercavano di proporre una differenziazione tra le prime e le seconde, seguendo un approccio che si potrebbe definire colonialista<sup>65</sup>. L'idea, perfettamente in linea con il clima politico bipolare che ancora imperava, si poteva riassumere nella formula del "mito della differenza", secondo il quale vi era un'immagine normalizzata del rifugiato - bianco, maschio e

---

<sup>62</sup> E. Fiddian - Qasmiyeh (a cura di), *Refuge in a Moving World: Tracing Refugee and Migrant Journeys Across Disciplines*, Ucl Press, 2020, pp.1-6.

<sup>63</sup> Ivi, p.1.

<sup>64</sup> Nel 1982 fu fondato il Refugee Studies Center, come parte integrante del Department of International Development di Oxford. "Our mission - si legge nella Home del sito istituzionale - is to build knowledge and understanding of forced migration in order to help improve the lives of some of the world's most vulnerable people". [www.rcs.ox.ac.uk](http://www.rcs.ox.ac.uk) (consultato il 3/01/2022).

<sup>65</sup> B. S. Chimni, *The Geopolitics of Refugee Studies: A View from the South*, in "Journal of Refugee Studies", vol.11, n.4, 1998.

anticomunista - e quella del “rifugiato atipico”, non bianco, in cerca di benessere nei territori più ricchi del mondo<sup>66</sup>.

Il “mito della differenza”, secondo Bhupinder S. Chimni, si nutriva di sei punti che trovavano fondamento negli studi giuridico-sociali. Innanzitutto, in questi studi, si era cercato di mettere a confronto l'ondata di rifugiati del secondo dopoguerra con quella contemporanea degli anni Ottanta, presentando quest'ultima come un movimento numericamente senza precedenti tale da costituire un'emergenza; secondo poi si era posto in evidenza come i rifugiati europei soddisfacessero un criterio fondamentale per il *displacement*, ossia che fossero oggetto di persecuzione politica. Si era preteso, invece, che coloro che provenivano dal Terzo Mondo non lo fossero. Come terzo punto si era cercato di sostenere che la mole di rifugiati non fosse facilmente gestibile, in quanto la modernizzazione dei trasporti e l'eliminazione delle barriere naturali aveva favorito, negli ultimi trent'anni, un'accelerazione della dinamica migratoria che rendeva insostenibile la pressione sugli stati nazionali. Di seguito, si era continuato distinguendo i rifugiati europei dagli altri, sostenendo che i primi erano veri e propri rifugiati politici (anti sovietici), i secondi invece venivano descritti come migranti economici in cerca di un lavoro e di una vita migliori. Si cominciava a sostenere, quindi, che non avessero lasciato il proprio paese perché in pericolo di vita, ma per scelta, insinuando nel dibattito una “colpevolizzazione della povertà” dei paesi di provenienza. Collegato a ciò, poiché i nuovi rifugiati provenivano dai paesi delle ex-colonie, si era sostenuto che gli unici responsabili della loro condizione fossero gli ex colonizzatori, non la comunità internazionale la quale non avrebbe dovuto farsene carico: l'idea perversa che si intravedeva tra le righe, neanche troppo velatamente, era che il paese colonizzato dovesse elemosinare aiuti dal paese colonizzatore, lo stesso che aveva depredato le sue stesse risorse. Ultimo, ma non ultimo, in questi studi si era giunti alla conclusione che la Convenzione del 1969 dell'Organization of African Union, entrata in vigore nel 1974, fosse il riconoscimento giuridico secondo il quale i rifugiati del Terzo Mondo fossero definitivamente diversi da quelli del Nord del Mondo.

Per questo complesso di ragioni l'attenzione storiografica dei *refugee studies* al *displacement* era riemersa in maniera decisiva, non a caso nel 1985, quando lo storico Michael Robert Marrus pubblicò il suo pionieristico lavoro *The Unwanted: European*

---

<sup>66</sup> Ivi, pp.355-357.

*Refugees in 20th Century*. Pionieristico perché la storiografia, fino a quel momento, aveva solamente lambito i *refugee studies*, frequentati in maniera più assidua e consolidata dalle scienze politiche, dalla sociologia e dalla giurisprudenza. L'approccio di lungo periodo di Marrus - che decise di partire dalla tarda metà del XIX secolo per arrivare agli anni '80 del XX - gli diede il merito di evidenziare le continuità e le discontinuità di un'Europa in eterno movimento, indicandone con molta efficacia le cesure più importanti.

Il problema storiografico cui Marrus aveva cercato di dare una risposta riguardava la natura del *displacement* europeo in rapporto alle nuove ondate migratorie. Pur riconoscendo, però, che proprio nel secondo dopoguerra si era posto il problema di regolamentare a livello internazionale la gestione dei profughi e dei rifugiati, egli non entrò nel merito di quali problematiche avrebbero potuto essere riscontrate nelle politiche di accoglienza o di respingimento alle frontiere; né si occupò appieno della nuova ondata che proveniva dall'esterno dell'Europa; come non ebbe modo di analizzare le motivazioni economico-sociali profonde che avevano innescato, nel tempo, lo spostamento di masse di rifugiati, né di decostruire il "mito della differenza"<sup>67</sup>.

Fino alla prima metà degli anni Novanta, i *refugee studies* continuarono ad essere un terreno instabile per gli storici, mentre gli antropologi cominciarono a farsi spazio con la loro "ricerca sul campo" all'interno di quell'orizzonte di studi volti per lo più alla mera gestione politica del problema. A tale proposito, fu proprio l'antropologa Liisa H. Malkki, nel suo studio sul *displacement* generato dai conflitti interni in Rwanda e Burundi, a lamentare l'assenza degli storici in questo campo nato multidisciplinare, ma assai lontano ancora dall'interdisciplinarietà<sup>68</sup>. Al contrario degli studi giuridico-sociologici, che guardavano alle Dps come una categoria generica, cui dare una collocazione all'interno di un preciso quadro d'insieme volto alla loro gestione, Malkki sosteneva la necessità di storicizzare il fenomeno. Pur senza negare "the importance of the moral, ethical, and political motivations that clearly at the core of humanitarian intervention", l'antropologa statunitense sosteneva che esistesse un modo migliore di affrontare le sfide poste dalle Dps agli studi e consisteva "in a

---

<sup>67</sup> M. R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees From 1st World War*, Oxford University Press, 1985.

<sup>68</sup> L. H. Malkki, *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism, and dehistoricization, cultural anthropology*, in "Cultural Anthropology", vol.11, n.3, 1996, pp.377-404.

radically ‘historicizing humanism’ that insists on acknowledging not only human suffering but narrative authority, historical agency, and political memory”<sup>69</sup>.

Parte da qui, da quella che potrebbe sembrare solo una proposta che miri al riconoscimento dei *subaltern studies* come campo di interlocuzione per i *refugee studies*, il riconoscimento che l’interdisciplinarietà in questo specifico campo apporti benefici alla ricerca più di quanto non fosse pensabile.

Inizia alla fine degli anni ’90 una nuova stagione, inaugurata dall’antropologa Doreen Indra che, con il suo *Engendering forced migration. Theory and practice* (1999), ha inserito nei *refugee studies* la categoria del *gender*, intendendola come fattore per il quale è possibile essere perseguitati o aver paura di esserlo, e perciò come nuovo discrimine per l’applicazione dello statuto dei rifugiati del 1951 e il conseguimento dello status di rifugiata/o<sup>70</sup>. L’ingresso innovativo dei *gender studies* nello studio delle migrazioni forzate e del *displacement* ha contribuito all’apertura di nuovi filoni di ricerca che si aprono sui *labor studies* e sui *migration studies*, portando alla luce la complessità delle politiche di accoglienza e ricollocamento che divergono necessariamente in base al sesso. La storica Silvia Salvatici, in un suo recente articolo dal titolo *Il genere, la storia e i refugee studies*<sup>71</sup>, sostiene che molte ricerche, di spiccata originalità, siano partite proprio dal felice incontro tra due categorie come il *gender* e il *refugee* e che proprio i percorsi di ricerca sul *displacement* nel secondo dopoguerra ne abbiano tratto maggiore giovamento<sup>72</sup>. Primi fra tutti i lavori dello storico Peter Gatrell: innanzitutto, *The making of modern refugee*<sup>73</sup>, volume di sintesi della storia dei profughi nel Novecento, al quale è seguito, nel 2019, *The Unsettling of Europe* nel quale l’autore ripercorre le inquietudini di un’Europa rimodellata dai flussi migratori che l’hanno attraversata nel secondo dopoguerra<sup>74</sup>. Gatrell, in quest’ultimo lavoro, non assume la categoria del *displacement* solo nella sua accezione burocratica,

---

<sup>69</sup> Ivi, p.398.

<sup>70</sup> Sul tema cfr. A. Rossi Doria, *Diritti delle donne e diritti umani*, in Ead. *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, 2007.

<sup>71</sup> S. Salvatici, *Il genere, la storia e i refugee studies*, in “Vingt-cinq ans après: les femmes au rendez-vous de l’histoire”, Collection de l’École française de Rome, 0223-5099; 516, Rome, 2019.

<sup>72</sup> Ivi, p.183.

<sup>73</sup> P. Gatrell, *The making of modern refugee*, Oxford-New York, 2013.

<sup>74</sup> L’ultimo lavoro di Gatrell, *The Unsettling of Europe. How Migration Reshaped a Continent* (Basic Books, 2019), è stato ripubblicato nel 2020 per la Penguin Books con un sottotitolo diverso: *The Great Migration, 1945 to the Present*.

ma ne mette in luce le implicazioni politiche cercando di far emergere come ogni stato nazionale abbia tratto giovamento o meno dall'accoglienza di tutti gli "uprooted" europei, anche quelli che non rientrano sotto il mandato dell'Onu (come i tedeschi o i Pow). L'immagine che se ne ricava è quella di un continente "rimodellato" secondo gli interessi dei singoli stati nazionali, a seconda del loro status di vincitori o vinti, e secondo le logiche della Guerra Fredda. In questo senso Gatrell accoglie l'interpretazione di Gerard Daniel Cohen – di cui si parla appena sotto – secondo cui la gestione dei flussi migratori è stata una delle problematiche più importanti, se non la principale, sulla quale Usa e Urss si sono misurate già dal 1945. L'esplorazione, da parte di Gatrell, delle principali politiche migratorie intraprese dai governi del continente europeo all'indomani della fine delle ostilità restituisce un affresco degli interessi economici e demografici che furono sostanzialmente il perno attorno al quale si organizzarono il *resettlement* o il rimpatrio.

La trattazione, essendo una sintesi, non dedica molto spazio alla questione ebraica e, nello specifico, non emerge quanto l'Italia sia stata interessata dal *displacement* che fu, almeno fino al 1949, soprattutto ebraico. Ciò che emerge riguardo la penisola è la pressione della forza lavoro interna sul mercato del lavoro italiano: i governi cercarono, già dal 1946, di smistare nel Nord Europa l'eccesso di manodopera facendo accordi con i paesi bisognosi di forza lavoro (come la Francia e il Belgio)<sup>75</sup>. Questo tipo di problema trovava la sua ragion d'essere nella pressione demografica che in Italia risultava particolarmente alta, anche a causa della diminuzione delle partenze dei migranti economici oltreoceano. Truman stesso, ancora nel 1952, avrebbe riconosciuto la sovrappopolazione del territorio italiano come un elemento di particolare instabilità sul suolo europeo<sup>76</sup>. Per questo motivo l'emergenza logistica e umanitaria alla quale dovettero fare fronte i governi italiani, già impegnati nella ricostruzione fisica e morale della penisola, sembra piuttosto rilevante, sebbene i numeri del *displacement* in Italia tra il 1945 e il 1950 non sembrano eccezionali (ca. 70.000 JDps, ca. 30.000 Dps, ca. 350.000 profughi giuliano-dalmati)<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> P. Gatrell, *The Unsettling of Europe. The Great Migration, 1945 to the Present*, Penguin Books, 2020, pp.77-79.

<sup>76</sup> Ivi, p.62.

<sup>77</sup> Senza contare le migliaia di sfollati italiani e gli altrettanti cittadini italiani che avevano cominciato a tornare dalle ex-colonie cfr. P. Ballinger, *Beyond the Italies: Italy as a Mobile Subject?*, in *Italian Mobilities*, R. Ben-Ghiat, S. M. Hom (edited by), Routledge, London, 2016, pp.20-45.

Quel che risulta di grande interesse per questa ricerca, quindi, è che tale approccio al *displacement*, laddove ha trovato terreno fertile<sup>78</sup>, ha favorito l'ingresso nella storia sociale, attraverso il *gender* e gli studi sulle politiche del lavoro, delle ricerche sui campi per Dps come casi studio<sup>79</sup>. Proprio attraverso l'analisi di come i rapporti fra i due sessi si configuravano all'interno dell'universo dei Dp Camps, la storica statunitense Atina Grossmann è riuscita a descrivere le dinamiche interne ad essi (demografia, occupazione, economia e possibilità di *resettlement*) ma da un punto di vista assai proficuo per questa ricerca: tali studi sono stati effettuati, infatti, su Dp Camps per ebrei<sup>80</sup>.

Sono stati d'aiuto, per una sintesi sul *displacement* europeo, due volumi di recente pubblicazione. Il primo, *In War's Wake* di Gerard Daniel Cohen - di cui si era scritto poc'anzi - ha avuto il merito di inserire il *displacement* del secondo dopoguerra in un'ottica già bipolare, che ha preparato il vecchio continente, non solo idealmente, ma anche fisicamente, alla divisione in sfere d'influenza. Questo perché i nuovi accordi internazionali a sostegno delle politiche di gestione dei *displaced* furono un banco di prova dei punti di forza dei rispettivi schieramenti<sup>81</sup>. Da un lato, infatti, gli Usa legittimavano, con il culto della Democrazia e della libera autodeterminazione dell'individuo, la loro politica assai inclusiva nei confronti delle Dps, tra le quali avevano trovato posto ex-nemici "travestiti" da rifugiati, ma anche prigionieri di guerra sovietici ostili al rientro in patria; dall'altro l'Unione Sovietica, paladina nella difesa dell'antifascismo, reclamava il pugno duro con gli ex-nemici, la restituzione dei propri connazionali prigionieri (come prevedevano gli accordi di Potsdam del 1945, presto disattesi) e il rifiuto di collaborare con organizzazioni sovranazionali che non avessero rispettato tali principi. I flussi migratori innescati dalle Dps in Europa, da Est verso Ovest, portarono alla luce, già nel primissimo dopoguerra, le diverse esigenze

---

<sup>78</sup> Secondo la Salvatici, non è ancora interamente riconosciuto, nemmeno da parte di alcune storiche, l'utilizzo del *gender* come strumento metodologico imprescindibile per lo studio del vasto spettro umano dei *refugee studies*. S. Salvatici, *Il genere, la storia e i refugee studies*, op.cit., pp.174-175.

<sup>79</sup> Ivi, pp.179-180.

<sup>80</sup> A. Grossmann, *Victims, villains, and survivors: gendered perceptions and self-perceptions of Jewish displaced persons in occupied post-war in Germany*, in "Journal of the History of Sexuality, 1-2, 2002, pp.291-318; *Id.*, *Jews, Germans, and allies. Close encounters in occupied Germany*, Princeton-Oxford, 2007.

<sup>81</sup> G. D. Cohen, *In War's Wake. Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, 2011, pp.13-34.

economico-politiche di Usa e Urss. La storiografia di questi ultimi anni, segnati non a caso dal problema delle migrazioni dal Terzo Mondo, tende a ribaltare i termini di una prospettiva che vedeva nello scoppio della Guerra Fredda, e quindi nella fuga di cittadini sovietici verso l'Ovest, la necessità di codificare l'assistenzialismo internazionale. Sarebbe, invece, più opportuno rintracciare, proprio nel precedente scontro "a freddo" tra Usa e Urss sulla gestione del *displacement*, l'urgenza di normare tale fenomeno e di contenerlo, riconoscendo che la divisione in sfere d'influenza è passata in Europa anche attraverso la direzione e l'intensità dei flussi migratori delle Dps e dei profughi<sup>82</sup>.

Il secondo è il lavoro di David Nasaw, *The Last Million*, che si concentra sulle cause del *displacement* a partire dalle deportazioni di civili al lavoro coatto operate dai nazisti dai territori orientali occupati. La vicenda degli ebrei e della loro fuga anche in Unione Sovietica, come via di salvezza, è analizzata nella più ampia cornice degli spostamenti di popolazione che hanno caratterizzato tutta l'Europa Orientale dal 1939 al 1946, mutandone violentemente la demografia<sup>83</sup>. Invece di considerare le rotte dei rifugiati come il prodotto di un progetto individuale finalistico, teso ad arrivare in un determinato luogo (errore in cui può capitare di cadere se si leggono i documenti personali di una Dp partendo dalla fine del viaggio), Nasaw si concentra sulla spinta propulsiva che ha innescato il movimento - indotto violentemente o volontario - di gruppi di persone in un territorio fortemente colpito dalla guerra. Ha cercato, quindi, di ricostruirne le tappe, le svolte, i ritorni e i dislivelli tutt'altro che prevedibili per i *policy makers*. Per questo è significativo il suo richiamo all'immagine del "relitto" per individuare la condizione delle Dps alla fine della guerra in Germania<sup>84</sup>.

Come allora, anche adesso l'interesse per il *displacement* e le *displaced persons* ricade nell'ambito delle attuali rotte migratorie attraverso il Mediterraneo, dall'Africa e dal Medio Oriente, generate dall'instabilità dei governi e degli stati nazionali locali. Nelle settimane a cavallo tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 2022, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riaperto i riflettori sullo scacchiere geopolitico europeo: il fenomeno del *displacement*, nato in Europa, si ripresenta proprio nei territori di confine dell'Unione Europea, dove milioni di civili ucraini affluiscono nei territori di confine della Polonia, della Slovacchia, della Romania, ecc... Le immagini

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> D. Nasaw, *The Last Million...*op.cit, pp.212-226.

<sup>84</sup> Ivi, pp.1-13.

dei campi profughi nei Balcani, in Turchia, dei campi di concentramento libici, degli *hotspot* sulle coste europee, i chilometri di filo spinato ai confini della Bielorussia hanno mosso e stanno alimentando, soprattutto nell'ambito delle scienze umane, nuove forme di approccio al problema: si cerca di promuovere la raccolta di testimonianze orali nei campi stessi, di cercare vie alternative di integrazione, che non siano solamente basate sull'assimilazione, e di distruggere lo stereotipo - e con esso l'immagine - del rifugiato passivo incapace di azione sociale, bisognoso esclusivamente dell'aiuto altrui. Questo stereotipo, trova le sue radici proprio nel periodo del secondo dopoguerra nell'ambito delle operazioni umanitarie dell'Unrra. Era opinione diffusa, infatti, tra i "relief workers" dell'organizzazione che il rapporto instaurato tra loro stessi e le *displaced* fosse un rapporto a senso unico, dal volontario verso la Dp, e che si basasse sulla dipendenza di quest'ultima dal loro aiuto.

[...] A construct was in the process of emerging in which relief workers came to see DPs as recipients and themselves as rescuers. This process blended old prejudices against people in need with new suspicions against displaced persons, and essentialized the difference between those who need assistance, and those who gave it. While Unrra officers harboured an incongruous and contradictory mix of convictions, they somehow shared the common perception [...] that 'recipients' were intrinsically passive and apathetic.<sup>85</sup>

Questo atteggiamento privo di empatia per le condizioni delle Dps e altrettanto privo di sensibilità verso le avversità che si erano messe alle spalle con la fine della guerra, contribuì alla "spersonalizzazione" della Dp e, conseguentemente, della sua "deumanizzazione". Nelle testimonianze, alcune delle impiegate nell'organizzazione, seppur tardivamente, hanno espresso disapprovazione per l'atteggiamento usato in quel momento verso le Dps, alle quali non si era prestato ascolto, nemmeno nel momento in cui avrebbero voluto raccontare la propria esperienza. Nell'ambito di un reclutamento massivo di personale da impiegare nelle attività assistenziali, i responsabili dell'Unrra, americani e inglesi, attinsero a volontari rispettivamente nell'ambito professionale i primi, e nel radicato ambiente dell'assistenza caritatevole i secondi. In entrambi i casi il risultato non andò a favore delle Dps: se per i "social

---

<sup>85</sup> S. Salvatici, "Help people to Help Themselves": UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons, in "Journal of Refugee Studies", vol.25, n.3, 2012, pp.429-430.

workers” statunitensi la Dp rappresentava prima di tutto una pratica, il soccorritore inglese spesso non era stato istruito sul processo di *relief and rehabilitation* secondo il quale la Dp doveva essere messa in condizione di potersi risollevare progressivamente e sempre più in maggior autonomia<sup>86</sup>. Questi approcci divergenti per metodo e per finalità, innescarono un processo “of refugee depersonalization which has been identified as a feature of contemporary humanitarian programmes”<sup>87</sup>.

Si è parlato recentemente, proprio in proposito, di “Umanizzare” o “Riumanizzare” i *refugee studies* e di cercare di rimettere al centro della metodologia il rifugiato o la Dp in quanto soggetto attivo e non oggetto passivo. Questo tentativo di mettere in discussione il proprio metodo di studi - discusso in un forum di giovani studiosi nel 2021 nella rivista di settore *Refugee* - parte dall’assunto che:

Processes of dehumanization are therefore not only objects of analysis or inquiry but are imbricated in the epistemologies, methodologies, and subject positions that underpin our collective intellectual endeavours.<sup>88</sup>

Per questo motivo è necessario, secondo loro, riconoscere le sovrastrutture che sottendono il processo di ricerca in questo ambito - come la classe sociale e l’ambito geografico di provenienza, la propria collocazione etnica, il proprio genere di riferimento ecc... - e relativizzarle come parti della nostra natura umana che non devono inconsciamente soffocare il nostro oggetto di ricerca.

Questa metodologia risponde almeno in parte alle esigenze della ricerca sul *displacement* ebraico. Ciononostante credo che non sia sufficiente, poiché risente molto dell’ambito di studi da cui provengono i partecipanti al workshop<sup>89</sup> e di un’ottica che si appoggia molto ai movimenti politici odierni che - a parere di chi scrive - tendono a non riconoscere il fenomeno del *displacement* come il prodotto peculiare di una determinata epoca e come una categoria applicabile inizialmente ad una precisa tipologia di *refugees*. Per questo la storiografia può essere lo strumento appropriato

---

<sup>86</sup> Ivi, pp.431-432.

<sup>87</sup> Ivi, p.432.

<sup>88</sup> H. Brankamp, Y. Weima, *Introduction: Humanizing Studies of Refuge and Displacement*, in “Refugee: Canada’s Journal on Refugees”, vol.37, n.2, 1-10, 2021, p.5.

<sup>89</sup> I partecipanti del workshop a cui si fa riferimento sono per la maggior parte geografi e sociologi statunitensi: gli ambiti di interesse spaziano dalla geografia politica, urbana e ambientale alle scienze pedagogiche, all’antropologia e alla psicologia.

per spiegare la profondità e la complessità del *displacement*, storicizzandolo e chiarendo le trasformazioni semantiche a cui è stato sottoposto nel tempo: solo così si comprende come una categoria inventata nel dopoguerra, per civili europei, possa oggi essere applicata ad altri tipi di “rifugiati”.

#### 4. *Il Displacement nella storiografia italiana e il “case study” di Roma*

Questo ampio quadro è il necessario punto di partenza per capire lo stato delle ricerche sul *displacement* in Italia e, di conseguenza, perché può essere utile guardare a Roma e al Centro Italia come *case study* microstorico.

La posizione centrale dell'Italia nel Mediterraneo l'ha resa nel tempo il trampolino naturale di molte rotte migratorie sia transoceaniche, sia transcontinentali, sia mediorientali. In particolare, nel secondo dopoguerra, l'estrema permeabilità dei confini l'ha posta al centro dei flussi migratori che valicarono le Alpi in più punti, molti dei quali coincidenti con le zone di occupazione statunitense in Austria, che condivideva con l'Italia e la Germania la presenza dei Dp Camps sul suo territorio. Lo scarso controllo delle coste e la facilità di accesso a esse permettevano, per di più, l'organizzazione di sbarchi e imbarchi illegali<sup>90</sup>.

Queste considerazioni di carattere geografico sono la base di partenza da cui l'Italia, dal 1946, cercò di costruire una propria politica interna in concorrenza con le potenze alleate, cercando ove possibile di volgere a proprio favore il passaggio o il respingimento alla frontiera dei profughi dell'Europa postbellica. Attraverso il territorio italiano, infatti, passavano gli ebrei stranieri che dall'Europa centro-orientale, attraverso la *Bricha* (in ebraico Fuga), raggiungevano clandestinamente le coste Meridionali da dove, poi, sarebbe iniziata la loro *alyah* in *Erez Israel* più o meno legalmente<sup>91</sup>. La *Bricha* e le *Alyah* (*alef*, legale; *bet*, clandestina) erano delle rotte fisiche che avevano una loro propria geografia e che erano state aperte da inviati palestinesi o dai partigiani dell'Europa dell'Est<sup>92</sup>. Ma nel caos che regnava ai confini

---

<sup>90</sup> C. Villani, *Infrangere le frontiere: l'arrivo in Italia delle displaced persons ebrae 1945-1948*, Tesi di dottorato, Università di Trento, 2010.

<sup>91</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, voll.2, La Nuova Italia, Roma, 1996, pp.229 e segg.

<sup>92</sup> A. Villa, *Dai Lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova» Italia e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerrini e Associati, 2005, pp.133-190.

alpini, le Dps non erano le uniche ad utilizzare i valichi italiani per trovare rifugio e sperare di emigrare: attraverso le stesse rotte, infatti, si verificava un movimento sotterraneo che riguardava alti funzionari del Reich e criminali di guerra della Wehrmacht che cercavano di sfuggire alla giustizia, la cosiddetta *ratline*<sup>93</sup>. L'afflusso di diverse tipologie di *displaced* e rifugiati mise le istituzioni italiane di fronte alla necessità di costruire ex-novo un apparato assistenziale nazionale per far fronte all'emergenza. Cercando di assecondare le direttive degli Alleati, si servirono sia di nuovi apparati amministrativi - come il Ministero dell'Assistenza Postbellica - sia di ministeri in continuità con il passato fascista, come il Ministero dell'Africa Italiana<sup>94</sup>. Il coinvolgimento dei governi italiani, tra tensioni e negoziazioni con gli Alleati<sup>95</sup>, rende di estremo interesse le modalità con cui nella Capitale si cercò di organizzare, anche con l'aiuto di altre organizzazioni assistenziali, la rete di soccorso per i profughi in generale e, in particolare, per le *displaced persons* ebrei. Nel caso degli ebrei stranieri, o *Jewish Dps*, i governi italiani si poterono avvalere della collaborazione dell'American Joint Distribution Committee e della Comunità ebraica di Roma. La Capitale, infatti, per importanza e centralità divenne il luogo di transito per tutti coloro che cercavano assistenza presso gli uffici aperti in città dal Joint, dall'Agenzia Ebraica, dall'Unrra, dall'Iro o dalla Comunità ebraica<sup>96</sup>.

Posto questo grande quadro di riferimento, stupisce che la storiografia italiana si sia dedicata solamente da pochi decenni allo studio dell'intenso passaggio di *displaced persons* europee attraverso la penisola e al censimento dei campi profughi dove venivano raccolte. È molto interessante notare che uno dei primi lavori che si occupò di questo tema, lo fece dal punto di vista della questione ebraica. Si tratta del volume di Mario Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, nel quale lo storico di origini ebraiche cercava di tracciare le rotte clandestine dei profughi ebrei che dall'Europa dell'Est, attraverso l'Italia,

---

<sup>93</sup> D. J. Goldhagen, *Una questione morale*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>94</sup> G. Canepa, *Rifare gli Italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-47)*, in "Meridiana", n.86, 2016, pp.57-78.

<sup>95</sup> S. Salvatici, *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Postwar Italy*, in "Journal of Contemporary History", vol.49, n.3, 2014.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

cercavano di arrivare in Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele, nonostante la chiusura delle frontiere da parte dei britannici<sup>97</sup>.

Il volume ha anticipato di poco il lavoro dello storico berlinese Klaus Voigt, *Il rifugio precario*<sup>98</sup>, le cui ricerche si concentravano sull'elezione dell'Italia come luogo di rifugio dal nazismo da parte degli ebrei stranieri europei, soprattutto tedeschi. Nonostante il fascismo, l'Italia aveva svolto un ruolo di primo piano nella "geografia della fuga" intrapresa dagli ebrei perseguitati. Voigt, con il suo studio, evidenziava una solida continuità tra gli anni interbellici (fine anni '30 inizio anni '40) e quelli post-bellici. Allo stesso tempo la fine della guerra diventava una cesura ancor più importante, poiché mutava la natura dei percorsi dei rifugiati: i flussi migratori che passavano dalla penisola italiana non erano più le vie di fuga alla ricerca disperata della sopravvivenza, ma erano diventate la via privilegiata per cercare di tornare alla vita e ricostruire una nuova esistenza. Il lavoro di Mario Toscano del 1991 era, quindi, in perfetta continuità con quello dello storico tedesco e avrebbe potuto innescare un più ampio dibattito sulle rotte dei rifugiati e delle Dps, cosa che però non accadde.

A partire dalla seconda metà dei primi anni 2000, i *migration studies* - che in Italia hanno una lunga tradizione improntata alla storia culturale e che sono rappresentati sin dal 1964 dal Centro Studi Emigrazione di Roma - si sono avvicinati tanto allo studio dei profughi del secondo dopoguerra quanto a quello sulla natura dei campi di concentramento italiani, riutilizzati nel dopoguerra come campi di raccolta per i profughi che passavano per il Paese. Carlo Spartaco Capogreco e Matteo Sanfilippo sono stati tra i primi ad affrontare tali tematiche nei loro lavori, ragionando prima di tutto sulla natura dei campi in Italia, dai campi profughi a quelli di accoglienza e, infine, reclusione<sup>99</sup>. Ciò che è stato evidenziato è che esiste, come aveva sostenuto la

---

<sup>97</sup> M. Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1991. Sullo stesso tema e con un'impostazione simile, a venticinque anni di distanza, lo storico Andrea Villa pubblicò un volume dal titolo *Dal Lager alla terra promessa* (op.cit), nel quale è ben descritta la "rotta" migratoria intrapresa dagli ebrei dell'Europa orientale, ma che non prende in considerazione il *displacement* come categoria metodologica.

<sup>98</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario*... op.cit.

<sup>99</sup> C. S. Capogreco, *Ferramonti*, op.cit.; *Id.*, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004; *Id.*, *Dal campo "per stranieri nemici" alla Fondazione "per l'amicizia tra i popoli" la memoria di Ferramonti e la riscoperta dell'internamento civile italiano*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.66, n.3, 2000. Cfr. anche il volume di Costantino Di Sante sulla lunga storia del più grande campo del Nord Italia,

Arendt, una continuità nell'utilizzo di queste strutture che erano state destinate al concentramento di nemici, prigionieri di guerra, prigionieri politici, ebrei stranieri e non, e altre categorie indesiderate o ritenute pericolose. Mentre il primo, però, si concentra soprattutto sul periodo fascista e sull'utilizzo dei campi come località di internamento e concentramento, Sanfilippo si dedica alla forma che avevano assunto nel secondo dopoguerra e alle politiche di accoglienza e gestione predisposte dalle autorità italiane<sup>100</sup>.

La categoria del *displacement* e le *displaced persons* come oggetto di ricerca, però, appaiono più tardi in Italia e sono di difficile acquisizione per gli studi, probabilmente per l'impossibilità, già affrontata, di tradurre compiutamente il termine. L'iniziativa della Salvatici è quella che finora riveste maggior rilievo e si riversa anche nel volume *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divisive d'Europa* curato da Guido Crainz, Raoul Pupo e da lei stessa. L'impostazione scelta per il volume ha il grande merito di inserire il *displacement* nella più ampia storiografia sulla memoria europea, ma soprattutto italiana, mettendolo a confronto con esperienze ormai da più tempo frequentate dagli storici italiani ma che, senza questo tassello, risultavano incomplete<sup>101</sup>.

A seguito dell'arrivo in Italia degli studi sul *displacement* sono fiorite una serie di ricerche di storia locale dedicate ai luoghi di accoglienza e smistamento delle Dps in arrivo in Italia dal confine<sup>102</sup>: primo fra tutti è lo studio di Cinzia Villani, che nella sua

---

*Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i «centri di raccolta profughi» in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona, 2011.

<sup>100</sup> M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Studi Emigrazione", n.164, 2006; *Id.*, *I campi profughi in Italia nel secondo dopoguerra*, in "Meridiana", n.86, 2016; si veda anche il contributo *Id.*, *L'assistenza ai profughi e rifugiati presenti in Italia nel secondo dopoguerra*, in L. Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia dell'Italia nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>101</sup> G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufraghi della pace*, op.cit., pp.91-174.

<sup>102</sup> Tra di essi meritano attenzione S. Vinçon, *Vite in transito. Gli ebrei nel campo profughi di Gurgliasco (1945-1949)*, Zamorani, Torino, 2009; C. Villani, *Milano, Via Unione 5: un centro di accoglienza per Displaced Persons ebrei nel secondo dopoguerra*, in "Studi Storici", 50/2 (2009).; F. Lelli, *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento*, in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp.111-119; V. A. Leuzzi, G. Esposito, *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Progedit, Bari 2006.

tesi di dottorato ha rintracciato i percorsi montani che venivano sfruttati per entrare in Italia dalle Dps ebrei con l'aiuto di guide esperte<sup>103</sup>.

In ragione di questo movimento ai confini tra gli ultimi anni della guerra e i primissimi del dopoguerra, anche la storiografia svizzera ha svolto una consistente ricerca in tal senso<sup>104</sup>. I primi lavori di ambito ticinese sono quelli di Roberta Brogginì sugli sconfinamenti e l'accoglienza cantonale nei confronti degli ebrei italiani e dei soldati dell'esercito italiano in rotta<sup>105</sup>, ma dal 2002, anno della "Commissione Bergier"<sup>106</sup>, in Svizzera, e in particolare in Ticino, si è registrato l'incremento degli studi sull'internamento dei rifugiati e sui campi a cui venivano destinati<sup>107</sup>. È tra gli anni 2000 e 2004, infatti, che è nato il progetto dell'elaborazione della banca dati del fondo relativo agli internati tra il 1943 e il 1945, conservato presso l'Archivio di Stato del canton Ticino<sup>108</sup>. Le autorità elvetiche avevano distinto principalmente i profughi civili (rifugiati politici e perseguitati) dai profughi militari (desertori, renitenti alla leva, prigionieri di guerra evasi). La sistemazione del fondo ha portato alla luce problemi di ordine burocratico relativi a come, in quegli anni, fosse difficile per gli uffici cantonali destreggiarsi tra una legislazione interna, precisa e molto restrittiva, e la legislazione esterna degli stati confinanti, le quali spesso confliggevano. Proprio il problema della "razza ebraica" sembra essere la cartina al tornasole di tale conflitto e si inserisce pienamente nella confusione relativa alla "nazionalità" che gli Alleati avrebbero

---

<sup>103</sup> C. Villani, *Infrangere le frontiere*, op.cit.

<sup>104</sup> B. Galimberti, *Internamento in Svizzera durante la seconda Guerra Mondiale: una proposta bibliografica*, in "Diacronie", n.(1) 2, 2010.

<sup>105</sup> R. Brogginì, *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 1993; *Id.*, *La frontiera della speranza: gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.

<sup>106</sup> Commission Indépendante d'experts Suisse – Second Guerre Mondial; J. F. Bergier [et al.], *La suisse et les réfugiés à l'époque du national-socialisme*, Bern, Commission Indépendante d'experts Suisse – Second Guerre Mondiale, OFCL/OCFIM, 1999. Il Rapporto Finale della Commissione è stato pubblicato nel 2002, Aa.Vv., *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra mondiale: rapporto finale*, Pendo A. Dadò, Zürich –Locarno, 2002.

<sup>107</sup> C. Luchessa, *Il Ticino dei campi: l'internamento dei rifugiati militari durante la seconda Guerra Mondiale*, in Aa.Vv., *Terra di Frontiere: Ticino 1939-1945: catalogo delle mostre realizzate nei Musei Malcantone, Onsernonese, di Centovalli-Pedemonte*, Ticino Management, Lugano, 2005; P. Gambarota, *Vico in Times of War: Views From a Refugee Camp*, in "Italica", American Association of Teachers of Italian, vol.87(3), 2010.

<sup>108</sup> M. Venzi, *L'elaborazione della banca dati del fondo "Internati 1943-1945" dell'Archivio storico del cantone Ticino: descrizione e analisi quantitativa*, in "Bollettino storico della Svizzera Italiana: pubblicazione trimestrale fondata da Emilio Motta nel 1879", n.107, fasc.2, 2004.

riscontrato per le JDps<sup>109</sup>. Negli ultimi mesi della guerra, tra il 1945 e il 1946, gli ebrei, anche italiani, riparati in Svizzera e accolti nei campi per gli internati civili, avrebbero potuto essere trattati come Dps. In quel periodo, grazie alle attività di accoglienza elvetiche e ai fondi messi a disposizione da munifici fuoriusciti della Comunità ebraica italiana (soprattutto milanese) e dal Joint, sorse a Weggis, vicino Lucerna, un Convitto ebraico di cui si hanno scarsissime notizie e che sembrerebbe essere il modello precursore della ben più nota Scuola (*hachsharah*) di Selvino<sup>110</sup>.

Benché le tecniche e gli strumenti di accoglienza e distinzione tra rifugiati fossero simili a quelle previste negli stessi mesi dall'Unnra, la Svizzera non adoperò mai la categoria del *displacement*. Come evidenzia la ricerca di Silvia Sartorio sull'accoglienza ecclesiastica ticinese<sup>111</sup>, le autorità federali avevano scelto, in continuità con la loro politica di neutralità, di non sottoporsi ad un'organizzazione esterna. Le autorità elvetiche avevano preferito agire da sole in materia di assistenza ai rifugiati poiché “desideravano che il contributo svizzero, risultato del dovere sacro d'umanità del popolo elvetico, non scomparisse in un organismo multinazionale” e fondarono nel 1944 il Dono Svizzero per le vittime di Guerra “di tenore più rispondente alle idee del Governo, [ne] esponeva i principi essenziali – neutralità, partecipazione unanime, disinteresse [...]”<sup>112</sup>. A ciò fece seguito la sua assenza alle iniziative dell'Iro, in quanto organizzazione internazionale con mandato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, alle quali la Svizzera ha aderito solo nel 2002<sup>113</sup>.

Riguardo ai Dp Camps che hanno costellato la penisola, recentissima è stata anche la (ri)scoperta dell'esistenza di un campo profughi e per Dps a Cinecittà. Anche se la storiografia di settore non ne ha ancora registrato l'importanza e l'entità in termini di grandezza e numero degli ospitati, una storica della cinematografia, Noa Steimantsky, ha affrontato una puntuale ricerca, anche documentaria, dalla quale è necessario partire

---

<sup>109</sup> Ivi, pp.532-535.

<sup>110</sup> Imma, *Ricordo di Weggis*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.16, n.12, dicembre 1950, pp.392-407; M. Paganoni, *Per ricostruire e ricostruirsi*, op.cit., pp.47-52.

<sup>111</sup> S. Sartorio, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini. la Chiesa Ticinese e i Rifugiati (1943-1946)*, Dado' Editore. Locarno, 2007.

<sup>112</sup> Aa.Vv., *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra mondiale: rapporto finale*, op.cit., p.247 e segg.

<sup>113</sup> Confederazione Svizzera, Dipartimento federale degli affari esteri Dfae, <https://www.eda.admin.ch/eda/it/dfaef/dfaef/aktuell/dossiers/alle-dossiers/15-jahre-uno-mitgliedschaft-der-schweiz/fragen-schweiz-uno.html> (consultato il 3/03/2022).

per poter collocare Cinecittà nella rete più ampia delle migrazioni attraverso la penisola<sup>114</sup>. Cinecittà veniva, infatti, chiamato nella documentazione del Ministero dell'Interno "campo di transito", dal quale e verso il quale tutti coloro che erano in procinto di "emigrare" dovevano passare<sup>115</sup>. Questa funzione era legata a doppio filo anche alla presenza degli Uffici delle organizzazioni internazionali in città, come si avrà modo di vedere, che costituivano gli snodi nevralgici di una rete di Local Offices presenti in tutte le maggiori città italiane: su questa rete, che li conduceva da un ufficio all'altro, si muovevano le Dps impiegando sia metodi legali, come una richiesta di trasferimento, ma anche sotterfugi clandestini che li potevano condurre ad ottenere l'eleggibilità presso l'Unrra/Iro italiana (sotterfugi come la fuga dai campi amministrati dalle forze di occupazione alleate).

Emerge in un volume di recente uscita, *Le strade che portano a Roma*<sup>116</sup>, quella caratteristica "spugnosa" che è stata introdotta accanto al nuovo concetto di Roma come *hub*. La caratteristica più interessante in questo frangente - che inserisce a pieno titolo la città nelle rotte migratorie della penisola - è "il fatto di essere [soprattutto dal 1871] un'area di arrivi ma anche di partenze, un luogo di smistamento, una 'spugna' che assorbe e rilascia in continuazione, piuttosto che una 'calamita' che attira a sé e cattura in modo unidirezionale"<sup>117</sup>. Roma, quindi, si confermava, anche in un periodo decisamente difficile della sua storia, un luogo aggregante e disgregante, capace di attrarre flussi migratori da tutta la penisola, per poi ridistribuirli. Intorno alla Capitale, sparsa sul territorio della provincia, è emersa una forte presenza di piccole e medie

---

<sup>114</sup> N. Steimantsky, *Cinecittà: campo profughi (1944-1950)*, in "Bianco e nero: quaderni mensili del Centro sperimentale di Cinematografia", a.69(2008), n.1(560); *Id.*, *Cinecittà: campo profughi (1944-1950)*, in "Bianco e nero: quaderni mensili del Centro sperimentale di Cinematografia", a.69(2008), n.2/3(561/562); *Id.*, *Backlots of the World War: Cinecittà, 1942-1950*, in B. R. Jacobson (a cura di), *In the Studio: Visual Creation and Its Material Environments*, University of California Press, 2020.

<sup>115</sup> Archivio Centrale dello Stato (da qui in avanti Acs), Ministero dell'Interno (Mi), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (Dgps), A16 Stranieri ed Ebrei Stranieri 1930-1956 (A16), b.38, f. "Trasferimenti Nord-Sud", *Dgap - 595/5-b, Promemoria per il Ministro Zoppi, Roma 11/12/1947*, p.2.

<sup>116</sup> M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Le strade che portano a Roma. Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia*, Istituto di Studi sul Mediterraneo Ismed-Crn, Il Mulino, Bologna, 2021. Corrado Bonifazi, Daniele De Rocchi e Frank Heins hanno introdotto il concetto di *hub* (aerportuale) per esaltare "l'arca romana come sistema migratorio urbano di notevoli dimensioni", *Ivi*, pp.13-14, 23-58.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp.13-15.

comunità rurali dalla demografia molto fluida. Organizzate dal Joint sul modello sionista dei *kibbutz* e delle *hachsharot*, accoglievano in programmi di riabilitazione una buona parte dei profughi ebrei giunti in Italia<sup>118</sup>. Proprio per quanto riguarda Roma e il Lazio, fino ad oggi, manca uno studio specifico su questo tipo di sistemazione che sottraeva gli ebrei stranieri all'indigenza dei Dp Camps delle forze alleate e dava loro standard di vita migliori.

La differenza che intercorre tra una forma e l'altra di sistemazione sembra essere di natura formale, anche se molto spesso gli stessi ospiti dei centri identificavano le due entità<sup>119</sup>. La forma del *kibbutz* rimanda ad un'esperienza specifica nata in Palestina già nei primi anni del '900 che vedeva la fondazione di una colonia che conducesse una vita in tutto e per tutto comunitaria, all'insegna del socialismo e del sionismo, in cui il lavoro era il perno fondamentale attorno al quale ricostruire un'identità ebraica in Palestina<sup>120</sup>. L'*hachsharah*, invece, rimanda ad un'esperienza europea, specifica dell'Europa orientale, nella quale i giovani ebrei sionisti potevano ricevere una preparazione politica e professionale adeguata in vista dell'*alyah*<sup>121</sup>. Il fatto che in Italia fossero istituiti dei centri che erano chiamati in un modo o nell'altro può denotare una diversa organizzazione interna a questi luoghi. Due esempi: le *hachsharot* marinara di Fano e quella degli artisti di Castel Gandolfo erano centri di formazione; il *kibbutz* di Grottaferrata, di cui parla un ospite di Fano che vi era stato con la moglie, era un luogo ove non era prevista una specifica formazione professionale o scolastica<sup>122</sup>. L'intento è quello di verificare la natura di questi centri poiché finora la storiografia non ha rilevato sostanziali differenze tra gli uni e le altre e suggerisce che

---

<sup>118</sup> Una panoramica su questo tipo di comunità si può rintracciare in A. Marzano, *Relief and rehabilitation of Jewish DPs after the Shoah: the Hachsharot in Italy (1945–48)*, in "Journal of Modern Jewish Studies", vol.18, n.3 (2019).

<sup>119</sup> S. Pirani, *Storia dell'Hakhsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Pàtron Editore, Bologna, 2008. Interviste a: Leon Jeruchim, pp.106-107; Ester Netzer, p.114.

<sup>120</sup> C. Vercelli, *Il Kibbutz come esperienza totale: le origini e l'evoluzione*, in "JoiMag", link <https://www.joimag.it/10631-2/?cn-reloaded=1> (consultato il 23/04/21).

<sup>121</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario...* op.cit., pp.229 e segg.

<sup>122</sup> S. Pirani, *Storia dell'Hakhsharah di Fano....* op.cit., Intervista a Asher Laor, p.93; C. Renzo, "Our Hopes are not Lost Yet". *Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History", CDEC, n.12, dicembre 2017, pp.109-110.

i due termini stiano ad indicare la stessa esperienza<sup>123</sup>. Si vorrebbe, quindi, mettere alla prova l'ipotesi secondo cui le due entità abbiano dei punti in comune per quanto riguarda la gestione e i finanziamenti che le resero attive, ma che negli intenti e nell'organizzazione abbiano avuto delle differenze che influirono sui tempi dell'*alyah* e sul coinvolgimento più o meno sistematico delle JDps nelle attività dell'*alyah bet* e di tutte le attività clandestine ad essa legate.

In questi luoghi, in ogni caso, i *displaced* non solo avevano trovavano rifugio, ma si erano sentiti parte di una comunità che travalicava i confini dei campi e degli stati: secondo la storiografia la maggior parte dei profughi che aspiravano all'emigrazione in Palestina avevano trovato nella formula biblica *She'erith Hapleitha* (letteralmente: i rimanenti che si sono salvati) un'identità transnazionale condivisa<sup>124</sup>. Non solo, le esperienze della Shoah e del *displacement* vennero elaborate dai sopravvissuti come una situazione di continuità, pur riconoscendo che la liberazione dai campi e la fine delle ostilità avessero costituito per loro una cesura importante dalla quale ripartire. Questa condizione psicologica fu pionieristicamente indagata nelle sue forme linguistiche ed espressive dallo psicologo David Boder. Nei suoi studi egli ha intervistato con un registratore le voci di un centinaio di JDps dell'Europa nel 1946, senza aspettare che il trauma fosse riassorbito. I risultati sono interessanti in quanto rappresentano il primo nucleo di testimonianze non filtrate dal tempo e dalle narrazioni sulla Shoah e possono ricondurre alle radici dell'identità della *She'erith Hapleitha*<sup>125</sup>.

Alla luce di quanto emerso, il *displacement* è stato un fenomeno transnazionale del XX secolo, che ha messo in discussione il concetto di nazionalità non solo da un punto di vista giuridico e sociale; anche nel campo della ricerca, studiare le dinamiche del

---

<sup>123</sup> C. Renzo, *Gli ebrei nei campi profughi del dopoguerra: assistenza, riabilitazione, migrazioni*, intervento al Corso di Perfezionamento "Didattica della Shoah", 10 dicembre 2020.

<sup>124</sup> Z. Mankowitz, *Life Between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002; Y. Bauer, *Jewish Survivors in DP Camps and She'erith Hapleitha*, in M. R. Marrus (a cura di), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, vol.9, Meckler, Westport-London, 1989, pp.526-538.

<sup>125</sup> S. Zezza, "In Their Own Voices", in "Trauma and Memory", vol.4, n.3, 2016, pp.90-118; A. Rosen, *The Wonder of Their Voices. The 1946 Holocaust Interviews of David Boder*, Oxford University Press, New York, 2010; L. Jockusch, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, Oxford University Press, New York, 2012.

*displacement* su scala nazionale, senza rapportarsi al contesto internazionale, può essere fuorviante e può limitare le capacità di comprensione di fenomeni migratori molto complessi. Per questo motivo può e deve essere studiato come categoria interdisciplinare, che ben si presta a ricerche intersezionali. Il caso delle JDps in Italia e a Roma nel secondo dopoguerra può essere l'occasione di posizionare in maniera chiara l'Italia al centro dei flussi migratori che hanno portato migliaia di persone oltreoceano o in Palestina, ridisegnando la demografia europea e non solo; può essere altresì l'opportunità di riconoscere che il *displacement* è stato usato dai governi nazionali e dagli alleati come strumento di pressione politica, economica e sociale, per volgere a proprio favore o per inserirsi in conflitti geopolitici per il controllo di alcune aree chiave che, non a caso, erano attraversate da migliaia di Dps (come nel caso del Mar Mediterraneo o dei Balcani). L'intenzione è quella di usare la categoria del *displacement* come chiave di lettura della gestione degli ebrei stranieri da parte dei governi italiani sul territorio romano e del Lazio, evidenziando le implicazioni che essa poteva avere nelle politiche di ricostruzione e nell'interazione con le organizzazioni internazionali.

## Capitolo II

### Alle origini dell'assistenzialismo postbellico in Italia

#### 1. Il ruolo dei governi italiani nell'ambito degli aiuti internazionali Unrra (1944-1946)

La “DP story”<sup>1</sup> ebbe inizio il 9 novembre 1943 quando fu istituita a Washington l'Unrra il cui accordo fu sottoscritto da 44 nazioni: tra di esse non era stata inclusa l'Italia, nonostante il 13 ottobre dello stesso anno avesse aderito alla compagine alleata nella guerra contro la Germania nazista. Come si vedrà, tale anomalia diplomatica aveva generato non poche proteste sia nell'opinione pubblica italiana, sia in quella di alcuni paesi ostili alla riabilitazione dell'Italia, considerata ancora alla stregua di un nemico sconfitto<sup>2</sup>.

Nel 1944, con il procedere delle operazioni militari, fu istituito l'European Regional Office di Londra (Ero) quale quartier generale per l'Europa. L'intento primario dell'organizzazione internazionale era quello di:

[...] plan, co-ordinate, administer or arrange for the administration of measures for the relief of victims of war in any area under the control of any of the United Nations through the provision of food, fuel, clothing, shelter and other basic necessities, medical and other essential services<sup>3</sup>.

L'organizzazione, della quale gli Stati Uniti erano il maggior finanziatore, era stata fortemente voluta dal presidente Franklin D. Roosevelt, nell'ambito di un ambizioso

---

<sup>1</sup> G.D. Cohen, *In War's Wake...* op.cit., p.5.

<sup>2</sup> M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945 Inquiete convergenze, geopolitica, diplomazia, conflitti globali e drammi individuali (1934-1952)*, Ca' Foscari Japanese Studies, settembre 2022, pp.905-906.

<sup>3</sup> United Nations Archive (da qui in avanti Una), United Nations Relief and Rehabilitation Administration (da qui in avanti Unrra) (1943-1946), Washington DC Headquarters, Office of the General Counsel - Executive Office - Subject Files, Agreement - Ratification of Unrra by Member Governments, *Agreement, Articles 1 and 2*.

progetto che vedeva i “*new dealers*” schierati in prima linea: l’idea era quella di affrontare il dopoguerra all’insegna di una ritrovata collaborazione tra i popoli<sup>4</sup>. Nel 1945 l’Unrra entrò a far parte delle Nazioni Unite ma già dal 1944 aiutava milioni di persone in decine di paesi diversi, tramite specifici uffici amministrativi e missioni per ogni tipo di emergenza. In ragione dell’enorme mole di Dps presenti sul territorio tedesco (quasi 8 milioni<sup>5</sup>), gli Alleati avevano ritenuto opportuno dedicarvi un ufficio specifico che rispondeva al nome di Displaced Persons Operations in Germany. In Italia, invece, era il Bureau of Relief Service che si occupava delle Dps e dei loro bisogni<sup>6</sup>, istituita in seno all’Italy Mission diretta da Spurgeon Milton Keeny. Il Bureau era suddiviso in “Division” che, a loro volta, erano ripartite in “Branch”. Tra le componenti del Bureau erano presenti la Displaced Persons Division (Dp Division), ripartita in tre macro aree: la Medical Branch, la Non-Italian Displaced Persons Assistance Branch e la Welfare Branch. L’ufficio per l’organizzazione dei rimpatri, invece, faceva capo all’Ero e afferiva alla Welfare and Repatriation Division.

Le attività del Bureau si concentrarono soprattutto tra il 1945 e il 1947, anno in cui fu istituita la PcIro che avrebbe “preso servizio” negli ultimi mesi dello stesso anno. L’Unrra formalmente cessò le sue operazioni nei riguardi delle Dps in Italia con il subentrare dell’Iro, ma fu smantellata completamente solo nel 1949, poiché legata ad altre esperienze di ricostruzione nel paese (come l’Unrra-Casas e l’Unrra Tessile)<sup>7</sup>.

Tra il 1946 e il 1947 – periodo durante il quale si esaurì il mandato dell’Unrra e si inaugurarono le attività della PcIro - si può individuare una cesura tra due momenti storici ben precisi. È proprio tra il 1946 e il 1947 che venne elaborata la dottrina del *containment* e che, in Italia, i governi di Unità Nazionale succedutisi dal 1944 lasciarono il passo al primo governo monocolore Dc. Tale irrigidimento delle sfere di influenza ha condizionato le attività delle due organizzazioni internazionali. In Europa tra il 1945 e il 1946, l’Unrra – sottoposta formalmente allo Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (Shaef) – aveva cercato di attenuare la pressione sulle

---

<sup>4</sup> S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell’umanitarismo internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp.192-207.

<sup>5</sup> Una, *Summary of AG-018 United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) (1943-1946), Administrative History*.

<sup>6</sup> Una, Unrra (1943-1946), Controller and Public Information, Executive Office - Country files, Italy - DP Operations.

<sup>7</sup> B. Curli, *Il programma tessile dell’UNRRA in Italia* in A. Ciampani, *L’Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2002.

strutture di accoglienza e sulle proprie finanze, tanto che la pratica più adottata e incoraggiata dalle autorità era stata quella del “rimpatrio”: una scelta drammatica per chi la subiva e discutibile sul piano umanitario<sup>8</sup>. Questa “specie di miracolo logistico”<sup>9</sup>, aveva comunque avuto un discreto successo portando il numero degli assistiti dagli Alleati da circa 8 milioni a quasi 1,2 milioni<sup>10</sup>. Dal 1946, invece, con l’inizio della Guerra Fredda, gli Alleati e, poi, le Nazioni Unite decisero di passare ad una gestione politica di quello che venne chiamato “the last million”<sup>11</sup>, incentivando la *rehabilitation* e il *resettlement*, dando maggior peso alle istanze delle *displaced persons*, a cominciare dalle JDps – che rappresentavano circa il 10% delle Dps - e degli “anti-Communist refugees”<sup>12</sup>. In particolare, per il caso italiano, la crisi economica che nel 1947 investì l’Europa e, parzialmente, gli Stati Uniti, dovuta alla necessità di riconvertire la produzione industriale sul piano civile, influenzò le forme dei successivi programmi di aiuto statunitensi nei confronti dell’Italia, portando anche alla successiva rinegoziazione delle quote di partecipazione dell’Italia ai fondi assistenziali internazionali (Iro)<sup>13</sup>. Le capacità negoziali dei governi, unite alla politica statunitense in Europa, assicurarono all’Italia il futuro ingresso nelle Nazioni Unite nel

---

<sup>8</sup> Non è sempre vero che l’assistenzialismo e l’umanitarismo vadano di pari passo, né che l’uno sia sinonimo dell’altro. Se il primo appartiene ad un ambito di intervento politico, il secondo si riferisce a una vasta area semantica che include l’intervento di organizzazioni anche non governative. Come è stato giustamente sottolineato da Rodogno, l’umanitarismo ottocentesco si basava sulla moralità e sulla presunta superiorità di chi intraprendeva l’opera di carità. Quello che in patria, negli stati nazionali del XIX e inizi del XX secolo si configurava come opera caritatevole per “salvare” i poveri da sé stessi, all’estero si esprimeva nell’ottica colonialista di portare la civiltà dove non c’era. Durante il secondo dopoguerra i due ambiti si sono avvicinati moltissimo, ma non si sono identificati né tanto meno hanno perso le proprie peculiarità: l’assistenzialismo puro e semplice puntava ad una risoluzione logistica e finanziaria del problema; l’umanitarismo cercava di “salvare” le Dps, migliorandole se possibile. Non a caso i “social workers” dipingevano sé stessi come “eroi/eroine”, “rescuers”, ecc... D. Rodogno, *Night on Earth. A History of International Humanitarianism in the Near East, 1918–1930*, Cambridge University Press, 2021; S. Salvatici, *Help People to Help Themselves...op.cit.*; S. Salvatici, *Nel nome degli altri...op.cit.*

<sup>9</sup> J. Berger, *Displaced Persons. Growing Up American After the Holocaust*, Scribner, 2001, p.45.

<sup>10</sup> G. D. Cohen, *In War’s Wake... op.cit.*, p.5

<sup>11</sup> D. Nasaw, *The Last Million...op.cit.*

<sup>12</sup> G. D. Cohen, *In War’s Wake... op.cit.*, pp.6-10.

<sup>13</sup> “Approvazione ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo all’Accordo supplementare tra il Governo italiano e l’Organizzazione Internazionale Profughi (I.R.O.) del 14 novembre 1950, concluso a Roma il 31 dicembre 1951, e dello scambio di Note effettuato a Roma il 9-10 giugno 1952”, cfr. L. 16 aprile 1953, n. 395, GU Serie Generale n.122 del 29-05-1953.

1955<sup>14</sup>. Tra il 1950 e il 1951, infine, le restanti Dps, perlopiù *hard cores* che non avevano nessuna possibilità di emigrare, furono affidate direttamente alle cure delle istituzioni italiane<sup>15</sup>.

Nel 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre, quando l'Allied Control Commission (Acc) si fece carico dell'amministrazione dei territori occupati, l'Italia era allo stremo moralmente ed economicamente. Già nel 1941 gli analisti statunitensi avevano condotto studi sulla situazione economico-sociale italiana, prospettando una condizione drammatica per tutta la penisola, concordando che l'emergenza più importante che l'Acc avrebbe dovuto fronteggiare sarebbe stata quella alimentare<sup>16</sup>. Tra i principali obiettivi che l'Acc si era preposto figurava proprio "to give any immediate practicable help possible to the civilian population in order to prevent disease and unrest"<sup>17</sup>. Non si trattava già di un vero e proprio programma assistenziale per le zone liberate, ma di una forma di controllo militare che prevenisse il più possibile disordini legati all'estrema povertà e alla diffusione di malattie infettive ed epidemie, anche in ragione dell'altissimo numero di sfollati civili che avevano raggiunto la zona liberata dagli Alleati. In un primo momento la categoria del *displacement* fu utilizzata con un'ampia accezione, talmente tanto inclusiva da risultare inappropriata. Tanto più che, in un primo momento, anche gli italiani sfollati erano risultati *displaced* per le autorità militari inglesi, sebbene si trovassero all'interno del proprio territorio nazionale, momentaneamente diviso tra due governi differenti, il Regno del Sud e la Repubblica di Salò.

L'Acc aveva calcolato che il numero di italiani sfollati oscillava drammaticamente tra i 25.000 e i 50.000 civili, e stimava che nei mesi successivi il numero sarebbe potuto aumentare con l'arrivo di 10.000-15.000 civili al mese<sup>18</sup>. A questi ultimi dovevano essere sommati i circa 2.000 internati presenti a Ferramonti di Tarsia (Cs) al momento della liberazione nel settembre del 1943<sup>19</sup>, e i circa 4.000 jugoslavi che dai territori

---

<sup>14</sup> M. E. Guasconi, *I rapporti dell'AAI con l'IRO e l'assistenza ai profughi in Italia (1947-1956)*, in A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali...* op.cit., p.159.

<sup>15</sup> Ivi, pp.161 e segg.

<sup>16</sup> L. Rossi, *L'Unrra strumento di politica estera agli albori del bipolarismo*, in A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali...*, op.cit., pp.48-49.

<sup>17</sup> T. R. Fisher, *Allied Military Government in Italy*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", n.267, 1950, pp.115-120.

<sup>18</sup> S. Salvatici, *Between National and International Mandate...* op.cit., p.521, nota 34.

<sup>19</sup> C. S. Capogregio, *I campi del Duce...* op.cit.

occupati raggiungevano settimanalmente le coste adriatiche su imbarcazioni provenienti dalle coste settentrionali<sup>20</sup>.

Le *displaced persons* e gli sfollati italiani costituirono un enorme problema di ordine pubblico e logistico per le forze d'occupazione che se ne dovettero fare carico. Nella valutazione complessiva del dissesto economico-finanziario italiano dell'immediato dopoguerra – tra il settore dei trasporti interni completamente compromesso, il mercato del lavoro gravato da un altissimo tasso di disoccupazione, un potere d'acquisto dei salari dimezzato del 50% e l'endemica carenza alimentare, disastrosa nelle città – gli analisti di Washington avevano preso in considerazione una politica di contenimento della pressione demografica che avrebbe dovuto incentivare all'emigrazione italiana<sup>21</sup>. L'alto afflusso proprio in Italia di *displaced persons* rappresentava un fattore assolutamente contrario a tale progetto, che anzi acuiva il problema demografico, soprattutto nel meridione continentale. La soluzione che l'Acc predispose nell'immediato fu quella di “rimuovere” dal sud Italia “every Yugoslav, or Jew or Czech, Austrian, Polish etc...” per fare posto agli “Italian Refugees”<sup>22</sup>, non eleggibili per lo status di Dps, che non avrebbe avuto senso evacuare per poi doverli riportare indietro<sup>23</sup>.

In Italia gli Alleati operarono, sin da subito, una netta distinzione tra gli sfollati secondo un chiaro criterio nazionale. Agli stranieri era stato destinato un trattamento meno favorevole rispetto ai cittadini italiani con il conseguente trasferimento da un campo di internamento civile, a un campo di transito alleato fuori dall'Italia, perlopiù nei territori dell'Africa liberata. Questa stessa netta distinzione, però, fu più tardi il perno attorno al quale la politica assistenziale dell'Unrra avrebbe operato una virata, indirizzando gli aiuti solamente nei confronti delle Dps e lasciando ai governi italiani e tedeschi l'incombenza di assistere i propri sfollati.

Nello stesso febbraio 1944, l'Intergovernmental Committee on Refugees (Igrc), creato nel 1938 su iniziativa della presidenza statunitense<sup>24</sup>, fu autorizzato a inviare un proprio rappresentante in Italia insieme ad alcune organizzazioni di volontariato private

---

<sup>20</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario...op.cit.*, vol II, pp.524-525.

<sup>21</sup> L. Rossi, *L'Unrra strumento di politica estera...op.cit.*, p.54.

<sup>22</sup> In quanto paese ex-nemico, gli Inglesi nella documentazione si riferiscono agli italiani perlopiù con l'appellativo di “refugees”, lo stesso appellativo che sarà dato ai civili di origine tedesca, in quanto cittadini di uno stato nemico sconfitto.

<sup>23</sup> S. Salvatici, *Between National and International Mandate...op.cit.* p.522, nota 41.

<sup>24</sup> M. R. Marrus, *The Unwanted...op.cit.*, pp. 170-173, 182, 216, 285-286, 340.

– tra le quali l’American Jewish Joint Distribution Committee (Ajdc)<sup>25</sup> - per coadiuvare l’Acc nell’assistenza alle Dps<sup>26</sup>. Per la gestione degli sfollati italiani, invece, l’Acc fece affidamento su quella rete di autorità locali che, fino a poco tempo prima, aveva svolto un ruolo di primo piano nella gestione dell’assistenza pubblica statale, come gli Enti Comunali di Assistenza (Eca)<sup>27</sup>. In realtà, tale distinzione era valida solamente in linea di massima, in quanto nei territori liberati non era inusuale che ex internati stranieri in Italia chiedessero in prima istanza proprio all’Eca di saldare gli arretrati dei sussidi mensili loro spettanti in seguito alla liberazione; in un secondo momento gli stessi venivano giudicati idonei all’assistenza Unrra o Iro ed entravano nei loro programmi.

Gli ex internati costituirono il primo nucleo di Dps straniere a cui si aggiunsero, alla fine della guerra, le Dps che dall’Europa raggiungevano quotidianamente l’Italia attraverso i confini settentrionali. La maggior parte di essi, che si trovava nelle province del sud Italia al momento della Liberazione, intraprese un cammino verso Nord, poiché ambiva a ricongiungersi con i parenti rimasti in vita, oppure desidera raggiungere le grandi città per ricevere l’assistenza internazionale. Per questo motivo gli ex internati costituiscono una parte dell’insieme delle rotte migratorie che attraversarono la penisola. Un esempio potrebbe essere il caso di Carlo Blumlein, ebreo austriaco internato nel sud Italia nel 1942 che, datosi alla macchia dopo l’8 settembre, riuscì ad attraversare il fronte e giungere in Puglia dove chiese ed ottenne dall’Eca il saldo del sussidio dovutogli, e il permesso di soggiorno. Riuscì, infine, a recarsi a Roma dove fu ospitato in un centro del Joint a Grottaferrata ed entrò nel programma Iro per l’emigrazione in Sud Africa dove lo attendeva un fratello<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> L’organizzazione, il cui nome viene spesso abbreviato in Joint o Jdc, fu fondata a New York nel 1914 per assistere le comunità ebraiche palestinesi ancora sotto il dominio turco-ottomano. Da oltre un secolo il Joint è attivo in tutto il mondo con missioni specifiche per l’assistenza all’ebraismo, in situazioni critiche come furono la seconda guerra mondiale, i conflitti in Medio Oriente successivi al 1948: a tutt’oggi sostiene la comunità ucraina che sta soffrendo la guerra con la Russia. cfr. Jdc.org, *Our Story*, <https://www.jdc.org/our-story/> (consultato il 20/06/22).

<sup>26</sup> S. Salvatici, *Between National and International Mandate...* op.cit. p.523, nota 45.

<sup>27</sup> C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp.223-229.

<sup>28</sup> C. Mongardini, *Pescocostanzo, 1940-1943. La memoria carsica dell’internamento fascista*, in “Il De Martino”, n.33, 2022.

Nell'aprile 1944, mentre le operazioni belliche procedevano a rilento e gli alleati cominciavano a prendere coscienza dello stato di distruzione in cui versavano città e infrastrutture, venne costituito il secondo governo Badoglio, il primo governo aperto anche ai comunisti, composto dai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale. Fu con questo governo che i rappresentanti dell'Unrra in Italia cominciarono a intessere i primi rapporti diplomatici. Nei primi mesi dalla liberazione di Roma, nell'estate del 1944, Roosevelt inviò in Italia la prima missione Unrra composta da personalità a lui molto vicine per confrontarsi con il successivo Governo Bonomi sulla rimozione dalle istituzioni delle personalità che più si erano compromesse con il regime fascista, per poter avviare le attività assistenziali<sup>29</sup>. La presenza di una parte dello staff del presidente degli Stati Uniti in Italia era connessa alla politica rooseveltiana di sostegno alla ripresa economica che avrebbe potuto “risolvere i conflitti sociali, vale a dire considerare la produttività fattore d'integrazione dei ceti, nel mentre si persegue un benessere alla portata di tutti”<sup>30</sup>.

Il primo passo verso l'inclusione dell'Italia, in questo sistema, si ebbe in occasione del Consiglio dell'Unrra a Montreal (16 – 26 settembre 1944) nel corso del quale venne deliberato che l'Italia avrebbe potuto avere accesso ai fondi Unrra per la ricostruzione<sup>31</sup>, a seguito della collaborazione militare accordata alle forze d'occupazione. Nello stesso mese, infatti, il Governo Bonomi aveva dato prova di volersi impegnare nella gestione degli aiuti internazionali istituendo l'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia (Endsi)<sup>32</sup>. Tale “ente morale” era stato posto sotto la vigilanza del Consiglio dei Ministri (art.1) e aveva a disposizione un fondo di 10 milioni di lire versati dallo Stato italiano (art.3). All'art.2 si stabiliva:

L'Ente ha per scopo di provvedere alla distribuzione gratuita alla popolazione civile di soccorsi: a) che siano inviati dall'American Relief for Italy Inc., secondo le intenzioni del medesimo donatore; b) che gli siano assegnati dallo

---

<sup>29</sup> L. Rossi, *L'Unrra strumento di politica estera...*, op.cit, p.55-57.

<sup>30</sup> Ivi, p.68.

<sup>31</sup> Per gli atti del Consiglio cfr. G. Woodbridge, *UNRRA: The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, vol. III, Columbia University Press, New York, 1950, pp. 92, 135, and 137.

<sup>32</sup> D.L. Luogotenenziale 28 settembre 1944, n. 220, “Costituzione dell'«Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia» (E.N.D.S.I.)” (GU n.62 del 30-09-1944).

Stato italiano; c) che gli pervengano in seguito a lasciti e donazioni di altri Stati, di Enti e di privati.

L'American Relief for Italy Inc. (Ari) era una delle tante organizzazioni, supportate dai governi stranieri, che si erano mobilitate all'indomani dello sbarco in Italia. L'Ari, in particolare era un'agenzia governativa statunitense, profondamente influenzata dalla lobby italo-americana, autorizzata a spedire cibo, vestiario, attrezzature mediche e medicinali nell'Italia liberata. All'interno del comitato direttivo dell'agenzia figuravano personalità di spicco quali l'onorevole Myron C. Taylor, inviato della Casa Bianca<sup>33</sup> in Vaticano, e l'onorevole Henry P. Fletcher, ex ambasciatore Usa in Italia<sup>34</sup>. L'obbiettivo primario dell'Ari era stato quello di soccorrere con aiuti materiali gli italiani che, nei territori liberati, erano in condizioni di indigenza. In un estratto della descrizione dei progetti dell'agenzia per il 1944 si legge che le operazioni di "Relief" erano due: la più importante e impegnativa riguardava la campagna di "Relief of Civilian in Sicily and Southern Italy", mentre la seconda, era una campagna a favore degli Italiani in Egitto.

There are some 30,000 women and children, Italian nationals, in Egypt who are not refugees geographically but because of the war are refugees socially and economically. Their husbands are interned, they cannot find employment [...]. They are in dire circumstances because the pittance allowed them by the Protecting Power (Switzerland) is hardly enough to cover their lodgings<sup>35</sup>.

Nella prospettiva di spesa per l'anno seguente l'Ari avrebbe lamentato un taglio dei fondi per gli italiani d'Egitto, ridotto alla metà di quelli richiesti<sup>36</sup>. Il documento risulta censurato proprio nella parte in cui si dà conto del perché di questa scelta, ma è

---

<sup>33</sup> J. Conway, *Myran C. Taylor's mission to the Vatican 1940 – 1950*, in "Church History, n.44 (1), 1975.

<sup>34</sup> Una, Unrra (1943-1946), Brs, Office of Voluntary and International Agency Liaison (Oval) – Voluntary Agency, File Arranged by Agency, folder American Relief for Italy Inc., Item: S-1267-0000-0081-00001- "American Relief for Italy", "News. Official Organ of American Relief for Italy, Inc.", April, 1946.

<sup>35</sup> Ivi, *Excerpts from Description of Projects of American Relief for Italy Inc. for 9 Month Period Ending September 30, 1944*.

<sup>36</sup> Ivi, *Description of Projects in Proposed Budget for Period from October 1, 1944 to September 30, 1945, inclusive*.

possibile presumere che le obiezioni provenissero da quella parte di diplomazia che non considerava legittimo prestare aiuti ai cittadini di un paese ex-nemico, perdipiù in un territorio sotto controllo inglese. L'Ari, d'altro canto, poteva ritenersi autonoma in tal senso poiché non agiva sotto mandato delle Nazioni Unite, né aveva contatti ufficiali con i governi italiani, se non attraverso l'Endsi.

La costituzione dell'Endsi, in ogni caso, si inseriva nella collaborazione economica e bellica che aveva soddisfatto molto gli Alleati, soprattutto gli statunitensi. È stato calcolato, infatti, che i governi italiani avevano stanziato per le spese belliche un contributo pari al 27% delle entrate del Paese nel periodo compreso tra il settembre 1943 e il giugno 1945<sup>37</sup>. Nel 1945 vennero stanziati a favore dell'Endsi altri 50 milioni di lire “per far fronte alle spese di trasporto dei soccorsi dai porti di sbarco alle località di distribuzione”<sup>38</sup>, in aggiunta al fondo cospicuo di cui era stato dotato al momento della sua costituzione. Per svolgere le mansioni di cui era stato investito, all'Ente vennero concesse alcune agevolazioni:

- a) esenzione da ogni tributo, imposta e tassa; b) franchigia postale; c) gratuità dei trasporti di merci e materiali sui mezzi gestiti dallo Stato, ed agevolazioni da concordarsi tra lo Stato e le imprese concessionarie di servizi di trasporto;
- d) esenzione doganale per le merci e materiali importati in Italia per gli scopi di cui al presente decreto; c) agevolazioni per i viaggi di ufficio su linee ferroviarie, automobilistiche, marittime ed aeree, per i membri del Comitato direttivo e per il personale dell'Ente, analoghe a quelle vigenti per il personale delle Forze armate dello Stato<sup>39</sup>.

Il caso dell'Endsi risulta significativo, non tanto per l'effettiva incidenza ed efficienza dell'ente nel panorama del dopoguerra, quanto piuttosto per la creazione di un precedente nella legislazione italiana di una concessione di agevolazioni a un ente assistenziale, sul modello di quelle concesse alle Forze Armate<sup>40</sup>. Pochi mesi dopo, l'8 marzo 1945, tra le richieste dell'Unrra, che il Governo Bonomi avrebbe soddisfatto, sarebbero figurate le stesse agevolazioni concesse all'Endsi, più il comodato d'uso di alcune infrastrutture per gli uffici amministrativi dell'organizzazione e la concessione

---

<sup>37</sup> L. Rossi, *L'Unrra strumento di politica estera...*, op.cit, p.51.

<sup>38</sup> D.L. Luogotenenziale, 4 agosto 1945, n.468, (GU n.102 del 25-08-1945).

<sup>39</sup> D.L. Luogotenenziale 28 settembre 1944, n. 220, art.9.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

di alcune strutture per l'accoglienza delle Dps, la cui manutenzione sarebbe spettata al governo<sup>41</sup>.

Alla luce di ciò, non stupiscono le forti pressioni degli Stati Uniti già al Consiglio di Montreal affinché l'Italia potesse entrare a far parte dei paesi membri dell'Unrra. Queste però si scontrarono con l'ostilità di alcuni paesi come la Jugoslavia, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia, che si opposero strenuamente. La loro linea politica era, per un motivo o per un altro, ostile all'Italia in quanto nazione ex nemica e non considerava il patto di cobelligeranza successivo all'armistizio come un motivo abbastanza valido da poterla inserire in un organo di respiro internazionale. Si giunse comunque ad una formula di compromesso:

Si evitava di concedere all'Italia lo status di membro dell'Unrra, ma si consentiva ad estendere ad essa le operazioni assistenziali [...] L'Unrra inoltre avrebbe assistito quelle categorie di persone che più avevano sofferto la guerra – gli sfollati e i profughi – [i bambini e le madri]<sup>42</sup>.

Nonostante questo, gli stessi membri ostili all'ingresso dell'Italia ribadirono la loro disapprovazione contestando all'Unrra l'opportunità di assistere tutti gli italiani che si fossero trovati al di fuori dei confini nazionali, in territorio nemico, temendo la creazione di un precedente che potesse giustificare l'estensione dell'assistenza internazionale anche ai "refugees" civili di origine tedesca ed ex-collaborazionisti. Tale atteggiamento conforta anche le ipotesi circa le difficoltà incontrate dall'Ari nell'opera di aiuto verso gli italiani in Egitto. Come dimostra, infatti, una lettera sullo status degli italiani civili che si trovavano in Germania, scritta dal secondo segretario dell'Ambasciatore Britannico a Washington al responsabile per i Rifugiati e le Displaced Persons presso il Dipartimento di Stato Usa, George L. Warren, le riserve sulla condizione italiana espresse in seno al Consiglio erano tutto fuorché archiviate.

Public opinion in England is strongly against the Italians receiving treatment as good as that accorded to Allied nationals or neutrals and we may well suppose

---

<sup>41</sup> "Norme di attuazione dell'Accordo stipulato l'8 marzo 1945 tra il Governo italiano e l'U.N.R.R.A. ed approvato con il decreto legislativo Luogotenenziale 19 marzo 1945", D.L. Luogotenenziale 4 gennaio 1946, n. 5, n. 79, artt.7,8,9,10(GU n.25 del 30-01-1946).

<sup>42</sup> L. Montini (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, Origini – Ordinamento – Funzioni – Attività*, Roma, Abete, 1952, p.6.

that the attitude of the Governments and people of France, Yugoslavia, and Greece may be even more adverse. These Governments and His Majesty's Government might be subjected to particularly violent criticism if it turned out that U.N.R.R.A. was dealing with large numbers of enemy or ex-enemy nationals and it is therefore not proposed to invoke this proposal, if adopted, as a precedent for allowing U.N.R.R.A. to deal with other displaced enemy nationals than those dealt with in Montreal Resolutions Nos. 47, 57 and 60<sup>43</sup>.

## 2. *La gestione dei fondi Unrra in Italia (1945-1947)*

La prima missione Unrra e la successiva di Spurgeon M. Keeny furono accolte in Italia dal Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, e con esse arrivarono anche i tanto attesi 50 milioni di dollari stanziati dal Consiglio di Montreal. Per Bonomi si pose innanzitutto il problema di come gestire i finanziamenti e, secondo poi, anche quello di convincere gli Alleati che nel lungo periodo ne sarebbero serviti altri, poiché i fondi appena arrivati potevano supplire al massimo alle prime opere di assistenza. Da quel momento in poi, Bonomi e suoi successori cercarono di tenere il più possibile nelle proprie mani i Ministeri che in quel momento erano interessati dalla gestione degli aiuti internazionali: il Ministero dell'Interno, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero dell'Africa Italiana (Mai), nella sua fase di transizione<sup>44</sup>. Non è un caso che

---

<sup>43</sup> E. R. Perkins et Alii, *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1945, General: Political and Economic Matters, Volume II*, United States Government Printing Office, Washington, 1967, Document 512, 840.50 UNRRA/2-1945, *The Second Secretary of the British Embassy (Everson) to the Adviser on Refugees and Displaced Persons (Warren)*, source at link

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v02/d512>

<sup>44</sup> Il Ministero dell'Africa Italiana (Mai) cessò le sue attività e fu soppresso solamente nel 1953 dopo il fallimento, nel 1949, delle richieste italiane sul reintegro delle colonie. È interessante notare che la storiografia sui rientri in Italia dovuti alla decolonizzazione ha cominciato a ricevere le giuste attenzioni negli stessi anni in cui anche la storiografia sul *displacement* ha cominciato ad essere frequentata più assiduamente da studiosi stranieri e italiani. Cfr. A. M. Morone, *La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria*, in "Storicamente.org Laboratorio di Storia", n.12, 2016; P. Ballinger, *Borders of nations, borders of citizenship: Italian repatriation and the redefinition on national identity after world war II*, in "Comparative Studies in Society and History", n.47, 2007; R. H. Rainero, *Le navi bianche: profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale. Una storia dimenticata (1939-1990)*, Sedizioni Diego Dejacco Edizioni, Mergozzo (VB), 2015; P.

il Mai fosse in una fase di ridefinizione delle proprie prerogative e che questo processo lo stesse portando nell'ambito delle politiche assistenziali. Prevedendo e temendo, invero, un radicale ridimensionamento delle sue funzioni, il Mai prestò molti dei suoi impiegati alla nuova sfida gestionale derivante dagli aiuti internazionali, fungendo da vero e proprio bacino "a cui ricorrere per competenze e personale"<sup>45</sup>. Il timore era quello di scomparire insieme alle colonie stesse poiché, con i suoi funzionari ex-fascisti formalmente ancora al loro posto, rappresentava un'ambigua continuità tra il passato regime e il dopoguerra. Il Mai, alla stregua di molte organizzazioni e istituzioni fasciste, si era trovato invischiato nei complessi tentativi di epurazione incentivati dagli Alleati<sup>46</sup>.

Tali tentativi, però, si scontrarono con il pragmatismo delle autorità militari e le esigenze di *governance* del territorio italiano, poiché la logica dell'epurazione "portata alle sue estreme conseguenze, avrebbe messo in discussione l'intero apparato amministrativo"<sup>47</sup>. L'esempio del Mai risulta calzante poiché fu coinvolto nell'opera di assistenza degli italiani che, già durante la guerra e ancor più all'indomani del Trattato di Parigi (1947), cominciarono ad affluire in Italia dalle coste africane<sup>48</sup>. Si trattava sia di ex-coloniali<sup>49</sup>, sia di italiani d'Africa, eredi delle migrazioni del XIX secolo in Tunisia ed Egitto, che avevano deciso di rientrare. Spesso, non solo mancava loro una solida base economica da cui ripartire, ma si scontrarono con la necessità di reintegrarsi nella società italiana "attraverso la necessaria correzione di una modalità

---

Audenino, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2015.

<sup>45</sup> A. Ciampani, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività assistenziali*, in A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali...op.cit.*, p.111.

<sup>46</sup> C. Pavone, *Alle Origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp.100-105, 140-146.

<sup>47</sup> Ivi, p.140.

<sup>48</sup> G. Canepa, *Rifare gli italiani...op.cit.*

<sup>49</sup> Si parla in questo caso degli italiani che decisero di ritornare dalla Libia e dal Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia e Somalia). Nel periodo considerato furono più consistenti i rientri da parte degli italiani stabilitisi in Libia, sulla quale l'Italia non ottenne l'Amministrazione Fiduciaria da parte dell'Onu, come accadde invece per la Somalia (Afis). L' Afis fu istituita nel 1950 e nella sua amministrazione confluirono molti funzionari del Mai, richiesti per competenze e familiarità con il governo della Somalia. L'Amministrazione fiduciaria concluse le sue attività nel 1960. Cfr. A. M. Morone, *La fine del colonialismo italiano... op.cit.*

di essere italiani percepita come differente e alternativa”<sup>50</sup>, quella coloniale. In questo flusso proveniente dall’Africa, si erano inseriti alcuni ebrei libici ed egiziani - anche di origini italiane - esponenti delle comunità ebraiche locali, che temevano un ritorno delle violenze degli anni ’30 e ’40 e un’incontrollata egemonia nazionalista araba nel nord Africa<sup>51</sup>.

Appare evidente come il Mai fosse un ministero chiave per i governi italiani dell’immediato dopoguerra: da un lato le sue competenze in materia di assistenza e i suoi ambiti di intervento spaziavano tra l’Italia e le ex-colonie, mantenendo con esse un filo di connessione, seppur labile, che non escludeva un loro eventuale ritorno sotto l’amministrazione italiana; dall’altro il ministero poteva defilarsi, declinando ogni responsabilità riguardo le JDps provenienti da quelle coste in quanto non erano “civili italiani”. Questo schema duplice era stato applicato, più in grande dai governi di Unità Nazionale dagli albori del dopoguerra: essi, infatti, si erano impegnati con gli alleati in programmi di ricostruzione per mezzo degli aiuti internazionali, ma si ostinavano a declinare ogni responsabilità in materia di assistenza alle Dps straniere, incluse le JDps. È alla luce di questa dicotomia che, nel marzo del 1945, nacque la Delegazione del Governo Italiano per i Rapporti con l’Unrra<sup>52</sup> e che si giunse, con il III governo Bonomi, agli accordi tra l’Italia e l’Unrra in materia di assistenza alle Dps<sup>53</sup>.

In base all’Accordo dell’8 marzo 1945 tra il Governo e l’Unrra, la Delegazione del Governo Italiano per i Rapporti con l’Unrra (d’ora in avanti Delegazione) rappresentava la Presidenza del Consiglio dei ministri ed era autorizzata a discutere e approvare gli accordi complementari per l’esecuzione di tutti i servizi<sup>54</sup>. La necessità di dotarsi della Delegazione era stata dettata dalla condizione di subordinazione

---

<sup>50</sup> A. Vigo, *I rimpatriati italiani della Decolonizzazione: ridefinire l’identità nazionale (1940-anni Settanta)*, in *Storie in Corso XIII*, atti del Workshop Nazionale Dottorandi Sissco 2018, Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, link <https://www.sissco.it/wp-content/uploads/2018/05/Vigo.pdf> (consultato il 2/04/22).

<sup>51</sup> P. Rossetto, *Mind the Map: charting unexplored territories of in-visible migrations from North Africa and the Middle Est to Italy*, in “Jewish Culture and History”, online on 16 April 2022.

<sup>52</sup> Accordo ratificato nel D.L. Luogotenenziale 14 Aprile 1945, n.147. “Costituzione della Delegazione del Governo italiano presso la Missione italiana dell’U.N.R.R.A. e dei relativi servizi.” (GU n.25 del 30-01-19469). Successivamente fu rinominata Amministrazione degli Aiuti Internazionale (Aai) attiva fino al 1977.

<sup>53</sup> “Norme di attuazione dell’Accordo stipulato l’8 marzo 1945 tra il Governo italiano e l’U.N.R.R.A...”, op.cit.

<sup>54</sup> D.L. Luogotenenziale 14 Aprile 1945, n.147, op.cit.

dell'Italia nei confronti degli Alleati che stavano esercitando pressioni sul governo italiano in materia di accoglienza e assistenza di sfollati, rifugiati e *displaced persons*. L'Armistizio, firmato a Cassibile nel settembre 1943<sup>55</sup>, aveva previsto che l'Italia rilasciasse e facesse cadere tutte le accuse nei confronti di "persone di qualsiasi nazionalità" che avessero simpatizzato o aiutato le Nazioni Unite<sup>56</sup>; prevedeva, inoltre, che si impegnasse a prendere "le misure che potranno essere prescritte dalle Nazioni Unite per proteggere le persone e le proprietà dei cittadini stranieri e le proprietà degli Stati e dei cittadini stranieri"<sup>57</sup>. Mettendo l'accento sullo *status* di "cittadini"<sup>58</sup>, gli estensori avevano fornito un pretesto molto solido all'Italia che, cogliendo l'opportunità, sostenne di non potersi assumere la responsabilità dei rifugiati stranieri "non assistiti dai rispettivi governi di origine"<sup>59</sup>. Il mantenimento di queste persone, infatti, sarebbe stato inopportuno non solo dal punto di vista gestionale - a causa della situazione economica italiana - ma anche dal punto di vista giuridico, dal momento che l'Italia non poteva farsi carico di civili che non erano suoi "cittadini". Le pressioni che furono indirizzate ai governi italiani, per giunta, si sarebbero rivelate inconsistenti anche da un punto di vista diplomatico in quanto tra le condizioni ratificate dall'Italia con l'armistizio nel 1943 non si era fatta menzione di "rifugiati stranieri"<sup>60</sup>.

---

<sup>55</sup> "Il *lungo armistizio* di fatto sottoponeva l'Italia a un regime che si potrebbe definire di 'sovranità limitata' poiché imponeva una serie di restrizioni alle potestà del governo tali da renderlo sempre subalterno alla volontà della Commissione alleata di controllo, che sarebbe di lì a poco stata costituita." Cfr. E. Di Nolfo, *I limiti della sovranità italiana dal 1943 al 1946*, in S. Merlini (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico 1944-1948*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007, p.60.

<sup>56</sup> Il testo dell'Armistizio di Cassibile è stato reperito in *Documenti relativi all'armistizio tra le Nazioni Unite e l'Italia*, in "Rivista di studi politici internazionali", vol.12, n.1/4, gennaio-dicembre 1945, pp.179-199.

<sup>57</sup> Ivi, p.188-189.

<sup>58</sup> Vale la pena ricordare che, nonostante il I Governo Badoglio si fosse insediato nel luglio 1943, gli ebrei italiani e stranieri furono reintegrati nei propri diritti civili e politici solamente con il Regio Decreto Legge del 20 gennaio 1944, entrato in vigore nel febbraio successivo. R.d.l. 20 gennaio 1944, n.25, "Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica", (GU n.5 del 09-02-1944). Cfr. G. Fubini, *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria - Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.54, n.1/2, gennaio-agosto 1988.

<sup>59</sup> Acs, Pcm 1948-1950, b.4026, f.19-5, s.f. 10, Ministero dell'Assistenza Postbellica, *Assistenza dei profughi stranieri non assistiti dai rispettivi governi di origine*, 17 maggio 1946; Ministero degli Aff. Esteri, *Assistenza ai profughi stranieri*, 3 giugno 1946, 2; Ministero degli Aff. Esteri, *Memorandum per la Commissione Alleata*, 17 ottobre 1946, 1.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

Il Direttore della Delegazione, rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri, era Lodovico Montini, fratello del futuro Papa Paolo VI<sup>61</sup>. La direzione di Montini è stata giudicata dalla storiografia come l'esempio più riuscito di amministrazione indipendente nell'ambito della gestione degli aiuti internazionali<sup>62</sup>. Montini riuscì a tenere insieme le istanze e le pressioni sia dell'Unrra, sia dei ministeri del Governo interessati alla divisione dei fondi. Allo stesso tempo, in Vaticano, Lodovico Montini poteva contare sulla presenza del fratello, S. E. Mons. Montini alla Segreteria di Stato della Santa Sede, in qualità di Pro-Segretario.

Nel settembre 1944 lo stesso Mons. Montini si stava già occupando della gestione dell'assistenza ai profughi, per conto della Santa Sede, facendo parte della Pontificia Commissione per l'Assistenza ai Profughi (Pca), creata da Papa Pio XII nell'aprile dello stesso anno (poi rinominata Pontificia Opera di Assistenza)<sup>63</sup>. Fece pervenire, quindi, al neo costituito Alto Commissariato per l'Assistenza materiale e morale dei Profughi di Guerra un attestato di approvazione e collaborazione del Vaticano<sup>64</sup>. Il promemoria, attraverso il quale Mons. Montini si esprimeva a favore delle opere assistenziali del governo, venne spedito dall'Alto Commissario Gazzera alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. In esso era contenuto un insieme di proposte a cominciare dalla "costituzione di un ente analogo a quello dell'Ente Distribuzione Soccorsi in Italia [Endsi] recentemente costituito e composto quindi dei rappresentanti del Governo Italiano, della Croce Rossa Italiana e della Santa Sede".

Non stupisce l'attenzione del Vaticano dei confronti dell'Endsi come modello di riferimento, visti gli importanti sgravi fiscali in materia di dazi e servizi offerte all'ente per l'espletamento delle proprie funzioni. È significativo, inoltre, sottolineare che, seppure la Santa Sede si fosse dichiarata allineata ai principi cari alla futura

---

<sup>61</sup> L. Barbaini, *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013.

<sup>62</sup> A. Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione degli Aiuti Internazionali...*, op.cit.

<sup>63</sup> Cfr. C. Di Giovanni, *In primo piano la solidarietà con la guerra sullo sfondo*, in "L'Osservatore Romano", 15 novembre 2009; Pontificia opera di assistenza, *POA, Pontificia opera di assistenza: le sue origini, la sua natura, le sue finalità, le sue realizzazioni*, Ediz. Caritas, Roma, 1963.

<sup>64</sup> R.D.L 29 maggio 1944, n.137, *Istituzione di un Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra*. (GU n.34 del 06-06-1944). "È istituito, in via temporanea, un Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra" (art.1); "[...] d) provvedere al censimento dei profughi di guerra ed alla loro distribuzione nel territorio dell'Italia liberata; [...]" (art.2).

Delegazione in materia di assistenza – “lo scopo dell’ente sarebbe quello di accompagnare il prigioniero dal campo di concentramento fino al suo ritorno alla vita civile” – essa si manteneva vaga nella sua terminologia. Preferendo “prigionieri” e “reduci” ad altri termini più specifici come “sopravvissuti ai campi” oppure “profughi”<sup>65</sup>, la Santa Sede si riservava di operare in un ambito ben diverso da quello dell’Unrra. Dalla Presidenza del Consiglio si esprimeva grande apprezzamento per le dichiarazioni della Santa Sede tanto che si consigliò di rispondere, sempre privatamente, all’ “illustre prelado” con la massima sollecitudine<sup>66</sup>. Non può certo stupire, alla luce di questo interessamento della Segreteria della Santa Sede, la successiva nomina di Lodovico Montini a Direttore della Delegazione, ritenuto perfettamente in linea con le aspettative e la visione politica del Vaticano. Questa evidenza, però, non vuole ridurre la nomina di Lodovico Montini ad una mera accondiscendenza della Presidenza del Consiglio alle esigenze politiche e diplomatiche di oltre Tevere, anche alla luce di alcuni contrasti avvenuti con la Pca a proposito, probabilmente, dell’attiva presenza del comunista Emilio Sereni al Ministero dell’Assistenza Postbellica che, con le sue pressioni sull’Unrra, costituiva una minaccia per il Vaticano<sup>67</sup>.

I maggiori successi di Montini furono strettamente connessi con l’opera assistenziale alla popolazione in un’ottica prettamente di *welfare* statale<sup>68</sup>. Grazie all’abilità e agli alti “standard di professionalità, di competenza e di corrispondenza alle esigenze assistenziali” che venivano richiesti ai funzionari della Delegazione, la direzione di Montini riuscì a inoltrarsi in “settori di frontiera” nell’ambito delle politiche del *welfare*, tramite le relazioni con alcune delle più importanti organizzazioni internazionali, come la Fao (essendo stato nominato Alto Commissario per

---

<sup>65</sup> Acs, Pcm, Gabinetto, 1944-1947, Alto Commissariato per l’assistenza morale e materiale dei profughi di guerra (1944-1956), b.3196-3197, f.14, “Confidenziale dall’Alto commissario per i profughi di guerra alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Assistenza ai reduci e ai profughi di guerra*, Roma 25 settembre 1944, Allegato 1.

<sup>66</sup> Ivi, Allegato 2.

<sup>67</sup> G. Canepa, *Un New Deal italiano. Emilio Sereni ministro dell’assistenza post-bellica (1946-47)*, in Giorgio Vecchio (a cura di), *Emilio Sereni. L’intellettuale e il politico*, Carocci, Roma, 2019, pp.151-178.

<sup>68</sup> L. Pazzaglia, *Lodovico Montini*, Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-montini\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-montini_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 6/04/23).

l'Alimentazione nel 1945) e l'Unicef. Come lo stesso Montini ebbe a ricordare nel volume da lui stesso curato:

Nata in un periodo di emergenza [la Delegazione, e quindi l'Aai], non ebbe però il carattere di una formazione passeggera perché fin da principio si organizzò su basi stabili al centro e alla periferia. Molti dei compiti occasionali da essa svolti sono diventati una forma necessaria della presenza dello Stato nella vita collettiva<sup>69</sup>.

Anche grazie al lavoro della Delegazione, riconosciuto dall'Unrra, il Consiglio di Londra del 1945, correggendo le prese di posizione del Consiglio di Montreal, concesse alla Delegazione che gli aiuti internazionali fossero estesi a tutta la popolazione italiana e non solo alle categorie più a rischio, come gli sfollati, l'infanzia e le Dps<sup>70</sup>. Non solo: all'Unrra si demandava anche il reperimento “di servizi tecnici indispensabili per l'assistenza alle popolazioni e per il rimpatrio dei profughi e degli sfollati [...]”<sup>71</sup>. Questa decisione preparò il terreno all'Accordo supplementare tra il primo governo De Gasperi e l'Unrra ratificato a Roma il 19 gennaio 1946. Nell'Accordo si specificava che l'assistenza ai civili italiani sarebbe stata demandata al Governo e che, qualora fosse stato necessario, l'Unrra avrebbe contribuito materialmente; allo stesso tempo si riaffermava che la gestione delle Dps sarebbe rimasta una responsabilità dell'Unrra, coadiuvata, quando necessario, dal governo:

Such relief and rehabilitation services for the benefit of Italian nationals in Italy will be administered by the Government, but UNRRA will assist in furnishing services, if requested by the Government., in accordance with plans agreed upon between the Government and UNRRA. [...] Relief services undertaken for the benefit of non-Italian displaced persons in Italy pursuant to Resolution 57 and to Articles III and VII(b) of the First Agreement, will continue to be administered by UNRRA, with the cooperation if requested, of the Government.<sup>72</sup>

---

<sup>69</sup> L. Montini (a cura di), *L'Amministrazione...*, op.cit., p.VIII.

<sup>70</sup> A. Ciampani, *La costituzione dell'Aai...*, op.cit., pp.105-106.

<sup>71</sup> L. Montini (a cura di), *L'Amministrazione...*, op.cit., p.VII.

<sup>72</sup> Una, Unrra (1943-1946), Italy Mission (da qui in avanti Im), Bureau of Relief Service (da qui in avanti Brs), Folder S-1479-0000-0001 – Displaced Persons Operation (da qui in avanti

Montini e gli altri delegati, rappresentanti ognuno un ministero, detenendo il monopolio dei rapporti con l'Unrra, gestivano anche il Fondo Lire del Tesoro. Tale fondo fu istituito nel 1946, secondo l'Art. V dell'Accordo supplementare, ed era stato creato presso la Banca d'Italia con lo scopo di accantonare i profitti derivanti da "sale, lease or other transfer of relief and rehabilitation supplies and services furnished" per essere destinati ad altre forme di soccorso e riabilitazione<sup>73</sup>. Con il nuovo accordo, la Delegazione ebbe modo di disporre di altri 450 milioni di dollari in merci e generi di prima necessità<sup>74</sup>.

L'evento fu filmato dal Nuovo Notiziario Luce che mandava in onda De Gasperi e Keeny che si scambiavano sorrisi e strette di mano, circondati da fotografi, da rappresentanti del governo e dell'organizzazione internazionale. Significativamente, a conferma della divisione netta sulla gestione degli sfollati italiani e stranieri, il problema più grave che il cronista italiano menzionava era l'emergenza alimentare, non la gestione delle Dps<sup>75</sup>. Anche la Settimana Incom, con un tenore più istituzionale del Nuovo Notiziario, si era dedicata alla notizia della firma, incorniciandola in una veduta su Roma dal Palazzo del Viminale dove si tenne la cerimonia<sup>76</sup>. Nel 1946, venne filmata la firma di un accordo tra il Presidente del Consiglio De Gasperi e una delegazione Unrra "per l'importazione in Italia di 1 milione di pacchi dono"<sup>77</sup>, pillola di un "soft power" appena agli inizi.

---

Dpo) - Italy – Agreements, Item: Dp Operations (Italy), Agreement General, From 1945 to July 1946, *Supplementary Agreement between the Government of Italy and The United Nations Relief and Rehabilitation Administration, Rome 19 January 1946*, art.2, p.2.

<sup>73</sup> Ivi, art.V, p.5.

<sup>74</sup> L'Italia poté importare grazie al contributo dell'Unrra il 70% dei generi alimentari; il 40% del combustibile; l'82% dei prodotti agricoli; il 22% dei prodotti industriali e il 100% dei medicinali. Cfr. L. Rossi, *L'Unrra strumento di politica estera...*, op.cit, pp.58-59.

<sup>75</sup> Archivio Istituto Luce (Ail), *Si firmano a Roma gli accordi che sanciscono l'ammissione dell'Italia tra i paesi che godranno del sostegno economico dell'UNRRA*, Nuovo Notiziario Luce, NL00605, febbraio 1946.

<sup>76</sup> Ail, *La firma del trattato tra il Governo italiano e l'UNRRA*, La Settimana Incom 00001, I000103, 15 febbraio 1946. Nello stesso servizio, era stata inserita anche la visita a San Pietro di un gruppo di bambini assistiti dall'Unrra che erano stati ricevuti da Papa Pio XII. Durante la funzione il Papa aveva ringraziato esplicitamente l'Unrra. Ivi, *Pio XII riceve in S. Pietro i bambini assistiti dall'UNRRA*, La Settimana Incom 00001, I000101, 15 febbraio 1946.

<sup>77</sup> Ail, *Colpi di obiettivo. Torino-Roma 7:0*, Nuovo Notiziario Luce, NL01107, b/n, min. 2:11, 1946.

Il 15 luglio 1946, sempre a Roma, venne firmato l'accordo tra l'Unrra e il Supreme Allied Commander, Mediterranean Theatre of Operations (Sacmed) per il definitivo disimpegno di quest'ultimo nell'assistenza alle Dps e per il passaggio di tale responsabilità all'ufficio Unrra di Roma a decorrere dal 1° agosto 1946<sup>78</sup>. Il Sacmed cedeva ogni responsabilità per l'amministrazione, la gestione e l'espletamento delle pratiche riguardanti l'eleggibilità delle Dps all'Unrra. In quel documento è contenuto perciò il passaggio da una gestione militare delle Dps, ad un'amministrazione civile internazionale. Per questo motivo, nell'art. II si specificava ancora una volta chi potessero essere i beneficiari dell'assistenza internazionale.

The displaced persons for whom UNRRA assumes responsibility are: (a) United Nations nationals (other than United Nations Nationals for whom SACMED retains responsibility under special agreements); (b) Persons of undetermined nationality and stateless persons; (c) Enemy and ex-enemy nationals who have been obliged to leave their country or place of origin or former residence, or have been deported therefrom, by action of the enemy, because of race, religion or activities in favour of the United Nations; (d) Any person or groups of persons to whom the provisions hereof may be extended by agreement between the parties<sup>79</sup>.

Nel periodo compreso tra l'Accordo supplementare tra il governo e l'Unrra, firmato nel gennaio, e l'accordo tra quest'ultima e il Sacmed, ratificato in agosto, la responsabilità per le Dps fu condivisa tra l'Acc e l'Unrra di Roma, sulla quale ricaddero i compiti gestionali. Fu in questo periodo che la sede di Roma, quartier BurCamps e Dps che avrebbe mantenuto nel tempo, anche ufficiosamente. Nell'accordo, infatti, firmato nell'aprile del 1946, per un periodo limitato al raggiungimento e alla ratifica dell'accordo, si trasferiva all'ufficio di Roma "the administration of the Groups and Camps handed over to Unrra", tra i quali era

---

<sup>78</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0001 – Dpo - Italy – Agreements, Item: Dp Operations (Italy), Agreement General, From 1945 to July 1946, *UNRRA SCMED Agreement Relating to Transfer of Responsibility for Displaced Persons from SACMED to UNRRA, July 15th, 1946*.

<sup>79</sup> Ibidem.

compreso anche il più grande Dp Camp dell'Italia centrale, Cinecittà, e Bari uno dei più importanti Dp Camps del sud Italia<sup>80</sup>.

### 3. *Le attività dell'Unrra: il passaggio dal controllo militare a un'amministrazione civile.*

Il responsabile dell'Ufficio per i Dp Camps Unrra a Roma era Antonio (Tony) Sorieri, Chief of Bureau of Relief Service, presentato dal Nuovo Notiziario Luce del 1945 come il "Signor Sorieri, dal quale dipende l'organizzazione dei campi degli sfollati"<sup>81</sup>. Sorieri era anche il Deputy Chief of Mission in Italy, il cui ufficio era in una piccola sede in Via Toscana, in una traversa alle spalle dell'Ambasciata statunitense a Via Veneto. Nella struttura piramidale secondo la quale era organizzata l'Unrra egli si trovava ai vertici della missione italiana: prima di lui vi erano il Chief of Mission, Keeny, gli Uffici dell'Unrra in Europa con sede centrale a Londra (Ero) e la direzione generale di Washington<sup>82</sup>.

Il Bureau of Relief Service aveva ricevuto mandato dal Sacmed di occuparsi degli Unrra Camps della zona di Lecce (Santa Cesarea, Tricase, Santa Maria a Bagni e Santa Maria di Leuca), della zona di Milano e del nord Italia (Torino, Cremona e Genova) e dei campi di Bari e Cinecittà. I campi rimasti sotto la tutela dell'Acc raccoglievano le Dps ritenute inleggibili o pericolose<sup>83</sup>.

La sede di Roma, oltre ad essere il punto di riferimento per tutti gli Uffici Unrra della penisola, era anche il tramite tra le Dps e i paesi d'appartenenza o di elezione per l'emigrazione, attraverso l'istituzione di canali preferenziali con le ambasciate e i

---

<sup>80</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0001 – Dpo - Italy – Agreements, Item: Dp Operations (Italy), Agreement General, From 1945 to July 1946, *Agreement between UNRRA and AC – D.P. and R.S.C. to cover Interim Period, April 25<sup>th</sup>, 1946*

<sup>81</sup> Ail, Roma. *Conferenza dell'UNRRA*, Nuovo Notiziario Luce, NL00406, b/n, 1945.

<sup>82</sup> E. Miletto, *Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro e I profughi del dopoguerra (1945-1951)*, in E. Miletto, S. Tallia (a cura di), *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*, Franco Angeli, Milano, 2021, pp.42-43.

<sup>83</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0001 - Dpo - Italy – Agreements, Item: Dp Operations (Italy), Agreement General, From 1945 to July 1946, *Transfer of Administrative Responsibility for DP Camps to UNRRA*, 13 June 1946.

consolati, dei quali teneva un'agenda degli indirizzi sempre aggiornata<sup>84</sup>. Si verificavano, inoltre, alcune situazioni particolari in cui cittadini stranieri *displaced* in stati diversi dall'Italia erano costretti a contattare le proprie rappresentanze diplomatiche sul territorio italiano che, a loro volta, si incaricavano di far da tramite con le nazioni di appartenenza. Stando ai documenti, ad esempio, si presentò il caso dell'Albania. Nel 1946 a Tirana non era presente una rappresentanza diplomatica polacca, così gli assistiti polacchi dell'Unrra in Albania furono costretti a far passare dagli uffici consolari polacchi a Roma le proprie richieste per l'emigrazione in Palestina<sup>85</sup>.

Nel caso delle JDps, l'Unrra di Roma era anche l'organizzazione meglio connessa con altre istituzioni ebraiche e non, a partire dall'Icgr, alla Croce Rossa Internazionale, al Joint, all'Hebrew Immigrant Aid Society e alle Comunità cittadine, fino agli uffici della Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (Delasem) ancora aperti nelle città italiane. A Roma la Delasem, finita la guerra, aveva trovato posto negli uffici di Via Principe Amedeo 2, vicino alla Stazione Termini<sup>86</sup>. Come ricorda nelle sue memorie Settimio Sorani, direttore della Delasem romana, la primissima sede degli uffici era stata in Lungotevere Raffaello Sanzio, vicino alla sede dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Ucei) e aveva continuato la sua attività nel dopoguerra<sup>87</sup>. Proprio per questo doppio legame diplomatico e assistenziale, gli uffici di Roma erano stati i primi ad essere interessati da comunicazioni provenienti da alcuni paesi delle Nazioni Unite, volte ad avere informazioni sui propri connazionali *displaced* in Italia, o dalle richieste dei governi di prendere in carico i propri cittadini sotto il mandato dell'Unrra<sup>88</sup>. Tale legame era anche il motivo principale per cui molte Dps si ammassavano in città, alla ricerca di un contatto con gli uffici consolari per le pratiche

---

<sup>84</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Displaced Persons Division (da qui in avanti Dpd) – Italy, Rome, *List of United Nations Consular Officers in Liberated Italy, enclosed communication of 1 August 1945*.

<sup>85</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 – Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Communication from Repatriation and Records Branch to Palestine Office, Via Catalana, Rome, Jewish Refugees Anna Matusevic, Vera Matusevic, Ariana Dzkeziolsk, 30 April 1946*.

<sup>86</sup> Ivi, *Delasem in Italy enclosed communication of 1 August 1945*.

<sup>87</sup> S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma, 1983.

<sup>88</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd – Italy, Rome, carte sciolte.

di emigrazione, per aspettare il rilascio dei visti o per chiedere notizie dei propri congiunti.

Le attività dell'Ufficio di Roma erano cominciate successivamente alla firma dell'Accordo dell'8 marzo 1945 tra l'Unrra e il Governo. Uno dei primi provvedimenti presi nei confronti delle Dps era stato, se eleggibili per l'assistenza internazionale, di fornirle di un certificato di garanzia rilasciato dall'Unrra. Da un Memorandum dell'Italian Mission del gennaio 1945, nei territori liberati, si contavano già 1.406 certificati rilasciati in varie città dai Local Assistance Office. Le città con il numero più alto di certificati rilasciati furono Bari (213), Bologna (313) e Roma (395)<sup>89</sup> e non stupisce che fosse proprio l'Ufficio di Roma ad accorgersi delle irregolarità che si erano verificate nei rilasci dei "Grant Certificates". Giunsero, infatti, alla responsabile dell'ufficio Displaced Persons Division, Helen Montgomery, "rumors" sullo spostamento di richiedenti assistenza da un ufficio, che precedentemente aveva negato il certificato, ad altri che invece successivamente lo avevano concesso. Il problema riscontrato non era certamente inusuale: l'eleggibilità di una Dp veniva determinata, in mancanza di documentazione certa, sulla base dei racconti delle stesse Dps e sui pochi dati anagrafici a disposizione delle autorità. Il racconto della Dp, qualora non fosse valso al rilascio di un certificato una prima volta, cambiava per poter aderire ad alcuni criteri<sup>90</sup>. La soluzione proposta consisteva nell'applicare sul certificato il numero di pratica del richiedente, il luogo, la data e di fornire tutti gli uffici di un elenco aggiornato giornalmente dei nomi di coloro cui non era stato concesso. L'ufficio era perfettamente consapevole che ciò non avrebbe evitato che si riproponessero episodi simili, in una situazione in cui le Dp non erano per la maggior parte fornite di documenti d'identità, ma si augurava che il provvedimento avrebbe reso più difficile il passaggio da un ufficio all'altro<sup>91</sup>.

Nel marzo 1945, seguendo un trend in ascesa, in base al numero totale dei "cases", ossia delle pratiche di assistenza aperte in diversi Local Office, si registravano a Roma 1.095 Dps in provincia e 977 Dps in città: nello specifico si contavano 118 Dps a Cinecittà<sup>92</sup>. Nelle immediate vicinanze di Roma si contava uno sparuto numero di Dps

---

<sup>89</sup> Ivi, *UNRRA Italian Mission Memorandum, Jenuary 2, 1945*.

<sup>90</sup> Ivi, *UNRRA Displaced Persons Division, Control of rejected applicants, Rome, 3 Jan. 1946*.

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd – Italy, Rome, *Number of Assistance Cases by Source by Location, March 1945*.

che non superava la decina. Dopo quattro mesi, l'Ufficio di Via Toscana segnalava a Sorieri che il numero degli assistiti era salito a 3.000 Dps, quasi il doppio rispetto alla primavera<sup>93</sup>. Nel settembre 1945 la situazione di sovraffollamento degli Uffici di Via Toscana divenne insostenibile, tanto che Sorieri chiese invano che all'Ufficio di Roma venisse data una nuova sistemazione che potesse ospitare il doppio del personale (salito da 10 a 20 persone) e più del doppio di assistiti che giornalmente giungevano presso l'Ufficio (divenuti più di 4.000). Chiese, inoltre, che fosse data agli uffici romani l'autorizzazione a rilasciare certificati per la distribuzione di vestiario e autorizzazioni per l'assistenza medica, oltre alle mansioni già espletate del rilascio di tessere per razioni di cibo e gestione delle richieste di sussidi in denaro. L'ufficio, in aggiunta a ciò, era stato coinvolto anche dalla Repatriation Division per censire le Dps presenti sul territorio e organizzare i convogli. Lo spazio non bastava, soprattutto in previsione della stagione invernale e delle nuove direttive del Consiglio di Londra che autorizzavano l'Unrra a farsi carico, eventualmente, anche delle richieste dell'Italia nei confronti dei propri assistiti<sup>94</sup>. La situazione di precarietà non riguardava solamente la sede romana: anche in altri uffici si registrava spesso l'inadeguatezza degli spazi e dell'attrezzatura. A Torino, nel novembre 1945, si lamentava l'assenza di corrente elettrica e di riscaldamento di qualsiasi tipo, tanto che i dipendenti erano stati costretti a lavorare al gelo e al buio<sup>95</sup>.

All'inizio del 1946, nei documenti degli uffici di Roma, si comincia a cogliere uno scarto importante tra la politica di rimpatrio e di assistenza. Sin dall'inizio del suo mandato l'Unrra era stata il principale attore non governativo incaricato del rimpatrio delle Dps in Europa. Grazie al suo lavoro nell'anno 1945-1946, come ricordato, le Dps in Europa erano passate da più di 8 milioni a poco meno di 1 milione, con un margine di scarto abbastanza contenuto, dovuto al saldo tra il totale delle partenze e il totale degli arrivi<sup>96</sup>. Nei campi Unrra il rimpatrio era stato fortemente incoraggiato e l'organizzazione aveva concesso ai rappresentanti dei governi nazionali il libero accesso alle strutture Unrra per "propagandare" i benefici di un prossimo rientro in

---

<sup>93</sup> Ivi, *Unrra Italian Mission Memorandum, from Maurice Rosen to A. A. Sorieri, Transport – Assistance Office, 6 July 1945.*

<sup>94</sup> Ivi, *New quarters for our Rome Local DP Assistance Office, 7 September 1945.*

<sup>95</sup> Ivi, *Report for November 1945, from Rudolph Loewenthal to Walter Schlein, Displaced Persons Assistance Office, Turin, Via Vincenzo Vela1, December 13, 1945.*

<sup>96</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op.cit., pp.159-163.

patria. La stessa organizzazione, per incentivare il rimpatrio, aveva proposto premi in razioni di cibo e sussidi a chi avesse deciso di tornare nel proprio paese di origine. Per i polacchi, in particolare, la macchina pubblicitaria messa in moto dal Governo Provvisorio polacco per riappropriarsi di un'ingente percentuale di "materiale umano" era stata martellante<sup>97</sup>. In questo senso l'assistenza non era stata affatto disgiunta dal rimpatrio, anzi, ne costituiva il necessario complemento per un rientro veloce, con l'offerta di soldi e cibo per il viaggio: nel 1950, la Civil Affairs Division dello United States European Command aveva stimato che sul totale delle Dps assistite nel dopoguerra l'83% degli 8 milioni di Dps europee era stato rimpatriato dagli Alleati, mentre solo l'11% era stato in grado di procedere al *resettlement* o all'emigrazione con mezzi propri<sup>98</sup>.

Nel gennaio 1946, però, in una nota dell'Italian Mission a firma del Chief of Repatriation Office, indirizzata alle direzioni del Bureau of Relief e della Dp Division, si faceva presente la netta distinzione che si doveva operare tra "repatriation" e "immigration", e quindi fra le forme di assistenza per l'una o per l'altra soluzione. Si avvisava che la Repatriation Branch non poteva farsi più carico dell'assistenza anche di coloro che non desideravano tornare al proprio paese<sup>99</sup>. Questa netta distinzione dei due ambiti assistenziali, scaturita dal calo delle richieste di rimpatrio, si affiancava alla conseguente necessità di implementare una gestione marcatamente territoriale delle Dps da parte del Bureau, facendo ricorso a campi ben strutturati, piuttosto che all'organizzazione di strutture temporanee per l'organizzazione dei convogli in uscita dall'Italia.

Questa nuova tendenza viene confermata da una lettera di Maurice Rosen ad Antonio Sorieri del 22 gennaio 1946 che riguardava la "riorganizzazione" del programma di assistenza alle Dps in Italia<sup>100</sup>, probabilmente anche in vista dell'accordo tra l'Unrra e il Sacmed per la gestione delle Dps ancora sotto la responsabilità militare. La lettera mette in evidenza come la riorganizzazione gerarchica degli uffici e la suddivisione

---

<sup>97</sup> L'invito al rientro delle Dps in Polonia era rivolto soprattutto ai non ebrei. Cfr. Ivi, p.170 e segg.; P. Gatrell, *The Unsleeting Europe...* op.cit.

<sup>98</sup> Ivi, p.167.

<sup>99</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd – Italy, Rome, *UNRRA Italian Mission, from R. L. Brookbank to Bureau and Division Heads, Functions of Repatriation Branch, 11 January 1946.*

<sup>100</sup> Ivi, *Memorandum from Maurice Rosen to A.A. Sorieri, Regional Reorganization with reference to the Non-Italian Displaced Persons Assistance Program, 22 January, 1946.*

geografica dei territori interessati dalla presenza di Dps fossero impostate sulla concentrazione di queste ultime in Dp Camps, piuttosto che sull'organizzazione delle infrastrutture di transito; sull'impiego delle stesse Dps sul territorio, piuttosto che sulla loro smobilitazione; infine, sul mantenimento e l'incremento delle strutture assistenziali esterne del Joint per l'accoglienza delle JDps. Nella lettera, Rosen individuava innanzitutto in Roma e Milano le due città più interessate dalla presenza delle Dps assistite dell'Unrra (circa il 60% su 16.000 assistiti) e si focalizzava su alcuni obiettivi urgenti. Il primo era quello di ridurre in modo sostanziale il numero degli assistiti fuori dai campi e di indirizzare le Dps eleggibili nei Dp Camps; conseguentemente, i Local Assistance Office territoriali dovevano diventare dei punti di riferimento per i Dp Camps in materia di assistenza e viceversa, senza passare per gli uffici centrali. Il terzo obiettivo era quello di ridurre drasticamente i District Office regionali, laddove la presenza di Dps fosse risultata prossima allo zero (si ponevano gli esempi della Sicilia, con meno di 40 assistiti per un ufficio e della Sardegna dove non avevano alcun assistito); di dare maggior peso a uffici divenuti importanti centri di accoglienza (come Firenze) e di demandare la gestione di alcune aree a uffici più grandi.

Il caso di Milano può essere significativo: sotto giurisdizione dell'ufficio milanese avrebbero potuto essere posti i Local Office di Genova e Torino, interessati da un buon numero di Dps ma ben amministrati a livello locale, invece di provvedere alla creazione di un ufficio distrettuale ad hoc solo per l'Italia Nord Occidentale. Lo stesso ragionamento era stato fatto per Bologna, per il Triveneto e Venezia, molto vicine a Milano e alla sua supervisione. Queste sistemazioni non nascondevano la necessità di “maintain a rather high degree of centralization”, anche perché l'ultimo degli obiettivi – volto alla riduzione dei costi di mantenimento degli uffici- si auspicava che fosse il reclutamento totale del personale Unrra in loco e tra le Dps stesse<sup>101</sup>. Questa soluzione presupponeva uno stretto controllo per mantenere alti gli

---

<sup>101</sup> Le Dps ebbero l'opportunità di lavorare per l'Unrra sin da subito. Autisti, interpreti, traduttori, infermieri, in un primo momento; in un secondo momento ebbero la possibilità di aspirare a forme di impiego più qualificate come contabili, assistenti, segretari ecc...La loro posizione, però, rimaneva subalterna rispetto agli impiegati reclutati tra i ranghi dei “social workers” alleati. La differenza di trattamento, la disparità salariale, il diverso e limitato accesso a benefits economici e materiali, erano con ogni evidenza il modo con il quale il loro lavoro veniva ritenuto qualitativamente inferiore dai datori di lavoro. Questi ultimi rimanevano i

standard assistenziali e per supervisionare l'imparzialità e il buon giudizio dei dipendenti. Prendendo questi provvedimenti, l'Unrra si stava adattando ai mutamenti territoriali, dovuti anche alla progressiva smilitarizzazione dei territori in cui stava operando e alle tensioni politiche ed ideologiche che, inevitabilmente, stavano investendo l'assistenzialismo postbellico.

La stima precedentemente riportata di 16.000 assistiti (memorandum del 22 gennaio) a fine mese già risultava completamente inattendibile a fronte di un forte incremento nelle richieste di vestiario domandato con urgenza dai Local Office<sup>102</sup>. In uno specchio riassuntivo degli assistiti per provincia fuori dai campi per il mese di gennaio 1946 spedito da Rosen al Bureau si contava un totale di 17.138 Dps (8.800 uomini; 6.800 donne e 1.538 bambini). Di questi, 5.920 erano residenti a Roma (e 6 nel territorio del Lazio), 4.123 a Milano e 1.026 a Bari<sup>103</sup>.

Il sempre maggior numero di arrivi di Dps in Italia va inserito nel più ampio contesto della fuga dall'Europa dell'Est di migliaia di ebrei sopravvissuti alle persecuzioni e alla deportazione, che si aggiunsero ai liberati dai campi. Tra il 1944 e il 1947, infatti, a causa di un rigurgito di antisemitismo popolare, che era endemico di alcune zone dell'Europa Orientale, soprattutto rurali, gli ebrei che erano tornati ai propri paesi e alle proprie case furono oggetto di brutale violenza. La storiografia polacca ha chiamato *Wielka trwoga*, ossia "Grande Paura", la condizione psicologica e fisica che gli ebrei orientali subirono in seguito alle drammatiche vicende della Shoah<sup>104</sup>. Le proprie case e i propri negozi, se non erano stati occupati da gentili che, a volte, erano stati i loro stessi delatori, erano vandalizzate; la rete di protezione familiare era stata spazzata via e la popolazione locale era ancor più diffidente nei loro confronti, temendo anche vendette e ripercussioni. Questo "inaspettato ritorno ebraico" innescò una violenta propaganda antisemita e pogrom di inaudita violenza, come quello

---

"rescuers" nei confronti dei quali doveva instaurarsi un debito morale ed economico. Cfr. S. Salvatici, *"Help people to help themselves"* ..., op.cit., pp.443-444.

<sup>102</sup> Si contano 800 outfits completi richiesti dall'Ufficio di Roma e cifre comprese tra i 500 e i 300 outfits richiesti dalle altre province, cfr. Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd – Italy, Rome, *Clothing Issue to N.I. D.P., Rome 25 Jan 1946*. E, successivamente in una seconda richiesta si registra la necessità di 910 outfits completi per Roma (rispetto ai 720 richiesti per Milano e cifre più basse per le altre province), cfr. Ivi, *Clothing Issue to N.I. D.P., Rome 29 Jan 1946*.

<sup>103</sup> Ivi, *Number of Non-Italian Displaced Persons Assisted Outside of Camps. January 1946*.

<sup>104</sup> M. Zaremba, *Wielka trwoga. Polska 1944–1947*, Wydawnictwo Znak: Instytut Studiów Politycznych Polskiej Akademii Nauk, Kraków, 2012.

tristemente famoso di Kielce (Polonia)<sup>105</sup>. I sopravvissuti decisero dunque di fuggire verso Ovest per emigrare altrove<sup>106</sup>. In Italia, dunque, nel 1946, si registrò un picco di ingressi che, possiamo ipotizzare con un buon margine di sicurezza, fecero lievitare il numero delle *Jewish displaced persons* che, comunque, era già maggioritario nel paese.

Questo peculiare incremento e il profilarsi del subentro nella gestione dei campi organizzati dal Sacmed, spinse la direzione dell'Unrra a formulare un primo avviso sul cambio di passo espresso nel precedente memorandum del 22 gennaio. L'11 febbraio Sorieri, in qualità di Vicedirettore del Bureau of Relief Service sottoscriveva un altro memorandum diretto ai vertici dell'Italian Mission, agli uffici di Washington e all'American Joint Distribution Committee. In questa comunicazione ribadiva che: "with the beginning of this month, instructions be issued to District Office that assistance to new applicants will be given in the form of camp care". Mentre si specificava che la forma "camp care" era lì a significare che l'assistenza Unrra sarebbe stata erogata solamente all'interno dei campi, per le JDps, invece, veniva definitivamente sancita la possibilità di accedere all'assistenza fuori campo erogata nei Vocational Training Center (Vtc) del Joint: anche detti *hachshahrot* in ebraico<sup>107</sup>. Gli ultimi mesi del 1946 furono cruciali per la gestione delle Dps da parte dell'Unrra che era stata messa seriamente in discussione con il sopravanzare della divisione bipolare dell'Europa: i rimpatri si stavano diradando sempre di più e gli ebrei non avevano alcuna intenzione di rimpatriare. L'Unione Sovietica, disposta alla collaborazione con l'Unrra solo a fronte di un massiccio programma di rimpatri, con l'esaurirsi del flusso umano che dall'Occidente andava verso Oriente, tolse l'appoggio all'organizzazione internazionale<sup>108</sup>. Sempre più "ex-sovietici" chiedevano, inoltre, di poter essere inclusi nel novero delle Dps, poiché non volevano tornare nei paesi occupati dall'Urss<sup>109</sup>.

---

<sup>105</sup> G. Berendt, *Violence against Jews in Poland, 1944–47: The State of Research and its Presentation*, in A. Polonsky, H. Węgrzynek, A. Żbikowski (edited by), *New Directions in the History of the Jews in the Polish Lands*, Academic Studies Press, 2018.

<sup>106</sup> R. L. Cohen, *Early Postwar Travelers On The Future Of Jewish Life In Poland*, in "The Polish Review", vol.53, n.3, 2008.

<sup>107</sup> Ivi, *Memorandum from A.A. Sorieri to H. Montgomery et alii, Action with respect to out of camps assistance program, 11 February 1946*.

<sup>108</sup> M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo: per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Derive e Approdi, Roma, 2004, op.cit., pp.86-89.

<sup>109</sup> G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufraghi della pace...*, op.cit., pp.90-93.

Tra il 1946 e i primi mesi del 1947 la stanchezza e insofferenza cominciarono a minare il morale delle JDps e i “social workers” riportavano sempre più spesso tali malumori agli uffici. Il Ministero dell’Interno italiano, che mai aveva smesso di controllare gli ebrei stranieri sul proprio territorio alla stregua di “stranieri pericolosi”, frequentemente registrava disordini e fermava persone sospette: la maggior preoccupazione dei governi e delle forze di pubblica sicurezza rimaneva il mantenimento dell’ordine pubblico<sup>110</sup>. Per consentire lo svolgimento delle azioni di polizia, gli strumenti impiegati erano ancora il Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931 e il regolamento integrativo del 1940<sup>111</sup>. Nonostante a Roma la Costituente stesse facendo passi avanti sul riconoscimento dei “diritti inviolabili dell’uomo” (art.2 della Costituzione), anticipando la pubblicazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, l’utilizzo del Testo Unico sarebbe sopravvissuto anche alla promulgazione della carta costituzionale. È ancor più degno di nota, inoltre, il tentativo della Costituente di aggiornare la giurisprudenza sul diritto d’asilo<sup>112</sup>, inserendolo all’Articolo 10:

[...] La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. [...]

Ciononostante, anche a causa del dibattito interno alla Costituente stessa riguardo il carattere restrittivo o inclusivo del diritto d’asilo<sup>113</sup>, per le *displaced persons* tale articolo rimase inapplicato. Anche sotto il successivo mandato dell’Iro, dal 1948, le Dps in Italia non avrebbero goduto del diritto d’asilo che la Costituzione in teoria garantiva loro.

---

<sup>110</sup> F. Di Padova, *Profughi ebrei in Italia e l’attacco ai Jewish Dps del 1° maggio 1946 a Reggio Emilia*, in “Ricerche Storiche: rivista di storia della Resistenza reggiana”, n.123, 2017.

<sup>111</sup> M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo...* op.cit., p.30.

<sup>112</sup> B. M. Bilotta, F. A. Cappelletti (a cura di), *Il diritto d’asilo*, Cedam, Padova, 2006; A. Bretschneider, *Diritto d’asilo e status di rifugiato politico nell’ordinamento italiano*, in “Il Politico”, vol.73, n.2(218), maggio-agosto 2008.

<sup>113</sup> I. Grifò, *Il diritto d’asilo Costituzionale. La sfida dell’attuazione nel sistema sovranazionale ed internazionale di tutela dello straniero*, Tesi di Dottorato, XXIX ciclo, Università degli Studi di Palermo, 2017, pp.29-35.

Tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, l'Unrra continuava il suo ormai precario mandato, appoggiandosi alla Delegazione e al Fondo Lire.

La firma dell'Accordo Unrra-Sacmed del 1946 per il passaggio delle Dps da una giurisdizione militare ad una civile, era stata anticipata a De Gasperi da una lettera del Capo della Missione Keeny, nel maggio dello stesso anno. Keeny, nell'informare il Presidente del Consiglio sulla ferma volontà dell'Unrra nell'adempiere allo sforzo assistenziale richiesto dalle autorità militari, aveva ricordato al Governo che l'impegno dell'Unrra nella gestione delle Dps "non-Italian" non era totalmente disgiunto dagli obblighi del governo nel coadiuvare, se richiesta, l'assistenza Unrra. Se da un lato, infatti, aveva ribadito che l'assistenza alle Dps sarebbe stata totalmente a carico dell'organizzazione internazionale, dall'altro aveva riconosciuto "the ultimate authority and responsibility of the Italian Government for the care, maintenance and repatriation of such displaced persons"<sup>114</sup>. In tutta Italia, secondo le stime dell'estate 1946 stilate dal Sacmed e dall'Unrra, vi erano 9.000 Dps, raccolte in 10 Dp Camps, eleggibili per l'assistenza internazionale; altre 16.500 Dps eleggibili che vivevano fuori dai campi e, infine, circa 10.000 Dps considerate non eleggibili che sarebbero rimaste sotto il controllo dell'Acc. Per le Dps eleggibili l'Unrra si impegnava ad importare generi di prima necessità che sarebbero stati pagati con i fondi Unrra per l'Italia stanziati nel 1946; per qualsiasi acquisto di generi di prima necessità e forniture procurate in Italia, inoltre, si sarebbe proceduto al loro pagamento tramite il Fondo Lire amministrato dalla Delegazione<sup>115</sup>.

Il Fondo Lire, come è facile intuire, era un ottimo bacino di approvvigionamento per i finanziamenti da indirizzare verso le imprese di ricostruzione del Paese, ed effettivamente alcuni progetti di ricostruzione ne trassero molto beneficio. È il caso dell'Unrra-Casas e dell'Unrra-Tessile, entrambi inaugurati per risollevarne le imprese del settore e per creare posti di lavoro. In particolare l'Unrra-Tessile rappresentava uno dei settori di trasformazione e rivendita delle materie prime che andava a rimpinguare, in un contesto circolare, le casse del Fondo Lire: la produzione di vestiario, biancheria

---

<sup>114</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0001 - Dpo - Italy – Agreements, Item: Dp Operations (Italy), Agreement General, From 1945 to July 1946, *Letter to the Hon. Alcide De Gasperi, President of the Council of Ministers, Rome, 23 May 1946.*

<sup>115</sup> Ibidem.

e tovagliati impiegava manodopera industriale e i prodotti venivano rivenduti a prezzi calmierati sul mercato interno<sup>116</sup>.

Quando l'Unrra, nel giugno 1947, chiuse la sua stagione assistenzialista, in Italia si stava assistendo al passaggio dall'ultimo governo di Unità Nazionale, al primo governo a maggioranza democristiana. In realtà i ministeri chiave per i rapporti con le organizzazioni internazionali avevano potuto godere di una certa stabilità: De Gasperi aveva mantenuto la presidenza e il Mai, mentre Scelba e Sforza mantennero i Ministeri dell'Interno e degli Esteri. Il mutato clima politico, però, faceva presagire importanti cambiamenti e, nel periodo di transizione tra l'Unrra e l'Iro, si pose il problema di come utilizzare il fondo e chi dovesse amministrarlo, se il nuovo governo in carica oppure la Delegazione.

La soluzione fu raggiunta per gradi, attraverso due diversi accordi. Il primo tra il governo e la PcIro, firmato il 24 ottobre 1947, con valenza retroattiva fino al 1° luglio 1947, data del subentro della PcIro all'Unrra; il secondo tra il governo e l'Unrra stessa, il 12 novembre 1947.

Nel primo accordo, contro il parere di buona parte dei rappresentanti del governo e delle forze politiche<sup>117</sup>, De Gasperi aveva insistito nel concedere alla PcIro, “allo scopo di facilitare il programma”<sup>118</sup>:

[...] un prestito senza interesse dal fondo U.N.R.R.A. in lire, dell'ammontare di un miliardo di lire, che potrà essere prelevato a seconda delle necessità, durante il periodo dal 1° luglio 1947 al 31 dicembre 1947. Le somme prelevate saranno ripagate in dollari, sterline, franchi svizzeri o altra valuta liberamente convertibile entro sei mesi dalla data di prelevamento di ogni somma, al tasso di cambio in vigore alla data del prelevamento [...]<sup>119</sup>.

---

<sup>116</sup> B. Curli, *Il programma tessile dell'UNRRA in Italia...*, op.cit.

<sup>117</sup> M. E. Guasconi, *I rapporti dell'AAI con l'IRO e l'assistenza ai profughi in Italia (1947-1956)* in A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali...* op.cit.

<sup>118</sup> D. Lgs. 6 marzo 1948, n. 468 “Approvazione dell'Accordo fra il Governo italiano ed il Comitato preparatorio per l'organizzazione internazionale dei profughi, concluso a Roma il 24 ottobre 1947”, (GU n.114 del 18-05-1948 - Suppl. Ordinario), Art.VI, Disposizioni Finanziarie.

<sup>119</sup> Ibidem.

Il prestito sarebbe stato impiegato esclusivamente nell'adempimento degli accordi riguardanti i "profughi" sul territorio italiano<sup>120</sup>. La durata limitata del prestito riusciva a contenere le uscite dovute al programma assistenziale e avrebbe riguardato, sostanzialmente, i rimborsi sul periodo di transizione dalla PcIro all'Iro. Il contributo di un miliardo di lire fu considerato, inoltre, "un anticipo" sulle quote di partecipazione dell'Italia al momento del suo ingresso effettivo nell'organizzazione internazionale<sup>121</sup>. L'ingresso dell'Italia nell'Iro era stato fortemente incoraggiato da Lodovico Montini direttore della "nuova" Amministrazione degli Aiuti Internazionali (Aai)<sup>122</sup>.

Egli, in effetti, riteneva che l'Iro e i suoi assistiti costituissero un monopolio sulle quote di emigrazione dall'Europa. Questo meccanismo metteva in seria difficoltà la demografia italiana, privata della valvola di sfogo costituita dall'emigrazione oltreoceano. Montini sosteneva quindi che entrando a far parte dell'Iro, anche se tardivamente, l'Italia avrebbe potuto far valere le sue necessità in ambito internazionale e riprendere il controllo sull'emigrazione dei propri connazionali<sup>123</sup>.

---

<sup>120</sup> Ivi, Art.II, Responsabilità del Comitato Preparatorio dell'Iro.

<sup>121</sup> Scriveva Lodovico Montini nella Relazione della Commissione Rapporti con l'Estero della Camera dei Deputati sul disegno di legge presentato il 17/12/1948 dai Ministri degli Affari Esteri, del Tesoro e dell'Interno Sforza, Pella, Scelba. Atti parlamentari della Camera dei Deputati, n.245 A- I Legislatura: "Da parte nostra si è contribuito alle spese sostenute dall'IRO in Italia adempiendo agli obblighi della convenzione 24 ottobre 1948 e a quelli precedentemente convenuti con l'Unrra, con mezzi provenienti dall'Amministrazione Aiuti Internazionali e prelevati sul Fondo Lire Unrra. [...] Il complesso di tutti questi carichi finanziari è stato valutato nella somma di dollari 1.025.351,35 che verrà computata a riduzione del contributo da versarsi all'Italia una volta che entri nella sua organizzazione.". Raccolto in L. Montini, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti e appunti 1944-1970*, a cura di Aa.Vv., Vallecchi, Firenze, 1971, p.24.

<sup>122</sup> La Delegazione del Governo Italiano per i rapporti con l'Unrra, cessate le attività dell'organizzazione internazionale, venne rinominata nel settembre 1947, D.Lgs. del capo provvisorio dello stato 19 settembre 1947, n. 1006, "Modificazione della denominazione della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'U.N.R.R.A.", (GU n.229 del 06-10-1947).

<sup>123</sup> Scriveva ancora Montini nella Relazione (di cui alla nota 121): "Resta da osservare che la vita dell'IRO è statutariamente limitata al 1950, e quindi il nostro ingresso appare come *in limine* della sua esistenza [...]. Purtroppo il problema dei profughi non si racchiude in una questione di date. [...] E se i nostri interessi di nazione fornitrice di emigrazione possono essere in qualche modo pregiudicati dal fatto che l'IRO ha in certo modo monopolizzato le correnti migratorie a vantaggio dei propri assistiti, è pur vero che, per l'orientamento futuro dei principi e della prassi migratoria, si stanno fin d'ora instaurando esperienze a cui sarebbe grave che l'Italia fosse assente proprio per questo suo interesse sociale e politico nel campo mondiale della emigrazione.", cfr. L. Montini, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca...* op.cit, p.25.

Il secondo accordo, con il quale fu formalizzato l'impiego del Fondo Lire e che entrò in vigore l'8 agosto 1948, trasferì definitivamente la responsabilità del Fondo all'Italia<sup>124</sup>. Il Decreto Legislativo prevedeva che il fondo venisse utilizzato nel più breve tempo possibile per scopi legati all'assistenza e alla ricostruzione e, comunque, non oltre 5 anni a decorrere dal 1° gennaio 1947, stabilendo delle priorità nei progetti d'utilizzo. All'art.V venne istituita la cosiddetta Riserva Unrra, che sarebbe stata composta da "ogni somma raccolta nel fondo oltre l'ammontare di 55 miliardi lire", che era il totale dei finanziamenti dovuti ai progetti ancora in corso. Quindi, tolti i 55 miliardi "bloccati" dall'impiego in progetti di ricostruzione e assistenza, il rimanente veniva accantonato nella Riserva. Quest'ultima sarebbe servita per il pagamento delle passività, ove vi fossero, nei confronti di qualsiasi organizzazione internazionale (dall'Unrra, all'Iro, alla Fao, all'Unicef, alla Who) o per progetti imprevisi, non contemplati nell'impiego dei 55 miliardi iniziali. La gestione del rimanente Fondo Lire e della Riserva venivano affidate, nuovamente, all'Aai (art.X) fino all'esaurimento della liquidità e dei crediti del Fondo. Nel 1962 l'Aai passò sotto la direzione del Ministero dell'Interno (legge n. 1.340 del 12 agosto 1962)<sup>125</sup> e quando, nel 1977, fu smantellata tutte le sue competenze passarono alla Direzione Generale dei servizi civili, istituita contestualmente sotto lo stesso Ministero.

Nel 1994, però, la Riserva Unrra non era stata esaurita e, tutt'oggi, ancora risulta in essere: la gestione della riserva è attualmente demandata al Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> D. Lgs. 10 aprile 1948, n. 1019, "Approvazione dell'Accordo tra Il Governo italiano e l'Amministrazione delle Nazioni Unite, concluso a Roma il 12 novembre 1947, per l'assistenza e la riabilitazione sull'uso dei Fondo Lire supplementare agli Accordi dell'8 marzo 1945 e del 19 gennaio 1946", (GU n.178 del 03-08-1948), Art.I.

<sup>125</sup> G. Tosatti, *L'AAI nel Ministero dell'Interno e le prospettive dell'assistenza sociale nella riforma regionale*, in A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali...*, op.cit.

<sup>126</sup> D.L. del Presidente del Consiglio dei Ministri 20 ottobre 1994, n.755, "Regolamento recante disposizioni sulle modalità per il perseguimento dei fini della Riserva Fondo Lire Unrra e sui criteri di gestione del relativo patrimonio, in attuazione dell'art. 9, comma 3, della legge 23 dicembre 1993, n. 559 (GU n. 15 del 19-01-1995). A seguito della riforma delle Amministrazioni pubbliche, di cui al D. Legs. n. 300 del 30 luglio 1999 nonché del DPR n. 398 del 7 settembre 2001.

#### 4. *Dalla Pciro all'Iro: uno sguardo alle cifre dei Bollettini (1948-1950)*

In base all'Accordo firmato il 24 ottobre 1947, il 6 marzo dell'anno successivo venne approvato e pubblicato in Gazzetta il Decreto Legislativo che dava mandato all'Iro di svolgere, sotto la sua completa responsabilità, “[...] un programma di assistenza, mantenimento, risistemazione e rimpatrio di certe categorie di profughi che sono di competenza del Comitato Preparatorio per l'I.R.O. e che sono presentemente in Italia”<sup>127</sup>.

Contrariamente a quanto era stato stabilito con l'Unrra, l'accordo non aveva più una valenza di mutua assistenza, qualora richiesta da una delle due parti, ma l'Italia – che ormai aveva riacquisito una buona credibilità e un buon margine di discrezionalità nella difesa dei propri interessi<sup>128</sup> - si dichiarava semplicemente disposta a cooperare “entro i limiti della propria giurisdizione”: formula estremamente attinente all'ambito dell'ordine pubblico.

Il governo De Gasperi, autorizzava, questa volta, le attività dell'organizzazione internazionale sul proprio territorio e la possibilità di quest'ultima di appoggiarsi a società “volontarie italiane e non operanti in Italia”. Nel 1944, al contrario, l'Unrra e il Joint non avevano dovuto sottostare all'autorizzazione italiana, essendo stata zona di occupazione sotto controllo dell'Acc<sup>129</sup>. All'inizio del marzo 1948, oltre ad alcune delle più importanti organizzazioni ebraiche, ebbe l'autorizzazione a collaborare con l'Iro anche la National Catholic Welfare Conference (Ncwc), finanziata dal Bureau of Immigration statunitense<sup>130</sup>, che aveva avuto la concessione di installare a Roma un proprio ricovero per Dps fuori dai campi.

Venivano, quindi, interamente demandati all'Iro la gestione e l'amministrazione dei campi, l'espletamento delle pratiche per l'eleggibilità, il rimpatrio delle Dps e il loro *resettlement* e il trasferimento delle Dps all'interno della penisola. Erano rimaste in vigore la concessione ad uso gratuito di alcune infrastrutture sulle quali, però, il governo si riservava solamente la manutenzione ordinaria. Era stata confermata,

---

<sup>127</sup> D. Lgs. 6 marzo 1948, n.468, art.I dell'Accordo, op.cit.

<sup>128</sup> E. Di Nolfo, *I limiti della sovranità italiana...* op.cit, pp.65-66.

<sup>129</sup> L.W. Holborne, *The International Refugee Organization...* op.cit., p.137.

<sup>130</sup> Center for Migration Studies, National Catholic Welfare Conference, Department Of Immigration Records, 1920-1970, disponibile al link: [https://cmsny.org/archives/cms\\_023/](https://cmsny.org/archives/cms_023/) (consultato il 3/05/22).

inoltre, l'esenzione tributaria e la gratuità nei trasporti pubblici, mentre era stato concesso l'esonero dai diritti doganali a tutte le merci tranne quelle sulle quali lo Stato deteneva il monopolio (per esempio i tabacchi). Contrariamente a quanto era fino ad allora accaduto, sarebbe stata la Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso l'Aai, a gestire la distribuzione di generi di prima necessità e il materiale Unrra residuo. La novità più significativa, però, era stata l'istituzione di un Comitato Misto (formato da rappresentanti del governo e dell'Iro) attraverso il quale i governi avrebbero potuto agire direttamente sul "mantenimento della legge, dell'ordine pubblico, della sicurezza e della sanità pubblica nei campi gestiti dal Comitato Preparatorio per l'Iro"<sup>131</sup>: tale prerogativa sarebbe stata ribadita anche nell'art. VII dell'Accordo sulla funzione del Comitato Misto<sup>132</sup>.

L'ultimo articolo del D.Lgs. del 6 marzo 1948 faceva riferimento alla futura costituzione in seno all'Onu di un'Organizzazione Internazionale dei Profughi, a cui sarebbe stato trasferito l'accordo: segno che l'Italia si stava avvicinando al suo ingresso nelle Nazioni Unite. L'accordo fu firmato dal Ministro degli Affari Esteri Sforza e dall'ormai noto Keeny, divenuto Chief Operations PcIro in Italy. Vale la pena ribadire l'assenza di qualsivoglia menzione alla Costituzione italiana o ai suoi principi in materia di stranieri o asilo.

La nascita dell'Iro era stata formalizzata nel febbraio 1946, mentre alla Preparatory Commission fu dato mandato di iniziare le proprie attività nel luglio 1947, pochi mesi dopo che Truman ebbe pronunciato la sua "Dottrina". Nella PcIro erano quindi confluite alcune funzioni e buona parte dello staff dell'Unrra<sup>133</sup>. Il passaggio dall'amministrazione Unrra a quella Iro, in questo modo, non soffrì tanto dal punto di vista amministrativo e burocratico, garantendosi una certa continuità nei quadri di base: cambiarono, invece, i vertici.

Tali cambiamenti avvennero all'inizio del 1948, confermando la scelta di implementare la disciplina a scapito delle pratiche assistenziali. Antonio Sorieri, che era stato responsabile della sezione dei Dp Camps dell'Unrra nella provincia di Roma

---

<sup>131</sup> D. Lgs. 6 marzo 1948, art.III dell'Accordo, op.cit.

<sup>132</sup> "This Agreement authorized IRO to conduct activities in Italian territory [...]. A joint Committee, consisting of delegates of the Government and of representatives of the IRO, was set up to implement the Agreement, and to discuss both policy and day-to-day practical problems. This successful committee arrangement was not made in any other country except Brazil". Cfr. L.W. Holborne, *The International Refugee Organization...* op.cit., p.137.

<sup>133</sup> Una, Summary of AG-018-007 International Refugees Organization (Iro).

e Vicedirettore del Bureau, e che aveva preso in carico il Department of Care and Maintenance dell'Iro, venne sostituito dal maggiore dell'esercito statunitense A. A. Simpson, che aveva diretto il Dp Camp di Reggio Emilia: con grande sollievo del Ministero dell'Interno, il maggiore aveva "subito impartito disposizioni precise per la disciplina nei campi, [aveva] istituito il coprifuoco e fissato 10 ore settimanali di lavoro obbligatorio per i profughi"<sup>134</sup>. Un altro militare, Bahlman, ufficiale della Marina statunitense, sostituì Varricchione alla Direzione Generale dei Dp Camps; un inglese, il Generale Daly, fu nominato alla vicepresidenza della PcIro in Italia, su raccomandazione dell'Ammiraglio Mentz, responsabile degli Uffici Amministrativo, Alimentazione e Servizi e nuovo direttore dell'Iro dopo Keeny. L'Intake Office, ossia l'ufficio per la registrazione delle Dps, che fino al 1948 aveva avuto sede vicino agli uffici dell'Unrra e all'Ambasciata Americana a Roma, fu trasferito da Via San Basilio, direttamente a Cinecittà<sup>135</sup>. Spostando in periferia la burocrazia riguardante le Dps non solo si marginalizzavano le operazioni, ma si puntava a far sparire dal centro storico le tracce del problema legato alle *displaced persons*.

L'Iro cominciò ufficialmente le sue operazioni nell'agosto del 1948, quando 50 stati membri ne ratificarono la costituzione e ne finanziarono le attività per il 75% del budget totale<sup>136</sup>. Gli uffici italiani facevano capo a Ginevra, con la quale venivano scambiati frequenti Bollettini<sup>137</sup>. Per quanto riguarda il censimento dei Dp Camps, all'indomani della nuova organizzazione, se ne possono individuare 15, la maggior parte coincidenti con quelli lasciati in eredità dall'Unrra. Tra di essi figurava Cinecittà con una capacità di 700 posti, mentre, nel censimento delle capacità recettive delle *hachsharot* venivano contati nella provincia di Roma ben 2.510 posti disponibili<sup>138</sup>. Il dato che salta subito all'occhio è che a una disponibilità ridotta di posti per Dps all'interno del Campo di Cinecittà, rispetto ad altre strutture molto più capienti (Bagnoli, 5.550 posti; Trani, 2.700 posti; Barletta, 2.500 posti; Grugliasco, 1.350 posti), corrispondeva invece la più ampia comunità di *hachsharot* sul territorio della Provincia di Roma (e, come si vedrà, di tutto il Lazio). I Vtc delle altre provincie,

---

<sup>134</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.23, f. "IRO", *Riservatissima dal Ministero degli Affari Esteri al Ministero degli Interni. 2 marzo 1948*.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Una, Summary of AG-018-007 International Refugees Organization (Iro).

<sup>137</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.35.

<sup>138</sup> Ivi, b.23, f. "IRO", *Note sull'I.R.O.*, p.11.

infatti, risultavano molto più piccoli (Bari, 69 posti; Merano 120 posti; Torino, 68 posti). Stranamente, non risultava Milano nello specchio di sintesi.

Alla decisione dell'Onu sulla spartizione della Palestina, nel dicembre del 1947, stando alle statistiche dei Bollettini dell'Iro condivisi con i governi italiani e Ginevra, la PcIro ereditava la seguente situazione<sup>139</sup>: nei 15 Dp Camps della penisola c'erano 23.378 persone, con una capacità dichiarata di 27.501 posti a disposizione; fuori dai campi, nelle *hachsharot* erano ospitati un totale di 7.385 JDps. A differenza dell'Unrra, l'Iro nelle sue statistiche cercava di dividere il più possibile in categorie ben precise i suoi assistiti e, come si avrà modo di vedere più nel dettaglio, gli ebrei erano una di queste. A Roma, nel Campo di Transito di Cinecittà erano presenti 700 Dps. Confermando una tendenza già precedentemente evidenziata, nelle *hachsharot* dell'area di Roma erano presenti 3.409 JDps, il numero più alto di ospiti tra tutte le *hachsharot* della penisola. Solo Milano, con le sue 2.883 JDps superava le migliaia. In aggiunta alla popolazione dei campi e dei Vtc, bisogna aggiungere le quasi 500 Dps che nella stessa settimana stavano eseguendo le interviste per ottenere l'eleggibilità Iro (di questi, più della metà stazionava a Roma). Dagli specchietti risulta evidente la battuta d'arresto del programma di rimpatrio (durante una settimana solamente 2 Dps erano partite) e un iniziale avvio, seppur lento, delle pratiche di *resettlement*, con 37 Dps "ricollocate"<sup>140</sup>. Il totale di tutte le Dps entrate in Italia e registrate era, infine, di 30.763.

Negli anni tra il 1948 e il 1950 si registrò un generico decremento delle Dps presenti in Italia. Va posta l'attenzione sulla preponderanza delle JDps sugli altri assistiti nei primi due anni delle operazioni dell'Iro: la loro presenza nei Vtc sarebbe rimasta pressoché costante, fino all'apertura ufficiale dell'emigrazione in Israele, dopo la quale la loro diminuzione ebbe ritmi molto più sostenuti<sup>141</sup>. Al contrario, un nuovo fenomeno, che si può ricondurre all'inizio dell'esodo giuliano-dalmata<sup>142</sup>, riguardò il manifestarsi di ingressi e richieste per l'eleggibilità Iro a Gorizia e Trieste: le richieste provenienti da queste città risultano in costante crescita dall'inizio del 1949 e

---

<sup>139</sup> Ivi, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Preparatory Commission International Refugees Organization Rome HQ. Weekly Report No. 83- 12/12/47.*

<sup>140</sup> *Ibidem.*

<sup>141</sup> Per un'analisi più dettagliata delle statistiche riguardanti le JDps, si veda *infra* cap.III.

<sup>142</sup> G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufreggi della pace...op.cit.*

diventano esponenziali se si considera che le richieste venivano effettuate anche per nuclei familiari<sup>143</sup>.

Anche a Roma, contemporaneamente, per un altro fenomeno a cui si è già accennato, l'Ufficio Intake Iro risultava oberato di lavoro a causa dell'arrivo di Dps ebrae e non dalle ex-colonie italiane e dall'Africa settentrionale.

I britannici, infatti, sotto i quali era passata l'amministrazione del nord Africa avevano sottovalutato i segnali anti ebraici che provenivano dagli ambienti arabi e non presero gli adeguati provvedimenti dando luogo al proliferare di violenze e soprusi. Tra il 1948 e il 1956 si verificò l'emigrazione in Italia, anche clandestina, del più cospicuo gruppo di ebrei egiziani, minacciati dai pogrom antiebraici che cominciarono a verificarsi in tutta l'Africa settentrionale, a causa del peggioramento della situazione economica<sup>144</sup>. Gli ebrei libici li seguirono a ondate. La prima, tra il 1948 e il 1949, coinvolse circa 8.000 persone<sup>145</sup> spinte anch'esse dall'antisemitismo che le accusava di arricchirsi a discapito della popolazione araba<sup>146</sup>. Un'altra ondata si sarebbe verificata più tardi, tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, a causa del montante antisemitismo inasprito dalla Guerra dei Sei Giorni e seguito dalle espulsioni ordinate da Muammar Gheddafi<sup>147</sup>.

Nel secondo dopoguerra il viaggio degli ebrei d'Africa verso i porti italiani, dove sarebbero stati assistiti dalle organizzazioni ebraiche per *l'alyah*, era supportato dalla stessa rete clandestina che operava in Europa e che aveva i suoi agenti anche in Africa: il *Mossad le alyah-bet*. Il Mossad, cercava di far convergere sui porti italiani le rotte clandestine del Mediterraneo occidentale; parallelamente, anche il Joint riteneva

---

<sup>143</sup> Un esempio dal bollettino n.49 (3-12 dicembre 1949). Le richieste, cioè i "cases", presentate a Gorizia e Trieste erano rispettivamente 127 e 60; le richieste in attesa erano 23 e 37; quelle accettate erano 90 e 14. Le sole richieste accettate, per le quali si specificavano i componenti, riguardavano rispettivamente 262 persone a Gorizia e 23 persone a Trieste. Nel migliore dei casi il rapporto tra "cases" e persone coinvolte era doppio, come nel caso di Trieste, ma spesso era molto più alto, come nel caso di Gorizia. Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'IRO", *Weekly Report No.49*.

<sup>144</sup> C. Renzo, "Attraversarono il mare su terra asciutta": gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati (1948-1949), in "Italia Contemporanea", n.295, aprile 2021, p.204.

<sup>145</sup> Le cifre sono da rintracciare nei report del Joint, che estese il suo raggio d'azione anche all'Africa sotto controllo inglese, già prima dell'apertura dei porti libici per l'emigrazione legale in Israele nel 1949. Cfr. Ibidem e cfr. anche M. Roumani, *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all'esodo*, Castelvecchi, Roma, 2015.

<sup>146</sup> R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp.10-40.

<sup>147</sup> A. Vigo, *I rimpatriati italiani della Decolonizzazione...* op.cit.

l'Italia uno dei porti più sicuri dai quali raggiungere Israele<sup>148</sup>. Molti ebrei d'Africa vennero accolti nei campi profughi del Joint nei quali erano ospitate le ultime JDps, la maggior parte nei dintorni di Roma<sup>149</sup>: come queste ultime, una buona parte sperava di ricevere l'assistenza internazionale per emigrare nel neonato stato di Israele. A differenza delle JDps, però, in base alle clausole territoriali e temporali contenute nelle direttive per l'eleggibilità Iro, e a causa di una visione eurocentrica della politica delle Nazioni Unite, la loro qualifica fu quella di semplici "migranti".

Gli ebrei dell'Africa settentrionale non furono quindi considerati eleggibili dall'organizzazione dell'Onu ad entrare nel novero delle JDps, né, nel caso dei libici, furono prese in carico dal Mai, ma solamente dal Joint, che pagò tutte le spese di soggiorno e viaggio<sup>150</sup>. Nello stesso periodo si accentuò il fenomeno degli assistiti fuori dai campi registrati come "Service Only": costoro non godevano dello status delle Dps sotto mandato Iro, ma si mantenevano con mezzi propri e usufruivano solamente di alcuni servizi (mense, ambulatori, ecc...)<sup>151</sup>.

Questi due nuovi flussi, non si sostituirono a quelli provenienti dall'Europa settentrionale, ma si affiancarono ad essi, contribuendo a diversificare le rotte in entrata e in uscita dalla penisola: si erano creati, di fatto, nuovi percorsi che partivano dalla Jugoslavia e giungevano nell'Italia nord-orientale; e percorsi diametralmente opposti, che invece di seguire la direzione Nord-Sud Europa, partivano dal nord Africa per giungere in Italia.

I primi giorni del gennaio 1950 si erano aperti con un generico adeguamento dei numeri, i quali non si discostavano troppo da quelli dell'ultimo rapporto dell'anno precedente. La popolazione totale eleggibile per l'assistenza Iro in Italia nel 1949, infatti, era risalita a 31.037 Dps, di cui 26.967 Dps e 2.805 JDps (a cui vanno aggiunte 982 JDps eleggibili che non usufruivano dell'assistenza Iro, ma solo di alcuni servizi)<sup>152</sup>. Un dato che può denotare il tentennamento delle autorità italiane e internazionali nei confronti dei profughi giuliani è la presenza di 165 richieste in attesa all'ufficio di Gorizia, dove le Dps erano state intervistate ma non era ancora chiaro se

---

<sup>148</sup> C. Renzo, "Attraversarono il mare su terra asciutta", op.cit., pp.204-207.

<sup>149</sup> Ivi, p.209.

<sup>150</sup> Ivi, pp.213-220.

<sup>151</sup> Vedi Tavola "Popolazione Dps in Italia assistita dall'Iro" p.183.

<sup>152</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'IRO", *Weekly Reports Jenuary*.

fossero idonee o meno<sup>153</sup>: alla fine di febbraio le richieste in attesa erano salite a 378 e, contemporaneamente, era stato istituito un “Embarking Center” a Trieste utilizzato solamente da “Non Jewish”<sup>154</sup>.

Cinecittà, già affetta da un critico sovraffollamento, raggiungeva nello stesso periodo picchi di migliaia di Dps, affrontate con un aumento di posti letto ben oltre le migliaia unità nel febbraio 1950<sup>155</sup>; la provincia romana, invece, rimaneva immune dagli aumenti di Dps, data la natura delle sue strutture.

Le autorità italiane guardavano con molta preoccupazione la lentezza con la quale le Dps venivano evacuate: nel maggio 1950 dal Ministero degli Affari Esteri venne spedita una lettera all’Ammiraglio Mentz, nella quale si faceva notare che con un’emigrazione mensile di 1.106 Dps, gli obiettivi dell’Iro e del governo non sarebbero stati soddisfatti se non entro 28 mesi<sup>156</sup>. Le autorità italiane erano più che preoccupate poiché si prospettava la chiusura delle attività dell’Iro entro il 31 marzo 1951, a meno di 12 mesi di distanza. Il ministro Sforza aveva chiesto rassicurazioni all’organizzazione internazionale e aveva chiesto quali provvedimenti sarebbero stati presi per portare la quota dell’emigrazione a 2.895 Dps al mese.

La risposta dell’Ammiraglio si fece attendere qualche settimana: il 12 giugno il Capo della Missione Iro fece sapere al Principe del Drago, diplomatico che era stato uno dei fedelissimi di Galeazzo Ciano<sup>157</sup>, che la battuta d’arresto subita dal *resettlement* era dovuta alle politiche migratorie statunitensi, legate al *Dispalced Persons Act* (1948) voluto da Truman, e dalla momentanea impossibilità da parte dell’Australia a farsi

---

<sup>153</sup> Ivi, *Weekly Report No.55*.

<sup>154</sup> Ivi, *Weekly Report No.56*.

<sup>155</sup> Ivi, *Weekly Report No.5 (1950)*

<sup>156</sup> Ivi, *Lettera all’Amm. Mentz, Capo della Missione I.R.O. in Italia dal Ministero degli Aff. Esteri, 25 maggio 1950*.

<sup>157</sup> Marcello Del Drago (1892-1986), fu membro di una famiglia nobile della Toscana. Nel 1940 Ciano, allora Ministro degli Affari Esteri, lo designò alla direzione generale del Personale e dell’Amministrazione, carica che avrebbe mantenuto sino al 1943. Al momento dell’armistizio sembra che Del Drago fosse in Belgio, in qualità di rappresentante diplomatico in territorio occupato. Nel marzo del 1955 si trovava a Tokio come ambasciatore e finì la sua carriera nel 1957. Cfr. F. Grassi Orsini, *La diplomazia italiana dagli “anni del consenso” al crollo del regime*, in A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943: la società italiana dal consenso alla Resistenza: atti del Convegno nazionale di studi, Padova 4-6 novembre 1993*, Marsilio, Venezia, 1996; M. Conciatori, *1943: la diplomazia italiana dopo l’8 settembre*, in “Storia delle relazioni internazionali”, anno IV, n.2, 1990; M. Gusso, *Italia e Giappone...op.cit.*, p.1270.

carico di altri immigrati<sup>158</sup>. La situazione però era temporanea, come aveva assicurato la Direzione di Ginevra, e le aspettative di emigrazione per i mesi tra il luglio 1950 e l'aprile 1951 facevano ben sperare. Si faceva sapere al Ministero degli Affari Esteri che sarebbero stati evacuati circa 10.000 Dps<sup>159</sup>. Con questa lettera cominciava a delinearci anche il futuro impegno dell'Italia a sostegno degli *hard cores*, non idonei al rimpatrio o al *resettlement*, e di coloro che avevano espresso il desiderio di rimanere in Italia: in tutto circa 7.000 persone<sup>160</sup>.

La cifra sembra essere in linea con il report completo del 30 novembre 1950, nel quale l'Iro aveva approntato una sintesi di ciò che rimaneva del *displacement hard core* in Italia<sup>161</sup>.

Secondo il report, il totale delle Dps non idonee a fine anno era di 8.429 individui, dei quali solamente 892 JDps: erano per la maggior parte *hard core* a causa di gravi problemi di salute o per l'età troppo avanzata, oppure Dps che non avevano trovato una sistemazione adeguata alle loro particolari esigenze (come le ragazze madri, vedovi/e con figli piccoli, famiglie troppo numerose o coppie non sposate) o a particolari posizioni personali (lavoratori troppo anziani, persone con precedenti penali).

Gli *hard core* per motivi legati allo stato di salute o anzianità erano stati certificati da un'apposita commissione<sup>162</sup>. Tra le *hard core* che, invece, erano state dichiarate non idonee all'emigrazione per altri motivi vi erano: le "Uneconomic Family", composte da troppi individui non in grado di lavorare; coloro che non erano più in età lavorativa; coloro che avevano la fedina penale sporca e, infine, le Dps che ufficialmente erano inadeguate per motivi familiari<sup>163</sup>.

Il problema per quest'ultima categoria, in realtà, era ben altro e riguardava una questione di "moralità". Colpisce che chi era stato incluso in questo gruppo erano state

---

<sup>158</sup> P.Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.75-76.

<sup>159</sup> Le cifre: 3.500 in Usa; 3.500 Australia; 500 Canada; 750 Cile; 750 Venezuela; 300 Israele; 700 altre destinazioni. Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'IRO", *Letter to Prince Del Drago, from Amm. Mentz 12th June 1950*.

<sup>160</sup> Ibidem.

<sup>161</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Statistical Report on Special Categories of Refugees registered with Pciro Italy on 30 november 1950*.

<sup>162</sup> Ivi, *Table II*.

<sup>163</sup> Vedi Tavola "Hard Cores in Italia (1950)" p.184.

proprio le ragazze madri, le madri vedove e le coppie non sposate: il gruppo, in cui figurava un totale tutto sommato basso di JDps, era il più numeroso in assoluto - dopo quello delle “Uneconomic Family” - e al suo interno la maggioranza delle Dps erano vedove o madri sole. È doveroso notare che il problema della vedovanza o della presenza di uno solo dei due genitori risultava come aggravante solamente nel caso in cui i soggetti interessati fossero donne; i casi dei vedovi o dei padri soli non erano considerati un problema, nemmeno quando lasciavano i figli piccoli indietro per assicurarsi un posto nel *resettlement*.

Anche l'appartenenza ad alcune etnie o la provenienza influivano negativamente sul *resettlement*, soprattutto nei paesi oltreoceano: venivano inclusi nel gruppo dei non idonei per motivi personali anche gli “asiatici”, i “musulmani” e gli “armeni”. Restavano altresì inadatti all'emigrazione un gruppo di 218 JDps a causa di altri motivi legati ai visti, alle pratiche di eleggibilità o ad altri criteri non soddisfatti<sup>164</sup>.

Anche se le cifre erano risultate, come si è visto, in linea con le stime della Direzione della Missione in Italia, un anno dopo, alla fine del mandato Iro il 31 ottobre 1951, erano presenti ancora 29.352 *refugees* (secondo la nuova terminologia adattata dalla Convenzione di Ginevra), dei quali circa 2.000 JDps<sup>165</sup>. L'Iro avrebbe concluso le proprie operazioni nel gennaio 1952.

La Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati si era conclusa il 28 luglio 1951, chiudendo un'epoca che non credo sia esagerato definire di profondo sperimentalismo e innovazione, tanto nel campo dell'assistenza internazionale che dell'umanitarismo, finalmente collegati da una legislazione internazionale sul diritto di asilo. Il preambolo si apriva, significativamente, tenendo conto della precedente Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e dell'opera di assistenza prestata dagli stati nazionali negli anni precedenti; sottolineava, altresì, le criticità a cui si erano esposti e a cui avrebbero potuto essere esposti i paesi ospitanti, convenendo sulla necessità di ridurre al minimo quell'impatto, a favore di una cooperazione internazionale condivisa<sup>166</sup>. Al I Capo della Convenzione si definiva il termine “rifugiato”, riprendendo formule già utilizzate

---

<sup>164</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. “Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948”, *Statistical Report on Special Categories of Refugees registered with Pciro Italy on 30 november 1950, Table III*.

<sup>165</sup> Ivi, f. “Situazione dei profughi assistiti dall'Iro”, *Weekly Report No. 83 (August 1951)*.

<sup>166</sup> Convenzione sullo statuto dei rifugiati, Ginevra 28 luglio 1951. Approvata dall'Assemblea federale il 14 dicembre 1954. Preambolo.

dall'Unrra anni prima e ponendo dei vincoli, simili a quelli posti dall'Iro negli anni della sua attività. Così si delineava questa nuova figura di "rifugiato", forgiata sulle esperienze dell'immediato secondo dopoguerra e proprio per questo affetta da alcuni limiti: quello temporale, che limitava il riconoscimento a contingenze causate da eventi anteriori al 1° gennaio 1951; e quello geografico, indicando l'Europa come unico teatro delle vicende belliche anteriori al 1951.

Art. 1 Definizione del termine di "rifugiato" A.

Ai fini della presente Convenzione, il termine di "rifugiato" è applicabile:

1) a chiunque sia stato considerato come rifugiato in applicazione degli accordi del 12 maggio 1926 e del 30 giugno 1928, oppure in applicazione delle convenzioni del 28 ottobre 1933 e del 10 febbraio 1938 e del protocollo del 14 settembre 1939, o infine in applicazione della Costituzione dell'Organizzazione internazionale per i rifugiati; le decisioni prese circa il riconoscimento della qualità di rifugiato dell'Organizzazione internazionale per i rifugiati durante lo svolgimento del suo mandato non impediscono il riconoscimento di tale qualità a persone che adempiono le condizioni previste nel paragrafo 2 del presente articolo;

2) a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi<sup>167</sup>.

---

<sup>167</sup> Ivi, Capo I, Art.1.

### Capitolo III

#### La presenza delle JDps a Roma nelle carte dell'Unrra e dell'Iro

##### 1. Rintracciare le JDps nei documenti dell'Unrra

Nei primi prospetti dell'Unrra di Roma stilati nel 1945, riguardanti il numero delle Dps in entrata, si nota subito che non figura mai la distinzione tra ebrei e non. Il criterio di selezione dell'Unrra seguiva, infatti, la suddivisione delle Dps per paesi di provenienza, cercando di districarsi tra confini vecchi e nuovi e tra le asserzioni delle Dps sulla propria nazionalità.

La distinzione delle JDps dal resto della popolazione *displaced* divenne l'oggetto del contendere tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra e la causa scatenante fu la pubblicazione del Rapporto Harrison nel settembre 1945<sup>1</sup>. Ampiamente dibattuto anche all'interno del governo e dell'esercito statunitense, il report, che era stato condotto nei Dp Camps della Germania, non fu accolto con la stessa sollecitudine dal governo britannico. A ciò fece seguito, nel novembre, la pubblicazione della proposta di Truman a Clement Attlee, Primo Ministro Britannico, di lasciare che 100.000 ebrei potessero entrare liberamente in Palestina in deroga ai Libri Bianchi poiché:

Palestine is definitely and pre-eminently the first choice [for the resettlement, ndr]. Many now have relatives there, while others, having experienced intolerance and persecution in their homelands for years, feel

---

<sup>1</sup> E. G. Harrison, *Mission to Europe to inquire into the conditions and needs of those among the displaced persons in the liberated countries of Western Europe and in the SHAEF area of Germany-with particular reference to the Jewish refugees-who may possibly be stateless or non-repatriable*, United States, 1945.

that only in Palestine will they be welcomed and find peace and quiet and be given an opportunity to live and work<sup>2</sup>.

I britannici, a quel punto, pretesero l'istituzione dell'Anglo-American Committee of Inquiry of Palestine per verificare i risultati del Rapporto. In quest'ultimo era presente un paragrafo intitolato significativamente "Needs of the Jews", che analizzava i bisogni primari delle JDps e che non aveva incontrato il favore dei britannici dal momento che legittimava la richiesta delle JDps di essere considerate come parte della comunità della Diaspora ebraica:

The first and plainest need of these people is a recognition of their actual status and by this I mean their status as Jews. [...] Jews as Jews (not as members of their nationality groups) have been more severely victimized than the non-Jewish members of the same or other nationalities. When they are now considered only as members of nationality groups, the result is that special attention cannot be given to their admittedly greater needs because, it is contended, doing so would constitute preferential treatment and lead to trouble with the non-Jewish portion of the particular nationality group. Thus there is a distinctly unrealistic approach to the problem. Refusal to recognize the Jews as such has the effect, in this situation, of closing one's eyes to their former and more barbaric persecution, which has already made them a separate group with greater needs<sup>3</sup>.

Nell'aprile del 1946 la commissione d'inchiesta anglo-americana confermò ciò che era stato scritto da Harrison e dai suoi collaboratori, ribadendo la necessità di aprire un canale di emigrazione verso la Palestina. Ciononostante, i britannici rigettarono nuovamente la proposta<sup>4</sup>.

Gli inglesi, di fatto, tardarono fino al 1947 nel riconoscimento di una specificità ebraica interna al *displacement*: non solo per una questione morale, secondo la quale distinguere le Dps ebree dalle altre avrebbe riproposto l'idea nazista della separazione razziale, ma anche per la gestione della politica mandataria. Le autorità inglesi

---

<sup>2</sup> Ivi, section III, 3<sup>rd</sup> point.

<sup>3</sup> Ivi, II section.

<sup>4</sup> United States Holocaust Memorial Museum, *The Harrison Report*, 25 January 2021, on <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/the-harrison-report#the-british-response-to-the-harrison-report-4> (consultato il 24/04/2022).

volevano evitare, invero, la formazione di un nazionalismo confessionale ebraico, favorendo invece il rimpatrio delle JDps con i connazionali dello stesso paese di origine, per evitare una migrazione di massa dall'Europa in Palestina<sup>5</sup>. Le autorità di pubblica sicurezza italiane si trovarono, quindi, strette tra due diverse visioni: quella degli statunitensi, che detenevano una sorta di monopolio decisionale all'interno dell'Unrra, in quanto ne erano i maggiori finanziatori, e quella degli inglesi, che erano ancora sul territorio italiano come forza di occupazione.

La situazione di conflitto che si era venuta a creare tra le due potenze Alleate sulla "questione ebraica", aveva necessariamente avuto ripercussioni nell'ambito dell'assistenza umanitaria. L'Unrra, nel 1946, quando subentrò al Sacmed nella gestione delle Dps, ebbe – come si è avuto modo di vedere – l'accortezza di specificare che l'assistenza sarebbe stata erogata solamente nei Dp Camps, ad eccezione di una categoria: "coloro che sono nelle *hachshahrot*"<sup>6</sup>. Pur essendo implicito che tale assistenza fosse destinata alle JDps, dato il coinvolgimento del Joint nella gestione dei Vtc, Sorieri si era significativamente astenuto dal menzionare la specificità di tale assistenza, e aveva evitato di scrivere qualsivoglia parola che riconducesse all'origine ebraica degli assistiti. Aveva infatti scritto:

With respect to the Hachshahroth *and those displaced persons in such Centers* eligible for UNRRA care, it is agreed that eventual arrangement should be to consider them as camps operated by JDC in behalf of UNRRA<sup>7</sup>.

Il fatto che il vicedirettore degli uffici preposti all'assistenza delle Dps non avesse menzionato, e non menzioni quasi mai nei documenti dell'Ufficio Unrra di Roma, la parola "jews" nel riferirsi alle Dps assistite dal Joint<sup>8</sup>, è sintomatico di una

---

<sup>5</sup> Come evidenziato dalla Salvatici grazie alle fonti del National Archives and Records Administration (College Park, Maryland, Usa), la posizione inglese si era espressa ufficialmente nel merito tramite le informative firmate dalla Headquarters della Ccg, apportando riserve di tipo morale; mentre nella documentazione di uso interno le motivazioni erano state prettamente di carattere geopolitico. Ivi, p.41, p.276, note 46, 47.

<sup>6</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd– Italy, Rome, *Memorandum from A.A. Sorieri to H. Montgomery et alii, Action with respect to out of camps assistance program, 11 February 1946.*

<sup>7</sup> Ibidem, corsivo dell'autore.

<sup>8</sup> Anche nella documentazione riguardante i rapporti tra l'Unrra e le organizzazioni per i profughi ebrei, le lettere del Deputy Chief Sorieri sono poche di parole che denotino la

sottovalutazione del problema legato alle JDps e ai loro bisogni. Tale posizione, condizionata dai dibattiti internazionali, si sommava all'atteggiamento interno dell'Unrra nei confronti delle varie confessioni presenti nei Dp Camps<sup>9</sup>.

Se dall'esterno, dunque, le pressioni su un riconoscimento ufficiale delle JDps erano contraddittorie e conflittuali, da un punto di vista interno la politica italiana si era assunta la responsabilità di far rimanere l'Italia solamente una "terra di transito", rigettando le proprie responsabilità in materia di legislazione razziale e persecuzione degli ebrei<sup>10</sup>. Ne è conseguito un estremo ritardo nel censimento delle JDps e un tentativo da parte della storiografia di rintracciarne il passaggio attraverso l'uso di altri tipi di fonti, perlopiù burocratiche o demografiche.

Secondo la tabella dei "cases" dell'Ufficio Unrra della Capitale in Italia, nel marzo 1945, era stato possibile risalire solo ad alcune nazionalità degli assistiti. Nella provincia di Roma si contavano 61 cecoslovacchi, tutti residenti in città (dei quali 15 a Cinecittà); 198 greci, dei quali 98 residenti nella Capitale (20 di questi a Cinecittà);

---

specificità ebraica degli assistiti dall'Unrra. In una lettera a Settimio Sorani, Direttore della Delasem di Roma, Sorieri usa solo una volta le parole "rifugiati ebrei", riferendolo ad un contesto molto generico di "establishing centers of various kinds for Jewish refugees". Non usa nemmeno la definizione ufficiale di *displaced persons*. Nel resto della lettera, in cui faceva presente alla Delasem che le risorse Unrra sarebbero state primariamente utilizzate per l'assistenza nei campi da loro gestiti, menziona nuovamente solo le "Displaced Persons outside of camps". Cfr. Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo- Italy - Jewish Refugees, *Letter from A.A. Sorieri to Mr. Settimio Sorani, Delasem, 2 november 1945*.

<sup>9</sup> Non mancavano richieste di maggior empatia in tal senso da parte di organizzazioni come quella dei Rifugiati Ebrei in Italia o da parte di personalità come il Rabbino Capo in Palestina. Quest'ultimo in una lettera del marzo 1945 chiedeva a Sorieri di consentire l'accesso nei campi Unrra di una "Religious Commission" che si sarebbe dovuta assicurare di alcuni requisiti essenziali per la vita religiosa dei praticanti. Cfr. Ivi, *Letter from Isaac Herzog to A. Sorieri, March 18<sup>th</sup> 1945*. Commentando tardivamente la lettera con il Dr. Nahon, membro dell'Agenzia Ebraica in Italia, Sorieri faceva presente che uno dei rabbini menzionati già assisteva i praticanti nei campi Unrra e che poteva eventualmente autorizzarne altri due per chi fosse di confessione ortodossa. Più in generale, però, la lettera riassume la posizione dell'Unrra nei confronti dell'assistenza religiosa. Scriveva Sorieri: "As you know, the problem of spiritual assistance to Displaced Persons in our camps is one great concern to us and one in which we are most anxious to *maintain a sympathetic, but neutral, attitude*. [corsivo dell'autore]. For this reason, it has been our practice to permit visits to our camps by any priests, rabbis or ministers, and to permit them to perform any religious act." Cfr. Ivi, *Letter from Sorieri to Nahon, 28 March 1946*.

<sup>10</sup> M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita...* op.cit.

418 polacchi, dei quali 407 residenti a Roma (11 a Cinecittà)<sup>11</sup>. È difficile trovare altre fonti ufficiali con le quali confrontare tali dati, anche a causa dell'estrema mobilità e ambiguità sotto le quali si mimetizzavano le Dps in cerca di assistenza presso gli uffici. In questo periodo iniziale, si può ipotizzare che un numero consistente di Dps assistite dall'Unrra di Roma fosse di origini ebraiche confrontando i registri matrimoniali della Sinagoga di Roma e alcuni documenti di tipo "sanitario" o "logistico" dell'Ufficio Unrra. L'incrocio dei dati è certamente parziale e non dà l'idea delle effettive dimensioni del fenomeno, ma è possibile supporre che di tutte le Dps quelle ebee fossero anche le più bisognose di cure mediche. Si è proceduto, dunque, confrontando i prospetti mensili di giugno e luglio 1945 riguardanti l'assistenza finanziaria *ad personam* per le Dps malate e le liste per le razioni destinate alle Dps malate di giugno, luglio e agosto dello stesso anno (dello stesso ufficio), con i nomi e le residenze degli sposi stranieri e dei testimoni presenti nei registri matrimoniali della Sinagoga<sup>12</sup>. È apparso che la maggioranza delle Dps assistite forniva cognomi simili a quelli dei registri e residenze spesso coincidenti con Cinecittà o altre località di ricovero per ebrei stranieri; gli indirizzi forniti all'Unrra, inoltre, risultavano analoghi a quelli denunciati dalle Dps per la celebrazione dei matrimoni<sup>13</sup>. A conferma dell'alto numero di JDps assistite dall'Unrra già durante il 1945, Maurice Rosen - dell'Italian Mission - all'inizio del 1946 aveva avuto un colloquio con il Joint. Quest'ultimo aveva dimostrato la ferma intenzione di non voler svolgere "un'assistenza parallela" a quella dell'Unrra, dicendosi pronto a limitare il budget per le JDps residenti fuori dai campi, onde evitare la dispersione di materiali e fondi che avrebbero potuto essere indirizzati alle Comunità locali, a patto che l'Unrra fosse riuscita a garantire standard adeguati di assistenza all'interno delle proprie strutture<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd- Italy, Rome, *Number of Assistance Cases by Source by Location, March 1945*.

<sup>12</sup> Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (da qui in avanti Ascer), Registri Matrimoniali per anno, 1944-1945. Database compilato e conservato presso l'autrice.

<sup>13</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd - Italy, Rome, *List of sick persons financial assistance for June 1945; List of sick persons, Rome June 22, 1945; List of sick persons financial assistance for July 1945, Rome July 24 1945; List of sick persons - July 1945, Rome July 24, 1945; List of sick persons - August 1945*.

<sup>14</sup> Ivi, *Informal discussion with Mr. Passman [sic] of AJDC regarding camp care, 3 January 1945*.

Nell'estate del 1945 si era cominciato a registrare un sempre maggior flusso di ebrei stranieri che entravano in Italia dalla frontiera a nord, attraverso l'Austria e il Tirolo<sup>15</sup>. L'arrivo di un consistente gruppo di polacchi, proprio nell'agosto 1945, aveva fatto sorgere negli uffici di Roma molta preoccupazione. L'accoglienza che l'ufficio avrebbe dovuto fornire loro era insufficiente sotto molti punti di vista, soprattutto per le condizioni di indigenza fisica e psicologica in cui versavano.

Martin Germandof, del Local Office di Roma, a questo proposito, aveva scritto un Memorandum a Maurice Rosen nel quale riferiva di aver intervistato circa un'ottantina delle Dps arrivate, che si potevano dividere in due gruppi: il primo, composto da coloro che erano giunti dall'Austria su mezzi di fortuna; il secondo, composto da coloro che erano scappati dal Dp Camp di Modena sotto la giurisdizione dell'Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot)<sup>16</sup>. "Destination of all them is Palestine", aveva scritto e aveva accluso al memorandum la trascrizione di una intervista fatta a due Dps del gruppo, Berneman Kelman (1913) e Kryzpel Monak (1923), probabilmente perché era risultata la più esemplificativa. Erano entrambi ebrei polacchi, in quel periodo residenti a Roma in Via Cavour. Come appare evidente dal racconto, che procede identico per entrambi, i due si erano mossi insieme dal momento della registrazione nel primo campo di concentramento all'arrivo a Roma.

La loro "Dp Story" ebbe inizio nell'agosto del 1944 quando furono deportati e registrati presso Auschwitz (Oświęcim): "both have pressed numbers on the arms". Nel gennaio del 1945 cominciarono i trasferimenti forzati verso i campi dell'Europa occidentale: prima Mauthausen, poi Gross-Rosen, successivamente il campo di Gusen III-Lungitz (sottocampo di Mauthausen) ed infine il campo di "Wells [sic]". Qui le razioni erano di 1kg di pane per 20 persone e di ¼ di litro d'acqua a persona; erano stipati in 3.000 in baracche da 300 persone, delle quali ne morivano almeno 500 al giorno. Furono liberati all'inizio di maggio dagli statunitensi e mandati per circa 2 mesi presso un ospedale, presumibilmente in Germania; di lì furono inviati in un Dp Camp per polacchi. Le condizioni di vita, raccontavano, erano pessime: la razione per

---

<sup>15</sup> Il direttore del Joint in Italia, Ruben B. Resnik, registrava con preoccupazione l'incremento di "large scale official and unofficial movements of refugees from Austria and Germany into Italy". Cfr. C. Villani, *Infrangere le frontiere. L'arrivo delle "displaced persons" ebrei in Italia (1945-1948): flussi, vie d'ingresso e politiche di accoglienza*, disponibile al link <https://auschwitz.be/images/inedits/villani.pdf> (consultato il 30/03/22).

<sup>16</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd – Italy, Rome, *Memorandum, 7 August 1945*.

3 giorni comprendeva 250gr di pane, 100 gr di burro, 100 gr di formaggio e 100 gr di marmellata con pezzi di frutta. Posto che non fosse una razione abbondante, in Europa nel 1945 era difficile trovare di meglio, come avrebbero sperimentato in seguito. La cosa che, però, aveva reso insostenibile la permanenza nel Dp Camp per polacchi era stata, comprensibilmente, un'altra: "In the camp was a terrible antisemitism". Ai primi di luglio, quindi subito dopo il loro arrivo, scapparono dal Dp Camp e andarono a Linz, in Austria, dove entrarono in contatto con il "Jewish Committee", probabilmente il Joint oppure un'organizzazione clandestina, che li fece accompagnare a Salisburgo, nel Dp Camp per italiani, per poter passare il confine con loro. Così facendo, avrebbero avuto la possibilità di raggiungere la Palestina. Emerge in queste poche righe il meccanismo con il quale migliaia di JDps valicarono indisturbati i confini appenninici senza essere intercettati e rimandati indietro. Mescolandosi agli italiani che stavano rimpatriando su treni organizzati dagli Alleati e da essi autorizzati al passaggio al confine, gruppi cospicui di JDps trovavano il modo di eludere i controlli alla frontiera<sup>17</sup>. Quindi, Kelman e Monak alla metà di luglio lasciarono l'Austria e giunsero su un treno italiano a Bologna. I "Palestinian soldiers" li accolsero e li portarono a Modena il giorno stesso, in un Dp Camp, dove trovarono condizioni di vita simili a quelli degli altri campi europei: la mattina presto ¼ di litro di latte, nel pomeriggio e alla sera 150gr di pane e ½ litro di zuppa. Per poter prendere la propria razione giornaliera avevano dovuto fare file di 3-4 ore e avevano dormito su pavimenti spogli, senza alcuna coperta o cuscino. Alla fine di luglio tutte le Dps del campo organizzarono una manifestazione di protesta, ma il 4 agosto Kelman e Monak scapparono nuovamente in direzione di Roma, dove arrivarono lo stesso giorno con l'aiuto di soldati americani. Giunti nella Capitale si rivolsero alla Delasem che li aveva assistiti con 200 lire al giorno dal 4 fino al 7 agosto, quando arrivarono presso l'Ufficio Dps di Roma. "They are without means!", aveva concluso l'estensore dell'intervista<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Questo passo ricorda quello in cui, ne *La Tregua*, Primo Levi notava che al treno che lo stava riportando in Italia si agganciavano vagoni i cui passeggeri erano proprio Dps, senza che nessuno lo impedisse o lo vietasse. "In coda al treno viaggiava con noi verso l'Italia un vagone nuovo, stipato di giovani ebrei, ragazzi e ragazze provenienti da tutti i paesi dell'Europa Orientale. [...] andavano in Israele, passando dove potevano e aprendosi la strada come potevano. Una nave li attendeva a Bari: il vagone l'avevano acquistato, e per agganciarlo al nostro treno, era stata la cosa più semplice del mondo, non avevano chiesto il permesso a nessuno; l'avevano agganciato e basta.", in P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1965 (I ed. 1963), p.250.

<sup>18</sup> Ivi, intervista manoscritta *Kelman e Monak*, 7 August 1945.

Il tragitto compiuto da Kelman e Monak è estremamente significativo poiché rispecchia una delle traiettorie più comuni intraprese dalle Dps in cerca di assistenza in Italia e perché mostra la fluidità e l'intersezione dei percorsi di emigrazione a seconda delle possibilità che si proponevano alle Dps. Nel caso di Kelman e Monak, infatti, il viaggio con mezzi di fortuna dall'Austria (I gruppo individuato nel memorandum) aveva trovato prosecuzione naturale nel passaggio per il Dp Camp di Modena (II gruppo). Infine i due erano riusciti ad approdare a Roma da dove, molto probabilmente, iniziarono la seconda parte del loro lungo viaggio.

È significativo che neanche l'Unrra era riuscita a inquadrare completamente questo fenomeno migratorio, tanto più che il Ministero dell'Interno nutriva forti sospetti che fosse proprio l'organizzazione internazionale a incoraggiare gli sconfinamenti clandestini sui propri mezzi di trasporto<sup>19</sup>. Il Ministero aveva motivo di credere che il Joint, in quanto organizzazione affiliata all'Unrra, potesse essere il tramite degli sconfinamenti clandestini, utilizzando i propri automezzi targati "A.J.D.C.": per questo, aveva chiesto alla Commissione Alleata di disciplinare il transito degli automezzi stranieri<sup>20</sup>. In una nota della Questura di Roma al Ministero dell'Interno, che chiedeva informazioni sulla provenienza degli ebrei stranieri residenti nella Provincia, il Questore Ciro Verdiani scriveva che:

Gli ebrei stranieri avviati ai centri di Grottaferrata, provengono in massima parte da Innsbruck e da Linz, dove furono concentrati a mano a mano che le truppe alleate li liberarono dai campi di concentramento tedeschi. I predetti stranieri giungono in Italia con trasporti alleati a cura della C.R.I. e dell'U.N.R.R.A., ed il loro ingresso nel territorio italiano è avvenuto presumibilmente mediante accordo intercorso fra i dirigenti [de]gli enti di assistenza e le autorità militari alleate di occupazione<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.17, f.30 "American Joint Distribution Committee", *Riservata dalla Prefettura di Bolzano al Ministero degli Interni, 17 settembre 1947*. "[...] Continua tuttavia a circolare la voce che i profughi ebrei viaggiassero a bordo di autocarri Americani da Casere verso l'interno e poiché di ciò si interessò anche il Col. Britannico Ruck, venne fatta opportunamente interessare l'A.J.D.C. perché disponesse che gli automezzi al loro servizio viaggiassero scoperti, cioè senza i tendoni che erano soliti usare."

<sup>20</sup> Ivi, *Comunicazione dal Ministero dell'Interno alla Divisione A.G.R.*, 7 giugno 1947.

<sup>21</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.17, f.6 "Ebrei Stranieri in Provincia di Roma", *Nota 09463/15 STR. A. 12, dalla Questura di Roma al Ministero dell'Interno*, 1° agosto 1946; si veda anche comunicazione precedente del 15 luglio 1946.

Come la storiografia più recente ha avuto modo di accertare, molta parte dell'organizzazione del passaggio clandestino del confine era dovuta ai soldati della Brigata Ebraica e ai Palamach dell'Haganah – reparti speciali d'élite simili ai paracadutisti – infiltratisi tra le Dps e tra i ranghi dell'esercito britannico<sup>22</sup>.

Tornando al gruppo di polacchi giunti a Roma, stando all'intervista, erano stati proprio i "Palestine soldiers" a innescare il flusso di queste Dps attraverso l'Italia. L'Unrra di Roma, preoccupata più di come assistere chi arrivava che di capire come fosse arrivato, sollevò alcuni problemi riguardo la scarsità di razioni e l'inadeguatezza delle norme igienico sanitarie del Campo di Modena. La considerazione più importante, tuttavia, riguardava le condizioni profondamente avverse in cui si erano ritrovati in quanto ebrei:

[...] moral help more painful than anything; they are treated roughly and there is no good will to help them. But what is the most painful is the comparison with German and collaborationists from A.C. camps who have a very good treatment<sup>23</sup>.

L'Ufficio, estremamente preoccupato, aveva avvertito la Direzione del Bureau che se lo stato di cose non fosse mutato nei Campi del Nord, ancora sotto il controllo Alleato, "shall have to deal fully with this problem, because they will all come to Rome". Dal momento che, inoltre, si trattava di JDps pienamente in diritto di assistenza ed eleggibili per gli aiuti internazionali, avrebbero avuto il diritto di beneficiare di un periodo di "[rehabilitation] to reenter into normal life" che, a Roma – scriveva Germandof – non potevano garantire: "Conditions of life in Rome not only do not offer these possibilities of rehabilitation, but oblige these persons to degrade themselves"<sup>24</sup>. Per risolvere la questione - che in realtà sarebbe rimasta endemica della Capitale almeno fino al 1948-49 – l'ufficio aveva chiesto alla Direzione di allestire un Campo apposito nel sud Italia e di autorizzare l'ufficio di Roma a

---

<sup>22</sup> G. Fantoni, *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella Seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 2022.

<sup>23</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd – Italy, Rome, *Memorandum*, 7 August 1945.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

prendere alcune iniziative particolari. L'ufficio aveva proposto di stringere un accordo con la Stazione Prenestina per avere sempre a disposizione dei treni che avrebbero potuto collegare Roma direttamente con i campi del Sud. In questo modo avrebbero potuto allontanare da Roma le Dps, rilasciando ad ognuna di loro una lettera di credenziali per essere ammesse nel campo di destinazione e un sussidio extra per il viaggio. Per scoraggiarli ulteriormente, l'ufficio aveva proposto di non sussidiarli affatto se avessero rifiutato di lasciare Roma. Nel caso in cui questa soluzione non si fosse potuta attuare, Germandof proponeva la creazione di alcune comunità rurali a cui corrispondere un certo *budget*, alle quali garantire un vitto mensile, per le quali istituire un fondo cassa a cui il direttore della comunità potesse attingere e, infine, di dotarle dei mezzi di trasporto necessari<sup>25</sup>.

Le due alternative proposte, piuttosto che escludersi, con il tempo sarebbero andate a integrarsi. Il primo suggerimento verrà adottato dall'Unrra – e poi dall'Iro – come la soluzione per decongestionare le strutture delle grandi città e per indirizzare verso i porti del Mediterraneo quanti più migranti possibile (i principali porti furono: Bari, Taranto, Brindisi, Napoli, Genova, Venezia). L'idea delle comunità agricole, invece, fu fatta propria dal Joint che finanziò le *hachsharot* nelle campagne italiane, dipendendo dall'Unrra per le razioni di cibo e mezzi di trasporto<sup>26</sup>. Nel contempo l'Unrra era responsabile delle strutture e si appoggiava al Joint per la loro gestione<sup>27</sup>. La presenza di JDps, nonostante sia di difficile individuazione, ha lasciato le sue tracce su un altro tipo di documentazione che riguarda i movimenti interni al territorio italiano, attraverso i Local Office. Le Dps, infatti, per ricevere assistenza, come è stato già notato, dovevano munirsi del certificato presso gli uffici Unrra sul territorio: nel momento in cui dovevano spostarsi, per continuare a ricevere un sussidio ed avere

---

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, *Food Issue for Hachsharhs from H. Montgomery to V. Rona, 8 February 1946*.

<sup>27</sup> “At the present time there are some 6.000 Displaced Persons of Jewish faith in Unrra Camps in Italy. Those camps are operated directly by this Mission and in in each camp we have developed work project of various kinds for the very purpose you describe in your letter. We have received assistance from the Joint Distribution Committee in this regard and they are co-operating closely with us in the further development of such activities. In addition to this we are assisting the J.D.C. and the local Jewish Relief Agencies, under the general supervision of J.D.C., in the operation if a limited number of Hachsharoths, in which Jewish Displaced Persons are engaged in agricultural and other training projects.” Cfr. Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter to Dr. Kalman Stein, Secretary, Relief & Rehabilitation Dept., World Jewish Congress, New York, from A.A. Sorieri, Italian Mission, Rome, 16<sup>th</sup> November 1945*.

il necessario per il viaggio, avevano l'obbligo di comunicare al Local Office la loro partenza e la destinazione, dove avrebbero trovato un ufficio analogo che si sarebbe occupato della loro assistenza.

Sono numerosissimi gli avvisi riguardanti questi spostamenti nelle pratiche del Local Office di Roma nel periodo 1945-1946. Nella maggior parte dei casi, si trattava di brevi comunicazioni in cui Germandof comunicava ai suoi corrispettivi nelle altre città italiane che il loro assistito aveva fatto domanda per essere sussidiato dall'ufficio romano e che, al suo arrivo, gli impiegati avevano stracciato il certificato rilasciato dall'Ufficio di partenza, consegnandogliene uno nuovo. Nella comunicazione tra uffici i dati della Dp erano sempre scritti in oggetto (nome, cognome, e "case number"). Dai nomi delle Dps, quindi, si può spesso risalire all'origine ebraica, pur senza che essa venga in alcun modo menzionata<sup>28</sup>. In alcuni di questi brevi scambi, piuttosto scarni, a volte è esplicitato il motivo per cui le Dps volessero muoversi da un ufficio all'altro e la motivazione che più interessa questo caso è quella in cui veniva dichiarato: "The client is leaving for Palestine". Negli ultimi mesi del 1945 molti permessi di questo tipo furono accordati dall'Ufficio di Roma, per transitare in città con lo scopo di imbarcarsi per la Palestina. Solo il 29 ottobre erano state sette le richieste di assistenza temporanea; in quattro di esse si affermava che il richiedente avrebbe proseguito, poi, verso la Palestina. Nel mese di ottobre si registrarono un totale di 45 richieste di trasferimento: in 8 di esse, tutte a ridosso della fine di ottobre, le Dps avevano dichiarato apertamente di dover andare in Palestina; in altre 13 i nomi e cognomi erano di origine apertamente ebraica<sup>29</sup>.

Le molte richieste con il dichiarato scopo di recarsi in Palestina denotano l'urgenza con la quale si muovevano le Dps: la fretta di raggiungere un determinato luogo era così pressante che gli assistiti dall'Unrra non si fermavano in città nemmeno il tempo necessario per poter ritirare il proprio sussidio più che mai necessario per il proprio sostentamento. Questo era stato il caso di Konig Gabriella, partita dal Local Office di Milano e diretta a quello di Bari: per l'assistenza durante il viaggio aveva chiesto un sussidio di emergenza di 3.000 lire che, lasciando la città di fretta, non aveva potuto ritirare. Poiché avrebbe fatto tappa a Roma, dall'ufficio milanese avevano avvertito che la loro assistita non aveva potuto incassare il sussidio e avevano chiesto

---

<sup>28</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0046-00001, Dpd – Italy, Rome, carte sciolte.

<sup>29</sup> Ivi, Pratiche dal 1° ottobre 1945 al 1° novembre 1945.

all'ufficio romano di provvedere al rilascio della somma, qualora la signora si fosse presentata. Gabriella, però, era già partita dalla Capitale alla volta di Bari e l'impiegato di Roma, il 29 ottobre 1945, scrisse al suo omologo barese di provvedere al sussidio<sup>30</sup>. L'urgenza di partire, con ogni evidenza, aveva fatto passare in secondo piano la riscossione del sussidio.

Proprio il 5 novembre 1945, infatti, da Taranto, sarebbe salpata, con 778 persone a bordo, una delle tre navi che in quell'anno avrebbe portato legalmente 1.826 JDps in Palestina<sup>31</sup>. L'emigrazione di queste JDps era stata organizzata dalla Displaced Persons and Repatriation Sub Commission dell'Acc, con l'aiuto dell'Igcr e del Central Palestine Office, con sede in Via Catalana nel Ghetto di Roma. La prima partenza era stata in data 22 marzo 1945, da Taranto, sulla nave Princess Kathleen e aveva imbarcato 899 JDps; la seconda partenza era stata programmata per il 10 luglio, da Napoli sulla Mataroa, con 149 JDps a bordo. È interessante notare che l'Unrra si occupò di assistere gli "emigranti in movimento" tra Roma e Napoli; inoltre "the emigrants were collected in the Transit Camps of Rome-Cinecittà and of Bari"<sup>32</sup>. Passare per Roma, data la sua posizione geografica e la presenza degli uffici principali dell'Unrra, diventava quindi una tappa obbligata sia che si volesse emigrare altrove, sia che si volesse tornare nel proprio paese d'origine. Nel Memorandum sulle partenze per la Palestina si faceva presente che "candidates for emigration to Palestine at the end of 1945 were divided as follows: Northern Italy: 3.880; Central Italy: 2.028; Southern Italy: 4.262" che presumibilmente erano, a quella data, ancora nei Dp Camps o presso sistemazioni di assistenza fuori dai campi. Per quanto riguarda il Centro si può credere che le oltre 2.000 persone lì assistite gravitassero intorno alla Capitale.

---

<sup>30</sup> Ivi, *Displaced Persons Assistance Section, Roma, Via Toscana 7 to Manfred Danzig, UNRRA D.P. 13, Via Dante Alighieri, Konig Gabriella, Case N° of Milan 2350, Rome, 29 October 1945.*

<sup>31</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Memorandum on emigration to Palestine of Jews from Italy during 1945, from S.U. Nahon to The Jewish Agency for Palestine, Jerusalem, IGCR, UNRRA, AJDC, Organization of Jewish Refugees in Italy, 31 Jan '46.*

<sup>32</sup> Il Memorandum divideva le JDps per sesso (1.044 uomini; 782 donne) e nazionalità (755 polacchi; 213 jugoslavi; 190 cecoslovacchi; 194 italiani; 90 apolidi; 79 austriaci; 71 tedeschi; 66 ungheresi; 76 romeni; 36 lituani; 56 altre nazionalità). È significativa la presenza anche degli italiani e di 90 apolidi, nella cui categoria spesso venivano inseriti coloro che avevano perso la nazionalità con le leggi razziali. Cfr. *Ibidem.*

## 2. *L'assistenza alle JDps tra esigenze logistiche e questioni umanitarie.*

All'interno dell'Unrra di Roma, quindi le JDps erano state assistite allo stesso modo e con gli stessi standard delle altre Dps?

Il fatto che gli uffici non avessero registrato particolari attenzioni alla forma, può effettivamente denotare la generale superficialità con la quale le istituzioni e le organizzazioni civili e militari si erano occupate, fino a quel momento, della questione ebraica. Questo approccio, però, dovuto a contingenze politiche nazionali e internazionali non deve far pensare che gli standard di assistenza non avessero cercato di tener conto dei bisogni delle JDps. Il fatto stesso che il Joint fosse uno dei maggiori collaboratori dell'Unrra assicurava alle Dps ebraiche una tutela in più rispetto ai loro interessi, almeno in teoria. Altre organizzazioni ebraiche, inoltre, contribuivano al lavoro di assistenza e reperimento di generi di prima necessità: tra di esse, l'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia<sup>33</sup> e l'Agenzia Ebraica, con sede a Gerusalemme, ma con un ufficio anche a Roma, il Central Palestine Office. Tra il dicembre 1945 e il gennaio 1946, la sinergia tra queste due organizzazioni, coadiuvate dall'Igcr e dall'Unrra, era riuscita effettivamente a far arrivare in Italia dalla Palestina "100 tons" di vestiario (circa 90kg), da suddividere tra i campi Unrra e i Vtc<sup>34</sup>. Al momento dell'arrivo del carico a Brindisi era presente, venuto dalla Capitale, Enrico Helpern del Central Palestine Office.

---

<sup>33</sup> L'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia era attiva dalla fine del 1945 quando, in novembre, in un Congresso tenutosi a Ostia, i rappresentanti di tutti i profughi ebrei elessero il "Mercas Hapleitim", ossia la direzione centrale. L'organizzazione si era prefissata l'obiettivo di "tutelare gli interessi [propri] di fronte alle varie Organizzazioni non-ebraiche ed ebraiche, ad esempio: l'Unrra, l'Allied Commision, il Governo Italiano, il Joint, il Mercas Lagola, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, il Rabbino Maggiore e le singole Comunità Ebraiche in Italia". Essa si era strutturata con una marcata impronta sionista, con uffici preposti alla "sezione sanitaria" e alla "sezione culturale", sotto la quale era attiva la redazione di un periodico in yddish, "Baderech". Avevano, inoltre, un "ufficio statistica" e un ufficio per l'avvio professionale dei profughi. Nel volantino stampato a Roma nel 1946, da cui sono state prese le suddette informazioni, il punto 3) e il punto 4) dei doveri dell'Organizzazione appaiono essere i più significativi: "3) Esplicare un'attività illuminatrice sulle necessità e le aspirazioni dei profughi fra diversi fattori politici, rilevando particolarmente la volontà della stragrande maggioranza dei profughi di emigrare in Palestina [...] 4) Esplicare un'attività culturale e illuminatrice dei profughi." Cfr. Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Flyer "Organizzazione dei profughi ebrei in Italia – Comitato Centrale – Roma 1946.*

<sup>34</sup> Ivi, *Memorandum of clothing from Palestine for Jewish Refugees. From S. U. Nahon.*

La distribuzione del vestiario risulta interessante poiché aveva seguito una suddivisione per aree, in base ai bisogni di ciascun ufficio<sup>35</sup>. Nel rapporto, inviato a Sorieri a Roma, era specificato che del totale del vestiario destinato alla zona centrale, il 30% fosse destinato alla città di Roma e il 45% ai “kibbutzim” nella provincia; il restante 25% doveva essere diviso tra Firenze, Napoli e i “kibbutzim” della zona. Da questo breve rapporto sembra confermarsi l’ipotesi che nel centro Italia, lo snodo più importante per le JDps fosse Roma con i suoi Vtc che ospitavano la maggior parte delle JDps assistite fuori dai campi<sup>36</sup>.

Dai documenti si ha conferma che, come è noto<sup>37</sup>, l’assistenza nei campi risultava spesso oggetto di lamentele da parte sia delle Dps, che degli impiegati dell’Unrra, del Joint e di altre organizzazioni<sup>38</sup>. La sistemazione nei Vtc del Joint, però, riusciva a togliere da situazioni di disagio sociale e sanitario molte delle JDps<sup>39</sup>. Dai documenti dell’Ufficio di Roma, già dal 1945, la maggior parte delle persone assistite in strutture sanitarie o in ambulatori – in base ai loro nominativi – sembra che fosse di origine ebraica. Per avere un dato più certo, a questo proposito, sono molto importanti le ricevute di pagamento dei medici condotti o dei sanatori locali nei quali le Dps venivano curate. Alcune tra queste ricevute provenivano da medici o strutture che operavano in località dove erano stati istituiti i Vtc, come Grottaferrata o il Lido di Ostia<sup>40</sup>. Come stabilito dall’Unrra, il pagamento delle visite mediche avveniva con uno

---

<sup>35</sup> Il 50% dei capi invernali sarebbe andato oltralpe (suddiviso tra Austria e Germania); mentre l’altro 50% sarebbe rimasto in Italia, suddiviso tra il Nord Italia (60%), l’Italia Centrale (20%) e il Sud Italia (20%). Anche i capi meno pesanti erano stati suddivisi tra Austria, Germania e Italia (68%, di cui il 40% al Nord, il 20% al Centro e il 40% al Sud). Cfr. Ibidem.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> C. Renzo, “*Our Hopes are not lost yet*” ...op.cit

<sup>38</sup> “We are well aware of the fact that the problem of the displaced persons in the camps is not only a material one, but a moral one. Their very difficult situation has been aggravated by their having had to sit around idle in camps for years”, Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter from Dr. Kalman Stein, Sec [...] Relief & Rehabilitation Dept. of the World Jewish Congress to Dr. Paolo Contini, c/o Unrra, New York, October 30, 1945.*

<sup>39</sup> C. Renzo, “*Our Hopes are not lost yet*” ...op.cit.

<sup>40</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd – Italy, Rome, 27 February 1946, *Evaristo Dandini Medico Condotta Grottaferrata (Rome), Charges for general medical care; 27 February 1946, Policl. Umberto I, Clinica Ostetrica e Ginecologica – Rome, Charges for general medical care; Dr. M. Maltese, Lungomare C. Colombo – Lido di Roma, Charges for dental care; 12 February 1946, Farmacia Dott. Giaquinto – Lido di Roma, Charges for medical supplies.*

scarto di circa 3 settimane, per cui le autorizzazioni di un pagamento che fosse avvenuto a fine mese, potevano risalire ad un ordine effettuato almeno 3 settimane prima. Stando alle statistiche del mese 29 gennaio-25 febbraio 1946, per le cure mediche degli assistiti fuori dai Dp Camps, stilate dagli uffici di Roma, la spesa medica ammontava a circa 700.000 lire<sup>41</sup>. Secondo questa documentazione, più del 20% della spesa per le sole cure dentistiche agli assistiti fuori dai campi era stata destinata ad una struttura gravitante intorno ai Vtc del Joint del Lido di Ostia e quindi, presumibilmente, a JDps. Contando che dal mese di febbraio, inoltre, come era stato anticipato da Sorieri sarebbe stata scoraggiata l'assistenza fuori dai campi e sarebbero stati presi provvedimenti per l'accentramento delle Dps nei Dp Camps, ad eccezione di quelli assistiti nei Vtc del Joint, è confortata l'idea che la maggioranza delle Dps ospitate fuori dai campi fosse di origini ebraiche. Per il mese di marzo nella documentazione riguardante le cure mediche per gli assistiti fuori dai campi si continuano a individuare medici, farmacisti, cliniche nei dintorni di Vtc<sup>42</sup>.

Si sono prese le statistiche di febbraio perché appare significativo che il 17 dello stesso mese Moris Rosen avesse scritto a Helen Montgomery un resoconto di una discussione avvenuta con i colleghi di altri uffici in cui, per la prima volta in questa documentazione interna, si discuteva esplicitamente delle "Jewish Displaced Persons in Italy"<sup>43</sup>. Durante la già citata discussione Keeny aveva chiesto a Rosen un report che gli fu inoltrato il 24 febbraio nel quale divideva le JDps rifugiatesi in Italia in tre gruppi: il primo era composto da ebrei in fuga dall'antisemitismo dilagante dei primi anni '30 e il secondo da coloro che, con grande sorpresa dell'estensore, erano fuggiti dal nazismo in cerca di un luogo sicuro, quale sembrava l'Italia fascista; il terzo gruppo era composto dalle JDps giunte dopo "il VE Day"<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Ivi, *Monthly Statistics on medical care to N.I. D.P living outside the camps, 27 February 1946*. Delle 700.000 lire spese, 226.000 circa erano state spese per cure dentali; 56.500 circa per cure oftalmiche; 98.000 circa per i casi di ospedalizzazione e le restanti 319.000 Lire erano state destinate al "General Medical care" (in cui bisogna includere anche visite specialistiche come quelle ginecologiche o pediatriche).

<sup>42</sup> Cfr. Ivi, carte sciolte

<sup>43</sup> Ivi, *From Maurice Rosen to Helen Montgomery, 27 February 1946*.

<sup>44</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Unrra Italian Mission, to S.M. Keeny, from Maurice Rosen, Jewish Displaced Persons in Italy, 24<sup>th</sup> February 1946*.

Neither UNRRA – scriveva – or the Displaced Persons and Repatriation Sub-Commission of the Allied Commission were prepared to handle this unexpected influx. [...] The Allied Commission insisted on classifying these persons as illegal intruders in Italy and received them with considerable reservations in Transit camps which were notoriously inadequate. There remained the UNRRA out of camps assistance programs, which for lack of better plan, certified thousands of these people who were clearly eligible for some form of UNRRA assistance. *From July to November 1945 the out of camps assistance case load was more than doubled.*<sup>45</sup>

La richiesta di Keeny sulle condizioni generali del *displacement* ebraico era probabilmente la reazione dell'Italian Mission al già citato Rapporto<sup>46</sup>. Parallelamente, però, rispondeva anche all'esigenza di quantificare il fenomeno per inquadrarlo nella nuova organizzazione dell'Unrra.

Nei primi mesi del 1946, infatti, era pervenuta a Roma la comunicazione di un'ulteriore drastica riduzione della "Non-Italian Displaced Persons Assistance [...] transferred to the Camp Division", che aveva contribuito ad acuire l'attenzione dell'Unrra nei confronti delle JDps<sup>47</sup>. L'Unrra si stava riorganizzando secondo le direttive del Sacmed, e ciò assecondava la differenziazione tra l'assistenza nei Dp Camps e quella nei Vtc: le richieste di trasferimento dai primi ai secondi, in questo periodo, furono significative.

Gli assistiti chiedevano di passare dall'assistenza in città – erogata in campi o strutture chiuse - a quella nelle *hachsharot* nella periferia romana; oppure chiedevano di essere trasferite da una *hachsharah* ad un'altra sulla base, probabilmente, di ricongiungimenti familiari o legami rispondenti a criteri di provenienza o di potenziale emigrazione; o, ancora, in base a un sentimento di gruppo costituitosi tra JDps entrate in Italia insieme, con alle spalle un passato comune in un campo o nella fuga clandestina, come è stato notato per i polacchi arrivati a Roma tempo prima.

---

<sup>45</sup> Ivi, p.4, corsivo dell'autore.

<sup>46</sup> E. G. Harrison, *Mission to Europe ...op.cit.*

<sup>47</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd – Italy, Rome, *UNRRA Italian Mission Memorandum from Helen Montgomery to Mr. Hodgetts [sic] and C.C. Mr. Keeny, Mr. Sorieri, et others...Audit of the Non-Italian DP. Assistance Branch, 22 March 1946.*

Questo senso di appartenenza di gruppo è abbastanza evidente in uno dei più massicci spostamenti di JDps da una *hachsharah* a un'altra, sul territorio della provincia di Roma, l'11 aprile 1946. Il gruppo era insolitamente composto da 65 JDps che avevano chiesto di spostarsi dal Vtc di Grottaferrata (situato a Villa Cicerone), al Vtc di Ostia n.IV<sup>48</sup>. Di solito i gruppi erano molto meno numerosi e non superavano le tre/quattro persone a richiesta<sup>49</sup>. In questo caso, però, il gran numero di JDps che avevano fatto domanda di trasferirsi consente di individuare tutti i loro numeri di pratica, “cases”, e di verificarne la progressione. Questo ci permette di capire due cose: la prima riguarda il già citato “spirito di gruppo”, la seconda può farci ragionare sugli eventuali ricongiungimenti familiari.

Nel primo caso, nella progressione dei numeri, maggiore è la consecutività, maggiore è la probabilità che le JDps siano state registrate nello stesso posto, lo stesso giorno. Ne consegue che quanti più “cases” siano in progressione, maggiore è la possibilità che le JDps si siano mosse insieme, per evitare di disperdersi. In questo caso l'esempio è lampante: il totale delle JDps si può dividere in 8 gruppi formati da 2 o più persone. Nella fattispecie, vi sono due gruppi più numerosi, formati rispettivamente da 14 e 28 JDps i cui numeri di serie della pratica procedono in perfetta progressione con solo qualche numero di scarto (casi dal n.6973 al 6987; e casi dal n.11437 al 11476): questi due gruppi comprendono quindi 42 JDps che da quando erano state iscritte nei registri dell'Unrra non si erano mai separate.

Contrariamente a quanto si può pensare, i casi in perfetta progressione non comprendono generalmente JDps con lo stesso cognome e, quindi, potenzialmente imparentate fra loro. Invece, si può notare che individui con lo stesso cognome si trovano vicini in ordine alfabetico ma lontani, a volte lontanissimi, per numero di pratica: è il caso di due Mermelstein (Rina, case n.6820; e Rachel, case n.11472), oppure di quattro Klein (Ryfka, case n. 6774; Ester, case n.11462; Miriam, case n.11476; Meir, case n.11570). Non è sempre necessariamente vero che fossero parenti, ma si verificava spesso che sopravvissuti entrati molto presto in Italia, assistiti da diversi Local Office, venissero successivamente raggiunti da familiari in contatto con gli uffici Unrra, le ambasciate o semplicemente per aver ricevuto notizie in passa-

---

<sup>48</sup> Ivi, *UNRRA Italian Mission, Non-Italian D.P. Assistance Branch, L.A.O. – Rome, Via Toscana 7, Change of Address, Rome, April 11, 1946.*

<sup>49</sup> Cfr. Ivi, carte sciolte.

parola. Dal momento del ricongiungimento, poi, difficilmente ciò che era rimasto di un nucleo familiare si sarebbe mai più diviso.

Nel 1946 gli ingressi nel Paese si erano fatti sempre più consistenti e, la maggior parte, erano frutto di arrivi illegali dei cosiddetti “infiltrati” che avevano attraversato clandestinamente la frontiera. In un rapporto del 12 novembre 1946 si stimava che dal 1° gennaio al 31 ottobre dello stesso anno fossero stati ammessi 8.150 Dps “infiltrati”; dal 1° novembre già ne erano entrati 746. I picchi si presentavano nei mesi prossimi al disgelo dei passi alpini (maggio) oppure a ridosso delle prime nevi (intorno a ottobre), dopo le quali sarebbe stato rischioso continuare lo sconfinamento<sup>50</sup>. La pressione ai confini era così pesante che alla richiesta di Raffaele Cantoni, presidente dell’Ucii, di prendersi cura di “70 Jewish refugees from Eastern European countries who are now being detained by the Italian Custuom Police [...] Province of Bolzano”, poiché accusati di essere entrati illegalmente, l’Unrra rispose:

If the Italian authorities decide to admit them into Italy [...] we shall assist these people. We wish to make clear that our willingness to offer care to this group be not construed as evidence of encouraging illegal movement across the Italian Border into Italy<sup>51</sup>.

L’organizzazione internazionale, negli stessi mesi, era incalzata dagli imbarchi clandestini nei porti del sud e doveva tenere a bada anche le pressioni interne ai Dp Camps che spesso sfociavano in “sharp reaction”.

I problemi più imminenti, all’indomani dell’accordo con il Sacmed, erano stati gestire i fondi, distribuire i materiali e rendere prassi l’impiego delle Dps negli uffici, così da risparmiare sui salari. La riorganizzazione prevedeva la chiusura di alcuni campi, ormai inservibili o troppo difficili da amministrare, la manutenzione degli altri già in servizio e l’apertura di nuovi Dp Camps con maggiori capacità o miglior

---

<sup>50</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0041-00001, Dpo– Identity Cards, To Acting Chief, Bureau Relief Services, from Director Displaced Persons Division, Conference with Mr.Trobe last night reference our position on current D.P. Strength and Camps, 12<sup>th</sup> November 1946.

<sup>51</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, Letter to Signor Raffaele Cantoni, President, Comunità Istraelitiche Italiane, Rome, from Louise Varricchione, Director, Displaced Persons Division (c.c. Keeny, Sorieri, and others), 21<sup>st</sup> September, 1946.

organizzazione. In generale, era opinione comune nell'Unrra che i campi del Sud fossero affetti da un grave problema di ordine pubblico e organizzativo: la proposta di chiuderli passò sui tavoli del Bureau of Relife Services ma incontrò molta resistenza tra le JDps<sup>52</sup>. Le proteste sfociarono spesso in reazioni animose, anche da parte delle organizzazioni ebraiche. Esemplificativo è quello che accadde nel Campo di Santa Maria a Bagni in provincia di Lecce, dove vi era una nutrita componente ebraica. Alcune Dps avevano richiesto di essere trasferite a Nord e, con l'occasione, l'Unrra prese l'iniziativa di svuotare il campo cercando di smistare le persone rimanenti negli altri tre campi pugliesi. La mossa non piacque alle JDps che ambivano all'*alyah-bet* e alle organizzazioni che la supportavano, come l'Organizzazione dei Rifugiati Ebrei in Italia. Così facendo, infatti, si allontanavano le JDps da un punto nevralgico per gli imbarchi clandestini<sup>53</sup>. In una lettera del 25 novembre 1946, il Mercas Haplitim dell'Organizzazione scrisse al Direttore della Dp Division dell'Unrra, Varricchione, che al Campo di S. Maria a Bagni le Dps erano state minacciate di essere trasferite entro 14 giorni in altri campi a Nord senza possibilità di scelta. A chi avesse accettato immediatamente era stato promesso un trattamento di riguardo. La costrizione era inammissibile – scriveva il Mercas – e la minaccia di Zimmerman, direttore del campo, di tagliare i viveri a chi non volesse essere trasferito tradiva tutte le promesse dell'Unrra. Chiedevano un ripensamento radicale<sup>54</sup>. La risposta del Direttore non si fece attendere e fu molto schietta<sup>55</sup>: smentì le minacce e le prese di posizione dell'Unrra nei confronti delle Dps che non volevano essere spostate e ribadì che la chiusura del Dp Camp di Bagni era solamente una decisione logistica in previsione della costruzione del nuovo Dp Camp di Bari. Fece, inoltre, presente che erano state ricevute molte richieste da Dps che volevano andare al Nord e che l'Unrra aveva fatto in modo di assecondare i loro desideri con i tempi e i modi più consoni all'organizzazione.

---

<sup>52</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1479-0000-0041-00001, Dpo – Identity Cards, *To Acting Chief, Bureau Relief Services, from Director Displaced Persons Division, Conference with Mr. Trobe last night reference our position on current D.P. Strength and Camps, 12<sup>th</sup> November 1946.*

<sup>53</sup> A. Sereni, *I Clandestini del mare...* op.cit.

<sup>54</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter to Mr. Varrichione from Organization of Jewish Refugees in Italy, Central Committee, Rome, November 25, 1946.*

<sup>55</sup> Ivi, *Letter to Dr. Garfunkel, Organization of Jewish Refugees in Italy, Rome, from Bureau of Relief Services Displced Persons, 27<sup>th</sup> November 1946.*

[...] If there are D.P.s in the Southern Camps who wish to go North now, they should be accorded every opportunity to go. It was particular disturbing to find that after a number of families had indicated a desire to go North and after we had taken pains to make arrangements for a train to be suitably fitted up, and to provide warm food en route, that orders should go to this group from non-UNRRA source instructing them not to move<sup>56</sup>.

L'Unrra, sebbene fosse cosciente che vi erano condizionamenti esterni, si trovò a gestire insubordinazioni interne ai campi, rinfocolate da infiltrati del *Mossad LeAliyah Bet* che volevano impedire lo spostamento delle JDps: per questo motivo, aveva chiesto aiuto all'Organizzazione dei profughi Ebrei per scongiurare il caos: "We do not know who is responsible for this order, and we ask you co-operation to help us track down such interference with our operation." Nella conclusione, seppur con toni più smussati e concilianti, Varricchione auspicava di ricevere dall'Organizzazione tutto l'aiuto possibile per andare incontro alle esigenze logistiche e amministrative dell'Unrra anche in considerazione del fatto che:

[...] we look to you to make clear to every D.P. that in return for the privileges and protection that are accorded them as an *inalienable human right*, responsibility and co-operation are called for, which sometimes may run counter to personal wishes and desires. There is more to this rehabilitation job than the mere giving of food, clothing, medical care and such other welfare services – and that is, each D.P. as an individual and as the member of a group, does willingly co-operate in helping the agency which is entrusted with the responsibility to extend care to him. *This is a question of give and take* [corsivi miei, ndr]<sup>57</sup>.

Una questione di "dare e ricevere", dunque, che però non teneva pienamente conto a chi si chiedesse questo nobile sforzo: *displaced persons* che non avevano più niente da dare né soprattutto da perdere. L'unica cosa veramente importante, dal loro punto di vista, era poter guadagnare un posto verso la Terra Promessa. Nella lettera di Varricchione, inoltre, emerge il già accennato tema dei diritti umani e della loro

---

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Ibidem.

inalienabilità, con posizioni che denotano quanto tale dibattito fosse tutt'altro che maturo anche tra i vertici dell'Unrra<sup>58</sup>. Sebbene la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sarebbe stata ratificata solo due anni più tardi, nel 1948, nel passaggio su menzionato veniva dichiarato che, in base agli “inalienabili diritti umani”, “il privilegio” di essere assistiti dall'Unrra e la “protezione” da essa accordata alle Dps non erano cosa scontata, ma creavano un debito morale nei confronti di coloro che prestavano aiuto in questa contingenza.

Frattanto l'ufficio di Roma continuava a concedere duplicati e triplicati di documenti o certificati smarriti dalle Dps<sup>59</sup>. Come sarebbe stato scoperto dalle forze di sicurezza italiane, tali duplicati servirono a dotare i clandestini di documenti validi, senza essere registrati<sup>60</sup>. Nei campi, inoltre, le JDps coinvolte nelle operazioni clandestine consegnavano alle organizzazioni esterne le “ration cards” dell'Unrra valide per l'accesso ai generi alimentari<sup>61</sup>. A complicare le cose, mentre nei campi della penisola c'erano tensioni e scontri tra le JDps e elementi “non-Jewish”<sup>62</sup>; a Nord gruppi di JDps, organizzati dai partiti ebraici palestinesi all'interno dei campi, provocavano incidenti gravi arrivando al pestaggio di altre Dps. È ciò che successe a Rivoli, dove un gruppo del partito sionista revisionista “Betar”<sup>63</sup> malmenò una guardia del campo (anch'essa Dp) che aveva vietato l'affissione di un manifesto politico<sup>64</sup>. Queste condizioni di

---

<sup>58</sup> M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo...op.cit.*, pp. 31-32.

<sup>59</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder S-1482-0000-0045-00001, Dpd – Italy, Rome, carte sciolte.

<sup>60</sup> Tra il 1946 e il 1947, a Soriano nel Cimino (Vt) la Questura fece un'indagine su più di 100 stranieri ebrei che si muovevano senza difficoltà fra la provincia della Tuscia e Roma. Nell'aprile 1947 ebbero certezza degli scambi di documenti avvenuti tra Dps eleggibili che presumibilmente erano già partite o che avevano “smarrito” il proprio documento e i clandestini entrati senza essere intercettati ai confini. Cfr. Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.21, fasc. “Viterbo”, *Telegramma dalla Questura di Viterbo al Ministero degli Interni, n.01312, 19 aprile 1947*.

<sup>61</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter to Dr. Garfunkel, Organization of Jewish Refugees in Italy, from Mr. Varricchione, March 1947*.

<sup>62</sup> Ivi, *Letter to Dr. Garfunkel from Mr. Varricchione, 12 March 1947*

<sup>63</sup> Il Betar era stato fondato fuori dalla Palestina mandataria, a Riga nel 1923, da Vladimir Ze'ev Jabotinsky. “[Jabotinsky] formed youth groups (Betar) whose practices, patterned after the tactics and symbols of fascism, included wearing brown shirts and using special salutes.”, cfr. C. D.Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, Bedford/St.Martin's, Boston, MA, 2004, p.115.

<sup>64</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter to Dr. Garfunkel from Mr. Varricchione, 14 March 1947*. Le attitudini

lavoro disturbavano gli uffici dell'Unrra. A questo proposito, Varricchione scriveva al Dr. Garfunkel dell'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia:

I would be very much appreciated if you would bring to the notice of the Leuca committee that it is attempts of this nature [in questo caso si riferiva al passaggio illegale delle ration cards] that undermine the whole structure of D.P. committee responsibilities in assisting UNRRA to operate camps, while such actions also undermine the very structure of good self-government which we encourage at all points of our program<sup>65</sup>.

E ancora, in un'altra lettera:

Terrorism and acts of violence by irresponsible elements of the various groups we know are frowned upon by you and the responsible D.Ps and that committing acts of violence is certainly not the way persons indicate their appreciation and regard for agency and the people behind the agency that make possible the care for unfortunate D.Ps.<sup>66</sup>

All'orizzonte si profilava lo smantellamento dell'organizzazione internazionale, da sostituire con l'International Refugees Organization.

### *3. Un problema di ordine pubblico: la persistenza dell'antisemitismo e il controllo delle JDps*

Alla firma degli accordi tra il IV Governo De Gasperi e la Pciro per l'inizio delle attività dell'Iro in Italia, la situazione politica interna era molto diversa da quella che

---

violente del Betar, erano ben note agli uffici dell'Unrra e tra le Dps. Scriveva Varricchione: "We spoke to Betar leader today who stated that their group is a most peaceful group in their conduct and general behaviour. Naturally we are pleased to hear this officially, in spite of the fact that this group does not enjoy a very good reputation among the various groups". Cfr. *Ibidem*.

<sup>65</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, Folder: S-1479-0000-0047-00001 - Dpo - Italy - Jewish Refugees, *Letter to Dr. Garfunkel, Organization of Jewish Refugees in Italy, from Mr. Varricchione, March 1947*.

<sup>66</sup> Ivi, *Letter to Dr. Garfunkel from Mr. Varricchione, 14 March 1947*.

aveva accolto la prima missione Unrra nel 1944<sup>67</sup>. Con l'entrata in vigore della Carta Costituzionale il 1° gennaio 1948, nonostante le anime della politica italiana del secondo dopoguerra sembrava avessero voluto ricomporsi, nell'agone politico le divergenze erano maggiori delle convergenze e, come nota Ellen Nerenberg: “although the Constitution was charted, the rights that it purports were not immediately granted, a hiatus that relates more generally to the continuity into the post-war period under Fascism”<sup>68</sup>.

Come è stato già fatto notare, questo meccanismo aveva profondamente influenzato l'approccio delle autorità di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi Ps) nei confronti del problema dei profughi stranieri, sorvegliati speciali a cui si applicavano le norme del Testo Unico del 1931. La Ps aveva anteposto lo status di “stranieri pericolosi” a quello di *displaced persons*, tanto che nel 1948 le Dps non avevano potuto godere dell'applicazione dei dettami costituzionali in materia di diritto di asilo

Con la fine del mandato Unrra e l'inizio delle attività dell'Iro le riserve delle istituzioni italiane nei confronti delle Dps aumentarono, ma – cosa più importante – si riacquirono le diffidenze nei confronti degli ebrei stranieri.

Contestualmente alla ratifica del mandato dell'Iro, nell'ottobre del 1947, dal Ministero della Difesa pervenne al Ministero dell'Interno un'informativa sui “Campi profughi ebrei stranieri residenti in Italia”<sup>69</sup>. Dall'indagine militare portata avanti dall'Ufficio dell'intelligence “I”, del Servizio Informazioni Speciali, risultava che:

Dall'esame della situazione dei campi ebrei è emerso che in molti di essi esistono gruppi di estremisti di sinistra, terroristi e sabotatori, e che la maggioranza degli elementi rifugiati nutre sentimenti oltre che anticattolici anche antitaliani.

Si menzionava esplicitamente la presenza del “Betar” come gruppo terroristico e comunista [sic.], che faceva uso di violenza anche nei confronti del personale di vigilanza inglese. Implicitamente, con il termine “terrorismo” la comunicazione faceva

---

<sup>67</sup> G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp.47-50.

<sup>68</sup> E. V. Nerenberg, *Prisons Terms: Representing Confinement During and After Italian Fascism*, University of Toronto, Toronto, 2001, p.13.

<sup>69</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.18, f.1 “Ebrei Stranieri – Ingressi Irregolari. Disposizioni 1945-1948”, N.28317/2/1, dal Ministero della Difesa, S.M. Esercito Ufficio Informazioni, al Ministero degli Interni, Direzione Generale P.S., 14.10.1947.

riferimento anche all'attacco rivendicato dall'Irgun all'ambasciata britannica del 31 ottobre 1946<sup>70</sup>. Si faceva, inoltre, menzione del noto scambio di documenti di soggiorno per stranieri i quali, non essendo muniti di fotografia, erano facilmente falsificabili o trasmissibili<sup>71</sup>. L'informativa, cosciente che il Ministero dell'Interno conoscesse la situazione ai confini, poneva la presenza delle JDps sul territorio italiano come una questione di sicurezza nazionale:

Pur essendo risaputo che la situazione è già nota a codesto Ministero, tuttavia l'immissione che negli ultimi tempi si è accentuata, di *stranieri ebrei estremisti* nei vari campi della Penisola, fa pensare che possa trattarsi di un piano preordinato e comunque rappresenta un pericolo potenziale nel settore della sicurezza nazionale. [...] qualora una sollecita, definitiva, e concreta soluzione al riguardo non fosse possibile, data la particolare situazione contingente, questo Ufficio "I" in subordinata propone che siano almeno, al più presto, adottati per i profughi ebrei i seguenti provvedimenti precauzionali:

- I. Decentramento e frazionamento dei vari gruppi raccolti nei campi, quanto più sia possibile, in località di differenti provincie in modo che ogni campo non superi la forza massima di 300 unità;
- II. Smobilitazione di tutti indistintamente gli attuali campi ebrei esistenti nelle Puglie e trasferimento altrove dei rifugiati essendo opportuno che in detta regione, ed in generale sulla fascia costiera adriatica, non funzionino centri di raccolta e agglomerati ebraici<sup>72</sup>.

In un altro comunicato dal Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata di Varsavia e alle Legazioni di Praga e Vienna si esplicitava, ad esempio, che "l'aumento della popolazione ebraica in Italia la quale, nell'impossibilità di recarsi in Palestina, si

---

<sup>70</sup> A. Villa, *Sionismo armato. Quando l'Irgun fece saltare in aria l'ambasciata britannica a Roma*, in "Zapruder", n.6, febbraio 2005.

<sup>71</sup> L'avversione delle JDps per le fotografie emerge anche in un documento degli uffici Unrra di Roma, riguardo l'organizzazione e il censimento delle Dps residenti nei Vtc: "As result of general refusal of VTC members in this field to let themselves to be photographed, we had, pending further instructions, to interrupt our action in view of the new registration.", cfr. Una, Unrra (1943-1946), Im, Bs, Folder: S-1480-0000-0018-00001, Nidp Welfare Officer – Rome, *Monthly Narrative Report from June 1947, June 30<sup>th</sup> 1947*.

<sup>72</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.18, f.1 "Ebrei Stranieri – Ingressi Irregolari. Disposizioni 1945-1948", N.28317/2/1, dal Ministero della Difesa... op.cit., corsivo dell'autore.

stabilisce sul territorio nazionale” poneva un serio problema di ordine pubblico<sup>73</sup>. Da una parte, mentre si esprimeva il desiderio che gli assistiti dall’Unrra fossero “smobilitati al più presto”, si denunciavano, dall’altra, coloro che non beneficiavano dell’assistenza internazionale:

si danno ad attività illecite, o *tolgono lavoro ai connazionali* altri infine cercano di emigrare clandestinamente in Palestina, provocando da parte del Governo inglese proteste e reazioni che proprio queste settimane sono state particolarmente vivaci<sup>74</sup>.

L’idea che l’ebreo straniero rappresentasse un pericolo non solo era data dall’allarmante aumento della popolazione ebraica in transito, ma anche dal fatto che occupasse posizioni lavorative che sarebbero spettate ad altri. In questo caso specifico non è chiaro cosa si intendesse con “connazionali”: se fosse sottinteso “nostri”, ad indicare gli italiani; oppure se il termine si riferisse, invece, ai correligionari italiani, cosa che cambierebbe totalmente il senso della frase. Il report continua indicando il flusso di *displaced persons* come un

vero e proprio movimento migratorio che può avere dannosa ripercussione di carattere politico-sociale anche nel nostro Paese fortunatamente fino ad ora esente da qualsiasi forma di antisemitismo [sic!]<sup>75</sup>.

Con questa comunicazione dai toni piuttosto netti, il Ministero degli Affari Esteri faceva sapere ai propri diplomatici nell’Europa orientale, sotto l’egida sovietica, che il governo in carica non avrebbe più concesso visti d’entrata agli “israeliti orientali”: la misura non avrebbe dovuto essere interpretata come un atto dal “carattere discriminatorio”, piuttosto come un provvedimento in risposta al “problema dei rifugiati stranieri in Italia” e dovuto all’ “attuale situazione internazionale”<sup>76</sup>. Le formule sotto le quali si era nascosto l’intento di discriminare insieme gli ebrei e gli

---

<sup>73</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.18, f.1 “Ebrei Stranieri – Ingressi Irregolari. Disposizioni 1945-1948”, *Lettera dal Ministero degli Affari Esteri all’Ambasciata di Varsavia, alla legazione di Praga e alla legazione di Vienna, giugno 1947*.

<sup>74</sup> *Ibidem*, corsivo dell’autore.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

orientali - i primi perché percepiti da sempre un peso e i secondi perché pericolosi agenti di Mosca – si ponevano in continuità con la tolleranza mostrata dalle istituzioni italiane degli anni '30 nei confronti degli ebrei stranieri<sup>77</sup>. La prova, secondo le autorità italiane, che la decisione non fosse ispirata da una qualche forma di discriminazione era proprio il ricordo dell'“azione che il nostro Paese, soprattutto in momenti difficili ha svolto a protezione degli ebrei”<sup>78</sup>.

L'attacco terroristico della fine del 1946, nel cuore di Roma, a danno dell'Ambasciata inglese aveva contribuito non poco all'inasprimento dei controlli presso le strutture abitate dalle Dps. La notizia dell'attentato fece il giro del mondo in pochi mesi. La settimana Incom ne parlava già l'8 novembre, dicendo che l'Irgun avesse rivendicato l'attentato, ma in “circostanze poco chiare”. Il titolo del servizio aveva un tono cupo, in contrasto con i generici titoli che riempivano i notiziari alle prese con lo slancio della ricostruzione: “Inquieto dopoguerra: dopo l'attentato all'Ambasciata Inglese”<sup>79</sup>. Le immagini del palazzo sventrato vicino Porta Pia, in Via XX Settembre, devono aver prodotto molta impressione in un pubblico provato dai bombardamenti, ancora freschi nella memoria. Anche agenzie e giornali stranieri riportarono la notizia dando subito per certo il coinvolgimento dell'Irgun. In un lancio di un'agenzia ebraica, the Jewish Telegraphic Agency, si titolava: “Irgun Leaflet Bombs Explode in Rome”, facendo riferimento anche ad un secondo pacco bomba, molto più piccolo, che venne ritrovato presso l'ufficio stampa delle forze inglesi a Venezia<sup>80</sup>. The Camberra Times, ancor prima della Settimana Incom, il 5 novembre già aveva scritto che:

A “communique” has been issued by mail through an organization describing itself as the High Command of the Jewish Military Front in Italy, admitting that

---

<sup>77</sup> K. Voigt, *Il Rifugio precario* ... op.cit.

<sup>78</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.18, f.1 “Ebrei Stranieri – Ingressi Irregolari. Disposizioni 1945-1948”, *Lettera dal Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata di Varsavia, alla legazione di Praga e alla legazione di Vienna, giugno 1947*.

<sup>79</sup> Ail in collaborazione con il Senato della Repubblica Italiana, *Inquieto dopoguerra: dopo l'attentato all'Ambasciata Inglese*, La Settimana Incom, Serie 00031, 08/11/1946, disponibile al link: <http://senato.archivioluca.it/senato-luce/scheda/video/IL5000009302/2/Inquieto-dopoguerra-dopo-lattentato-allambasciata-inglese.html> (consultato il 25/05/22).

<sup>80</sup> *Irgun Leaflet Bombs Explode in Rome, Venice, Threaten British Forces*, in *Jewish Telegraphic Agency*, 12<sup>th</sup> January 1947, disponibile al link: <https://www.jta.org/archive/irgun-leaflet-bombs-explode-in-rome-venice-threaten-british-forces> (consultato il 20/04/22).

the Irgun Svai Leumi was responsible for the bombing of the British Embassy in Rome. It was stated that the building was selected as it was the center of operations hindering the repatriation of Jews. Meanwhile the Italian Police have made additional arrests, bringing the number to 15 in connection with the outrage<sup>81</sup>.

La stampa legava, quindi, gli attentati dell'Irgun al progetto di emigrazione clandestina delle JDps presenti in Italia, assecondando la logica della polizia britannica e italiana nel cercare i responsabili degli attentati in mezzo agli emigranti. Il *The West Australian*, aveva riportato, poco tempo dopo, che oltre alle bombe di Roma e Venezia, ne erano state posizionate altre a Torino, Firenze e Bari<sup>82</sup>: quindi nei maggiori centri di accoglienza per JDps e nei porti principali da cui partivano le navi per l'emigrazione e il *resettlement*. L'obiettivo dell'Irgun, annunciato alcuni mesi prima con tre pacchi bomba simultanei agli uffici per l'emigrazione di Gerusalemme, Haifa e Tel Aviv, era quello di disturbare con attacchi terroristici le forze inglesi e di indebolire la loro credibilità in fatto di sicurezza nella Palestina mandataria. Sotto la guida del nuovo leader Menachim Begin, l'Irgun aveva abbandonato la strategia degli attentati indiscriminati, intraprendendo la strada degli "obbiettivi politici", come le ambasciate e gli hotel che ospitavano personalità del Governo di Sua Maestà<sup>83</sup>. Le attività dell'Irgun, per quanto significative, non erano ben viste da molta parte dello Yshuv e

---

<sup>81</sup> *Responsibility for Bomb Outrage*, "The Canberra Times", 5<sup>th</sup> November 1946. Disponibile al link: <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/2699507> (consultato il 29/04/22, ospitato su Trove).

<sup>82</sup> *Jew Terrorism. War Against Britain, in The West Australian*, 13<sup>th</sup> January 1947. Disponibile al link: <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/46255247> (consultato il 26/04/22, ospitato su Trove).

<sup>83</sup> L'Irgun è stato preso come l'esempio, insieme ad altre formazioni terroristiche coeve, di quanto una strategia basata sulla guerriglia e sugli attacchi programmati nei confronti di target altamente sensibili abbia contribuito alla decolonizzazione delle aree del Medio Oriente sottoposte ai "regimi mandatori". "The violence directed against occupying colonial forces by the Fln, the Eoka and the Irgun was instrumental in securing national independence for Algeria, Cyprus and Israel. These three historical examples show how relatively small groups of urban guerillas, though overmanned and outgunned by regular armies on the ground, can demoralize great empires by waging campaigns of carefully planned attacks on targets inevitably left pregnable by the larger, but less flexible forces arrayed against them". Cfr W. F. Shughart II, *An analytical history of terrorism, 1945–2000*, in "Public Choice", n.1-2, vol.128, July 2006, pp.22-24. Cfr. anche C. Enderlin, *Attraverso il ferro e il fuoco. La lotta clandestine per l'indipendenza di Israele (1936-1948)*, Utet, Milano, 2010.

della Comunità Ebraica internazionale. Le loro azioni provocavano sospetto nelle forze di polizia italiane e inglesi e sortivano l'effetto contrario a quello desiderato: le maglie del controllo si stringevano, gli imbarchi e i trasposti risultavano più difficili e l'*alyah-bet* veniva rallentata. L'Haganah, infine, si dissociò completamente dai gruppi terroristici sia dell'Irgun che del Lehi (Lohamei Herut Israel, o Banda Stern)<sup>84</sup>. La reazione dell'opinione pubblica in paesi con un'alta percentuale di cittadini ebrei, inoltre, non si manifestava affatto in loro favore: in Inghilterra l'antisemitismo aveva raggiunto livelli allarmanti e la comunità ebraica inglese ne risentiva particolarmente<sup>85</sup>.

Risulta evidente, anche a seguito di episodi di inaspettata violenza politica, come il Ministero dell'Interno, nonostante gli anni passati a contatto con l'Unrra e i suoi uffici, non potesse e non volesse cambiare idea sulla natura del problema relativo al *displacement*: esso rimaneva una questione di ordine pubblico, non un'emergenza umanitaria di proporzioni inaspettate e rilevanti, in un paese devastato dalla guerra che non aveva mai avuto esperienze di immigrazione<sup>86</sup>.

Come si configurò il rapporto dell'Iro con i governi a maggioranza democristiana che avevano deciso di impostare la propria politica interna su un conveniente controllo dei confini, più o meno flessibile, a seconda delle necessità geopolitiche, e su un serrato controllo poliziesco interno?

Per quanto riguarda la discussione in materia di controllo dell'ordine pubblico interno ai campi, il 20 dicembre 1948 era stato firmato l'accordo tra il V governo De Gasperi e il Comitato Misto "per la identificazione e controllo dei profughi stranieri", debitamente commentato dal Commissario Capo di Ps Efisio Ortona un mese dopo la

---

<sup>84</sup> P. Bagon, *The Impact of the Jewish Underground Upon Anglo Jewry: 1945-1947*, M.Phil. Tesis, University of Oxford, 2003, pp.95-101.

<sup>85</sup> Ivi, p.101. Si veda anche C. Holmes, *A Tolerant Country? Immigrants, Refugees and Minorities*, Routledge, 1991.

<sup>86</sup> In aggiunta alle Dps europee e alle JDps che si muovevano a causa della guerra e delle sue dirette conseguenze, dal 1947 l'Italia vide altresì giungere entro i propri confini i suoi cittadini delle ex-colonie africane, del Dodecaneso e i profughi della Venezia-Giulia, anch'essi bisognosi di assistenza. L'assistenza a questo nuovo gruppo di Dps, formalmente, sarebbe stata a carico delle casse italiane, ma sfruttando gli accordi presi con l'Iro in materia di profughi, alcuni di essi furono dirottati verso l'assistenza internazionale. Soprattutto i profughi giuliani ebbero la possibilità di ottenere l'eleggibilità, attraverso la manipolazione delle pratiche relative alla cittadinanza. C. Caccamo, *L'Organizzazione internazionale per i rifugiati e i profughi giuliani*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufraghi della pace...*, op.cit., pp. 157-173.

sua attuazione, nel gennaio 1949<sup>87</sup>. Nella nota il Commissario riassumeva l'accordo nei suoi nodi salienti. Si era stabilito che i profughi eleggibili sarebbero stati rilasciati dai Centri di Raccolta Italiani, appositamente istituiti, e avviati ai Campi Iro; mentre coloro che non potevano essere trasferiti venivano raccolti nell'apposito Campo di Fraschette (Alatri, Fr) e lì assistiti dall'Iro, ma controllati dalla Polizia Italiana. Si rilasciava ai profughi uno "speciale documento di riconoscimento" e la Direzione dei Campi Iro doveva comunicare agli organi di polizia competenti qualsiasi spostamento, dimissione dai campi o allontanamento volontario (quindi clandestino) di chiunque dei suoi assistiti. Il rilascio del documento d'identità sarebbe stato subordinato all'acquisizione delle impronte digitali della Dp<sup>88</sup>: nell'eventualità si fosse trovata una Dp sprovvista di tale documento sarebbe stata considerata "indesiderabile"<sup>89</sup>.

Un'attenzione particolare venne posta nel regolare le attività di polizia interne ed esterne ai campi, con la proposta di istituire un posto di polizia al di fuori di essi, e nel tenere aggiornata la "tracciabilità" dei movimenti delle Dps attraverso la penisola. Si erano divisi gli assistiti dall'Iro all'estero che desideravano entrare in Italia in due categorie: quelli che sarebbero transitati senza "sosta", con il solo scopo di imbarcarsi ed emigrare, e quelli che sarebbero passati per la Penisola "con sosta". Questi ultimi facevano parte del gruppo di circa 100.000 profughi provenienti dai Dp Camps Iro della Germania e dell'Austria: l'Iro, in un'ottica di cooperazione, aveva chiesto all'Italia di accettare il loro temporaneo soggiorno nei Dp Camps italiani al fine di decongestionare le strutture a Nord. Il Ministro dell'Interno - scriveva il Commissario Capo nella sua nota - aveva accettato di far giungere, scaglionati, i profughi da oltralpe a patto che fossero "tenuti sotto vigilanza dalle autorità di Polizia per evitare che costoro, disertando i campi, si stabiliscano in territorio italiano"<sup>90</sup>. Su questo accordo, però, l'estensore esprimeva delle riserve dovute a ciò che "si diceva" negli ambienti Iro: ossia che l'Italia avrebbe dovuto accettare il passaggio di tale numero di Dps, poiché l'Ambasciata statunitense avrebbe pagato un'ingente somma per facilitarne il viaggio. Qualora l'Italia avesse rifiutato il passaggio delle Dps e, conseguentemente,

---

<sup>87</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.23, f. "Iro", *Note sull'I.R.O. del Commissario Capo di P.S., E. Ortona, Roma 28 febbraio 1949.*

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.23, f. "Iro", *Accordo per la identificazione dei profughi stranieri p.2, allegato alla comunicazione n.547 dal Comitato Misto della PcIro al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero degli Interni.*

<sup>90</sup> *Ivi, Note sull'I.R.O. del Commissario Capo di P.S., E. Ortona, Roma 28 febbraio 1949*

l'ingente somma di denaro, il piano Marshall (European Recovery Program) di cui godeva avrebbe potuto essere decurtato di una pari somma, che evidentemente all'Italia non serviva. Profondamente irritato, il Commissario di Ps non aveva esitato a definire un "ricatto" la proposta avanzata dall'Iro, aggiungendo: "chi risarcirebbe allo Stato Italiano tutti i danni economici e morali che le verrebbero arrecati da una ingente massa di stranieri non ben identificati che si stabilissero sul suo territorio?"<sup>91</sup>. La permanenza sul suolo italiano delle JDps straniere, ancora una volta, risultava essere il maggior timore.

Tale atteggiamento delle forze di Ps potrebbe avere delle radici ben piantate nel passato ventennio<sup>92</sup>.

È ormai noto che alcune figure che avevano fatto carriera durante il periodo fascista furono reintegrate nel dopoguerra, avendo superato i controlli delle commissioni che si erano occupate dei provvedimenti di epurazione<sup>93</sup>. Come nel caso dei Prefetti che, benché compromessi, furono reintegrati nelle loro funzioni dopo l'espletamento delle dovute verifiche e trasferiti altrove, anche altre posizioni chiave della gerarchia della Ps furono occupate da funzionari che si erano distinti proprio negli anni '30<sup>94</sup>. È il caso di alcuni dirigenti della Ps che si occuparono a vario titolo della gestione delle JDps, sia a livello locale sia nazionale: il già citato Efisio Ortona, Commissario Capo di Ps che era stato già vice capo della polizia del Quirinale al servizio della monarchia<sup>95</sup>; Saverio Polito, Ispettore Generale Capo di Ps<sup>96</sup>; e Ciro Verdiani, Ispettore Generale di Ps e Questore di Roma nel 1946<sup>97</sup>. Questi ultimi due, nel 1947, assieme ad altri colleghi di vecchia data, furono scelti da Mario Scelba - allora al Ministero dell'Interno - quando istituì una Commissione interna per il potenziamento delle Forze armate: entrambi avevano fatto parte dell'Ovra, organo di polizia preposto alla repressione del dissenso politico, occupandone posizioni di rilievo. Verdiani, infatti, aveva ricoperto

---

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica Italiana*, Einaudi, Torino 2017.

<sup>93</sup> G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>94</sup> D. Conti, *Gli uomini di Mussolini...*, op.cit.

<sup>95</sup> G. Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021, pp.40-41.

<sup>96</sup> Acs, Mi, Dgps, Divisione personale PS, fascicoli del personale fuori servizio, 1973, bb. 232-233, f. *Polito Saverio*.

<sup>97</sup> Ivi, b.155, f. *Verdiani Ciro*.

la carica di Capo dell'Ovra per la Croazia e la Venezia Giulia<sup>98</sup>, mentre Polito fu un uomo molto vicino a Mussolini, soprattutto nell'ultimo periodo<sup>99</sup>. Nonostante i loro processi di epurazione si fossero risolti con un non luogo a procedere, anche se erano state espresse opinioni contraddittorie sul loro operato - soprattutto riguardo i loro ultimi anni di servizio prima dell'armistizio – entrambi finirono la loro carriera nella Ps negli anni '50.

Ortona, invece, essendo il più giovane dei tre, avrebbe proseguito la propria carriera. Tra il 1947 e il 1949 fu il funzionario di collegamento tra la Ps e l'Unrra e mantenne la stessa mansione con il subentrare dell'Iro<sup>100</sup>. Anni dopo, divenne direttore dell'Ufficio Affari riservati (d'ora in avanti Uar) dal 1961 al 1963 e, successivamente, fu a capo dell'Ispettorato generale di Ps presso la Presidenza della Repubblica. La sua nomina all'Uar non era stata casuale e proprio tale Ufficio risulta essere uno dei più significativi esempi della continuità dell'apparato poliziesco statale, che affonda le sue radici nell'età Liberale<sup>101</sup>.

L'Ufficio era suddiviso in diverse sezioni tra le quali ve n'era una che si occupava di "sinistra e stranieri". Il direttore, Gesualdo Barletta, che era stato già attivo nell'Ovra,

---

<sup>98</sup> Ivi, *Appunto 169 Funzionari PS, Roma 21 ottobre 1943*.

<sup>99</sup> Vedi atti e comunicazioni in Acs, Mi, Dgps, Divisione personale PS, fascicoli del personale fuori servizio, 1973, bb. 232-233, f. *Polito Saverio*. La vicinanza alla famiglia Mussolini era stata messa particolarmente in risalto dallo scandalo che travolse Polito a seguito delle accuse di violenza carnale indirizzategli da Rachele Mussolini successivamente all'arresto del marito. La donna, infatti, dopo la liberazione del coniuge e il loro successivo trasferimento a Salò, accusò Politi di averla molestata nell'auto che avrebbe dovuto condurla al sicuro. La vicenda ebbe un'eco anche dopo la fine della guerra.

<sup>100</sup> Acs, Mi, Dgps, Divisione personale PS, fascicoli del personale fuori servizio, 1973, b. 195 bis, f. *Ortona Efsio*.

<sup>101</sup> Creato in età liberale con il nome Ufficio Riservato, per controllare e reprimere i reati politici, fu mantenuto da Mussolini fino all'istituzione dell'Ufficio Speciale Movimento Sovversivo alla cui direzione nominò Guido Leto. In tale Ufficio confluirono le funzioni dell'Ufficio Riservato. Accanto ad esso era stata istituita l'Ovra che rispondeva esclusivamente al Capo della Polizia. Nel 1946, quando al suo posto Giuseppe Romita istituì il Servizio Informazioni Speciali (Sis), nominò alla sua direzione Gesualdo Barletta che fu confermato anche da Mario Scelba alla direzione dell'Uar quando, alla fine del 1948, sostituì il Sis. Cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in "Studi Storici", anno 38, n.1, gennaio-marzo 1997; S. Agnoletto, C. Fonio, *Surveillance, Repression and the Welfare State: Aspects of Continuity and Discontinuity in post-Fascist Italy*, in "Surveillance & society", 11 (1/2), 2013, pp.74-86.

costituì un vero e proprio feudo in seno all'Uar dal 1948 al 1958, e dopo di lui nessuno dei direttori sarebbe durato così a lungo<sup>102</sup>.

La mal celata xenofobia espressa dagli organi di polizia nella documentazione del dopoguerra era perfettamente in linea con l'antisemitismo e l'anticomunismo che imbrigliavano l'assistenzialismo in un vero e proprio "dispositivo di sicurezza", completato dalle minuziose statistiche quantitative compilate dall'Iro per controllare la popolazione Dps<sup>103</sup>.

In un giornale stampato a Roma in quegli anni, il *Rome Daily American*, un inviato aveva intervistato alcune Dps sull'accordo dell'Iro con il governo riguardo le misure di sicurezza. Il giornale era stato prontamente segnalato proprio al Ministero dell'Interno, che si procurò la traduzione dell'articolo. Il titolo era già esplicativo: "Non tutti sono contenti del nuovo piano dell'Iro"<sup>104</sup>. Charles Downie aveva riportato la preoccupazione delle Dps che si erano viste, di fatto, recluse nei campi. Nell'articolo, era stata ripresa la narrazione, di per sé fuorviante, secondo la quale l'Italia era stata terra di rifugio, anche nei momenti più bui delle deportazioni e della persecuzione, e che aveva anch'essa subito le violenze tedesche senza prendervi parte<sup>105</sup>.

Ora, essi dicono [le Dps], la polizia italiana, senza alcuna ragione apparente e sotto il pretesto di aiutare i profughi, sta commettendo "un delitto contro la democrazia" [virgolettato nel testo]. Questo accordo, dichiarano, li sottopone

---

<sup>102</sup> Gli succedettero Domenico de Nozza ex Questore di Trieste e, anch'egli, ex funzionario dell'Ovra, nominato da Fernando Tambroni dal 1958 al 1959; e Ulderico Caputo, nominato da Antonio Segni, anche lui ex Ovra e stretto collaboratore di Barletta, che tenne la carica fino al 1961, sostituito proprio da Ortona, nominato nuovamente da Scelba. Cfr. G. Pacini, *La spia intoccabile...* op.cit., 40-45.

<sup>103</sup> "Per dirla in maniera generale, il dispositivo di sicurezza inserirà innanzitutto il fenomeno in questione, il furto [il displacement] all'interno di una serie di eventi probabile. In secondo luogo, inserirà anche le reazioni del potere [della polizia] a tale fenomeno in un calcolo dei costi. Infine, invece di instaurare una divisione binaria tra ciò che è permesso e ciò che è vietato, determinerà una media considerata ottimale e poi fisserà i limiti dell'accettabile, oltre i quali il fenomeno non dovrà più accadere." Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2017, p.17.

<sup>104</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.23, f. "Iro", Traduzione dal "Rome Daily American", allegato alla nota n.1286-5/d/2, al Ministero degli Interni Dgps, alla Dg Affari Politici Delegazione Italiana dell'Iro, dal Ministero degli Affari Esteri, 28 mag.1949.

<sup>105</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

ancora una volta alle leggi del tempo fascista. [...] In base all'accordo anche i profughi che vivono fuori dai campi e che sono registrati con l'IRO devono far domanda per ricevere la nuova carta d'identità entro il 15 luglio. I profughi ed il rappresentate dell'organizzazione assistenziale con cui ho parlato, hanno spiegato che coloro in possesso di un permesso di soggiorno, devono restituire il permesso ed accettare il nuovo documento con tutte le sue limitazioni. In altre parole, essi dicono, i profughi non avranno più uno *statuto umano* come gli altri stranieri in Italia e come avevano coloro che ricevettero il permesso di soggiorno durante il censimento governativo del 1947. Invece di avere il diritto di viaggiare liberamente, purché tenessero buona condotta, essi si trovano ora in uno speciale stato di limitazione [...]. Essi dicono che questa è una *violazione dei diritti umani, una violazione di quello stesso documento sui diritti umani che è stato predisposto dall'apposita commissione delle Nazioni Unite*<sup>106</sup>.

L'articolo, costruito su fondate preoccupazioni, esprimeva la presa di coscienza delle Dps, tutt'altro che passive, che avevano realizzato quanto fosse iniquo il loro trattamento e quanto fosse peggiorato. Non gli era sfuggita, inoltre, la situazione di conflitto tra una legislazione internazionale (e nazionale) a favore dei rifugiati e delle Dps, nonché degli stranieri e dei diritti umani, e una politica interna che, invece, era estremamente riluttante a concedere qualsiasi margine di manovra su questi temi.

L'avvicendamento della Pciro e dell'Iro nella gestione delle JDps, ebbe come primo risultato – come è stato già notato - la creazione di statistiche il più possibile meticolose sulla popolazione *displaced*. Nello specifico, l'attenzione, a volte esasperata, alla componente ebraica risulta evidente nei Bollettini settimanali e mensili. Grazie alla creazione di questi specchietti statistici, per gli anni 1948-1950, risulta agevole ricostruire la demografia delle Dps nei campi e al di fuori di essi ed è possibile ricostruire le diverse componenti sociali proprio delle JDps.

---

<sup>106</sup> Ibidem, corsivi dell'autore.

#### 4. *Le JDps nelle statistiche Iro*

Dal gennaio all'agosto 1948 la situazione generale delle Dps sul territorio italiano si può definire costante: si era passati dalle circa 30.000 Dps alle 24.520 Dps<sup>107</sup>. Contando che il saldo totale tra partenze e arrivi variava a seconda sia delle disponibilità per il *resettlement* che delle pratiche di rimpatrio, si può dire che la tendenza assecondava l'obiettivo di un progressivo allontanamento delle Dps dal territorio italiano. Guardando nel dettaglio, però, si possono cogliere alcune importanti differenze. La prima, e più macroscopica, riguarda la differenza di movimento tra le Dps nei campi e quelle al fuori di essi<sup>108</sup>.

Mentre la popolazione dei campi diminuiva, passando da un massimo di 22.454 Dps nel gennaio alle 16.011 Dps dell'agosto 1948<sup>109</sup>, la popolazione delle *hachsharot* rimaneva tutto sommato costante se non in leggera crescita: si passa dalle 7.318 del gennaio alle 7.706 dell'agosto 1948. Nella Capitale il totale delle Dps eleggibili per l'assistenza Iro invece di diminuire era passato dalle 4.644 Dps del gennaio, alle 5.346 dell'agosto 1948<sup>110</sup>: l'aumento era anche dovuto alla presenza di un sempre crescente numero di Dps assistite dalla Ncwc, che alla fine dell'estate contava 803 assistiti, solamente un centinaio in meno rispetto alla popolazione di Cinecittà. Dall'inizio del 1948 le operazioni di *resettlement* avevano fatto emigrare perlopiù in paesi oltreoceano poco più di 10.000 persone; mentre il rimpatrio aveva avuto una portata assai minore, coinvolgendo circa 900 Dps<sup>111</sup>.

A sei mesi dall'inizio dell'anno, nel giugno 1948, l'Office of Statistics and Operational Reports della PcIro a Roma fece pervenire al governo e alla Direzione di Ginevra una sintesi riguardante le operazioni in Italia. Le tabelle erano molto più puntuali dei report settimanali e si soffermavano dettagliatamente anche sulla composizione della popolazione assistita: dalla nazionalità, al sesso, alle nascite ecc...

---

<sup>107</sup> Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Preparatory Commission International Refugees Organization Rome HQ. Weekly Report No. 116*.

<sup>108</sup> Vedi Tavola "Presenza JDps in Italia in Rapporto all'emigrazione (1947-1951), p.185.

<sup>109</sup> Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", confronto tra i *Weekly Report da No.84 a No.116*.

<sup>110</sup> Il totale è stato desunto dalla somma tra la popolazione di Cinecittà e delle *hachsharot* dell'area di Roma; nel secondo caso, alla somma è stata aggiunto il totale delle Dps assistite dalla Ncwc. Cfr. Ivi, i *Weekly Report da No. 86 a No.116*.

<sup>111</sup> Ivi, confronto tra i *Weekly Report da No. 86 a No.116*.

Dunque, secondo le stime della Pciro, al 30 giugno 1948 il totale delle Dps assistite era di 24.541, delle quali 6.292 non erano ebre<sup>112</sup>: le restanti 18.249 erano tutte JDps provenienti da 44 paesi diversi. Il grafico<sup>113</sup> ci restituisce un colpo d'occhio sul *displacement* ebraico in Italia, all'indomani dell'inizio della Guerra Fredda. Sul totale delle Dps presenti sul territorio italiano le JDps ne rappresentavano il 74,4%: di esse il 94,9% erano dell'Est Europa sovietica.

Per completare la panoramica è interessante notare che la popolazione *displaced* in Italia era piuttosto giovane<sup>114</sup>. Nonostante ci si potesse aspettare che l'età media fosse piuttosto bassa, dato l'alto tasso di mortalità delle persone al di sopra dei 45 anni nei campi di sterminio e concentramento, le statistiche restituiscono dati ancor più al ribasso<sup>115</sup>.

L'età media risultava, infatti, ancor più bassa anche grazie alle nascite succedutesi alla fine della guerra: la fascia d'età compresa tra i pochi mesi di vita e i 2-3 anni era ampiamente rappresentata; mentre, tragicamente, si può altresì osservare che la fascia d'età compresa tra i 3 e i 7 anni contava una popolazione infantile molto ridotta e non solo tra la popolazione ebraica. Si nota che, contrariamente per quanto avveniva per le Dps non ebre<sup>116</sup>, la natalità era schizzata alle stelle proprio tra le JDps. Questa tendenza in positivo risultava, purtroppo, inversamente proporzionale a quella del conteggio dei bambini orfani sopravvissuti alla guerra<sup>117</sup>. In sintesi più del 20% dei bambini di età compresa tra i 7 e 16 anni era solo al mondo<sup>118</sup>.

In un panorama di dispersione e lutto dovuto alle persecuzioni e alle seguenti traiettorie di emigrazione per ritornare alla vita, il numero delle famiglie assistite dall'Iro, restituisce un dato piuttosto speranzoso. Al giugno 1948 la maggior parte delle famiglie era di origini ebraiche e rimaneva preponderante la provenienza dai paesi

---

<sup>112</sup> Ivi, *Statistical Report on Pciro Operations in Italy*, June 1948, p.2.

<sup>113</sup> Vedi Tavola "Nazionalità JDps", p.186.

<sup>114</sup> Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Statistical Report on Pciro Operations in Italy*, June 1948, Table VII.

<sup>115</sup> Vedi Tavola "Età Media popolazione Displaced", p.187.

<sup>116</sup> La composizione della popolazione appare più omogenea, senza picchi di natalità o evidenti ammanchi per mortalità precoce o senile. Cfr. Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Statistical Report on Pciro Operations in Italy*, June 1948.

<sup>117</sup> Vedi Tavola "Infanzia nel displacement", p.188.

<sup>118</sup> Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Statistical Report on Pciro Operations in Italy*, June 1948, Table IV-V-VII.

dell'est Europa<sup>119</sup>. Il rovescio di questi dati, invece, mostra come le Dps adulte (sopra i 16 anni) “unattached” costituissero una parte importante della popolazione *displaced*: erano persone che non facevano parte di una famiglia o che l'avevano persa a seguito di lutti o a causa dei meccanismi di *resettlement* che privilegiavano i giovani adulti agli anziani o ai malati, che spesso rimanevano indietro<sup>120</sup>. Grazie ad un confronto tra il numero delle famiglie e il numero degli individui appartenenti a un nucleo familiare è possibile supporre che, mediamente, una famiglia di JDps fosse formata da circa 3 membri<sup>121</sup>: dividendo, inoltre, il numero dei capi famiglia per il numero dei bambini con età compresa tra gli 0 e i 15 anni, è possibile stimare che per ogni famiglia ci fossero mediamente 1, massimo 2 bambini<sup>122</sup>.

Il report dell'agosto 1948 fornisce maggiori informazioni sulle famiglie. Il loro numero, rispetto a due mesi prima non era cambiato molto, ma è interessante che ne venissero specificate le componenti femminile e maschile. Nelle famiglie, dunque, le donne di età compresa fra i 17 e 30 anni erano più numerose degli uomini della stessa fascia di età. Questo dato era in controtendenza rispetto al computo generale, poiché le donne risultavano sempre in numero minore rispetto agli uomini. All'interno delle famiglie questo dato assume un'importanza non marginale: mettendo insieme l'alta natalità tra le JDps e questo dato, si può pensare che le donne giovani non svolgessero solamente un importante ruolo demografico, ma si impegnassero nella ricostruzione di legami familiari, ricomponendo i nuclei o creandone più spesso di nuovi, dei quali non esitavano a porsi come capo famiglia. A giudicare infatti dal report, su ca. 3.000 famiglie, 488 erano guidate da una donna. La maternità, dunque non era solamente uno strumento per ricreare il popolo ebraico, come molta stampa sionista propagandava; per le donne ebraiche era anche la riscoperta della propria femminilità, attraverso la quale loro stesse volevano ricostruire una socialità persa da molto tempo<sup>123</sup>.

Dalle statistiche, compilate su base individuale e familiare, è altresì possibile capire quanti si ritenessero di religione ebraica e quanti invece si ritenessero soltanto di

---

<sup>119</sup> Ivi, *Table II*.

<sup>120</sup> Ivi, *Table III*.

<sup>121</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.34, f. “Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948”, *Statistical Report on Pciro Operations in Italy*, August 1948, *Table XVII*.

<sup>122</sup> Vedi Tavola “Famiglie e popolazione adulta (1948)”, p.189.

<sup>123</sup> Cfr. J.A. Owusu, *Menstruation and the Holocaust*, in “History Today”, vol.69, iss. 5 May 2019.

origini ebraiche. Su questo punto i dati mostrano una situazione molto omogenea: la maggior parte delle JDps si riteneva di religione ebraica, escluso un gruppo di una novantina di individui. La totalità dei bambini non accompagnati era ebrea, come pure tutti gli adulti “unattached”. La situazione era leggermente differente nelle famiglie dove si potrebbe ipotizzare che vi fossero stati matrimoni misti, in cui solo uno dei coniugi era ebreo<sup>124</sup>, oppure – evenienza più probabile - che tra le famiglie ci fossero nuclei secolarizzati, che secondo i principi dell’assimilazione ottocentesca avevano conservato un’immagine aconfessionale della famiglia come componente sociale; mentre al suo interno i singoli individui, nel privato, si ritenevano di religione ebraica. L’organizzazione delle statistiche non aveva solo uno scopo di indagine demografica. Come appare dalle indagini a seguire, questi report erano anche un modo per tenere traccia dell’impiego delle spese per le razioni di cibo<sup>125</sup>, di quanti Dps risultassero impiegati nell’amministrazione della Pciro<sup>126</sup> e di quante Dps si allontanassero dal territorio italiano e dove andassero<sup>127</sup>. I numeri sia dei rimpatri che del *resettlement* per il giugno del 1948 erano bassissimi e non superavano il migliaio: tra le pochissime JDps partite, il *resettlement* in un paese che non fosse Israele risultava una scelta individuale, con partenze organizzate singolarmente da individui che probabilmente avevano amici o parenti pronti ad accoglierli. Risultavano prossimi allo zero, invece, gli ebrei che scelsero di partire con i trasporti di “massa”, navi mercantili sold-out in partenza per qualsiasi destinazione.

Eppure, in questo caso, i report settimanali sembrano suggerire un'altra tendenza. Nel giugno 1948, in effetti, risultano “resettled” ben 804 Dps, più del doppio delle persone

---

<sup>124</sup> Acs, Mi, Dggs, Dag, A16, b.34, f. “Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948”, *Statistical Report on PCIRO Operations in Italy*, June 1948., cfr. *Tables II - VIII*, voce “Individuals”.

<sup>125</sup> Ivi, *Table IX*. Le razioni di cibo, come si può immaginare, erano più numerose per la componente ebraica data la loro preminenza sul totale degli assistiti. Le calorie cambiavano a seconda dell’età, della mole di lavoro (se impiegati, si distinguevano tra “Moderate” e “Heavy” Workers) o dello stato di salute (se ricoverati o, per le donne, in stato di gravidanza o allattamento).

<sup>126</sup> Ivi, *Table XVI*. Da questa tabella si capisce che l’obbiettivo già auspicato dall’Unrra nel 1946 di ridurre i “social workers” internazionali per sostituirli con personale locale o *displaced persons* competenti era stato raggiunto: nel giugno 1948, su un totale di 915 impiegati, l’88,5% era composto da “Local Employees”. Il lavoro femminile, nonostante rimanesse spesso limitato all’assistenza medica e all’infanzia, era ben rappresentato (32,5%).

<sup>127</sup> Ivi, *Table X* è la sintesi dell’inconsistenza dei programmi di rimpatrio sponsorizzati dalla Pciro nel 1948. Nella stessa pagina, la *Table XI* illustra le cifre per il *resettlement*.

ufficialmente ricollocate dalla PcIro in giugno. È, quindi, evidente che la PcIro non era l'unica a poter assicurare una possibilità di risistemazione all'estero alle Dps. È alquanto improbabile, infatti, che nei report settimanali gli uffici avessero conteggiato le Dps partite illegalmente nel novero di quelle ricollocate. È più probabile, invece, che anche attraverso mezzi propri le Dps avessero raggiunto dei familiari all'estero, in stati in cui probabilmente non vigeva un numero chiuso per l'emigrazione in entrata. Infine nel report erano state censite le strutture nelle quali le Dps erano assistite anche con il concorso di organizzazioni esterne: rispetto al numero delle strutture ex-Unrra, le sistemazioni erano aumentate, soprattutto nella loro componente "fuori campo"<sup>128</sup>. Su 92 strutture 72 erano *hachsharot* o sanatori gestiti dal Joint; altre 6 erano strutture della Ncwc; mentre il restante era composto da Dp Camps dell'Iro, eredità dell'Unrra. Nell'area di Roma erano presenti 37 *hachsharot* (sulle 66 della penisola) e il "Transit and Embarkation Center" di Cinecittà.

Probabilmente a seguito della evidente utilità di tenere sempre traccia delle JDps nei loro spostamenti e quantità, dal secondo bollettino settimanale di agosto (n.117) l'Iro avrebbe cominciato a dare maggiori dettagli sui "Jewish"<sup>129</sup>. Contemporaneamente, a conferma della necessità di controllare ancor meglio la popolazione delle *displaced persons*, anche ad agosto l'Iro proponeva un altro report come quello di giugno, strutturato allo stesso modo ma con specchietti più completi sulle Jewish Dps<sup>130</sup>.

La situazione generale, nell'agosto 1948, era rimasta tendenzialmente la stessa: la popolazione totale nei campi era diminuita ad un ritmo settimanale pressoché costante<sup>131</sup>, la popolazione ebraica (individui e famiglie<sup>132</sup>) dei campi aveva seguito la tendenza al ribasso seppure con un ritmo più lento a causa degli impedimenti internazionali; anche le richieste per l'eleggibilità e le ammissioni avevano seguito la tendenza del mese prima, incrementando leggermente. Si confermava anche il divario tra il numero di persone rimpatriate o ricollocate attraverso l'Iro e il numero di coloro che se ne andavano appoggiandosi presumibilmente ad altre organizzazioni. Nel corso

---

<sup>128</sup> Ivi, *Table XV*.

<sup>129</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", confronto tra i *Weekly Report da No. 117* e segg.

<sup>130</sup> Ivi, *Statistical Report on PcIro Operations in Italy*, August 1948.

<sup>131</sup> Ivi, confronto tra i *Weekly Report da No. 117* a *No. 122*.

<sup>132</sup> Ivi, *Statistical Report on PcIro Operations in Italy*, August 1948.

del tempo, anche un altro fenomeno apparve in tutte le sue reali dimensioni: le defezioni.

All'inizio del 1948 la PcIro e il Ministero dell'Interno avevano notato che alcune Dps si erano allontanate volontariamente dai campi o dai convogli dei trasferimenti: avevano preso seriamente in considerazione l'accaduto ma al solo scopo di assicurarsi che le Dps non si stabilissero illegalmente e per una durata illimitata sul territorio italiano<sup>133</sup>. Da questo punto di vista appare eloquente quanto scritto dalla Delegazione Italiana Iro presso il Ministero degli Affari Esteri all'Ufficio di Collegamento con l'Iro del Ministero dell'Interno, anche se di poco successiva agli ultimi mesi del 1948:

[...] pregasi voler richiedere alla Direzione della Missione I.R.O. di voler cortesemente far risultare distintamente, d'ora in poi, nelle sue statistiche (Weekly Report) il numero dei profughi che vengono ceduti ad altre Organizzazioni assistenziali per successive risistemazioni (emigrazione in Palestina o altra), ed il numero dei profughi che si allontanano arbitrariamente dai campi.

Alla richiesta questo Ministero annette molta importanza allo scopo di controllare (ciò che anche nello spirito dell'Accordo per il controllo e l'identificazione dei profughi stranieri in Italia) il numero di coloro che tentano di mimetizzarsi tra la popolazione italiana. [...] <sup>134</sup>.

D'altra parte inizialmente erano più gli ingressi clandestini a destare timori che gli allontanamenti volontari<sup>135</sup>. Il fenomeno coinvolse dall'inizio del 1948 alla fine dell'ottobre dello stesso anno circa 10.941 Dps, che avevano cercato vie alternative per ricominciare la propria esistenza<sup>136</sup>. Per dare l'idea dell'ordine di grandezza del

---

<sup>133</sup> Ivi, *Riservatissima dalla Prefettura di Milano al Ministero dell'Interno Dgps, Roma, Ebrei e profughi stranieri. Rilievi e proposte.*

<sup>134</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'Iro", *Appunto per l'Ufficio di Collegamento con l'I.R.O. dalla D.G.A.P. Affari Esteri alla D.G.P.S. Ministero degli Interni, Roma 15 giugno 1949.*

<sup>135</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", *Appunti dall'Ufficio di Collegamento con P.C. IRO per il Ministero degli Interni e il Ministero degli Esteri, dal 25 marzo 1948 e segg.*

<sup>136</sup> Si è potuto procedere al calcolo grazie alla somma di tutte le cifre riportate nelle comunicazioni tra l'Ufficio di Collegamento PcIro e i Ministeri riguardo le Dps mancanti; in seguito dal totale delle Dps non più sotto controllo dell'Iro si è proceduto alla sottrazione di

fenomeno, nello stesso arco di tempo il programma di *resettlement* aveva fatto emigrare 11.513 Dps. Mediamente, si trattava di 1.098 Dps che al mese lasciavano clandestinamente i campi.

Gli unici dati in controtendenza erano l'aumento dei bambini non accompagnati, che invece di decrescere era aumentato di qualche decina; e l'aumento delle strutture assistenziali esterne all'Iro, invece della contrazione che ci si sarebbe aspettati con la diminuzione delle Dps sul territorio. Queste ultime erano passate da 92 a 105: a Roma le strutture del Joint erano aumentate da 37 a 41, mentre quelle del Ncwc erano salite a 13, dovendo ospitare una popolazione sempre crescente. Nonostante l'aumento delle altre strutture ricettive, la situazione nel Campo di Cinecittà rimaneva critica, con un endemico sovraffollamento causato da almeno un centinaio di persone in più al suo interno; inoltre, essendo diventato per l'Iro solamente un campo di transito, era uno dei più ambiti. La popolazione ebraica in movimento dall'agosto 1948 in poi era stata esclusivamente indirizzata a Roma<sup>137</sup>. L'incremento delle JDps nell'area non riguardava solamente Cinecittà, ma anche le *hachsharot* della provincia: infatti, nei report mensili fino alla fine di ottobre, appare evidente che mentre le *hachsharot* delle altre provincie, tra entrate e uscite, con alcuni picchi, tendenzialmente si stavano svuotando, quelle di Roma ospitavano sempre più di 2.000 JDps. Nel bollettino settimanale della prima settimana di dicembre 1948 la popolazione delle strutture del Joint era pari a 3.105 JDps, 2.562 delle quali residenti nei dintorni di Roma.

Il decremento della popolazione ebraica *displaced*, divenne evidente nell'ultimo bollettino del 1948: per la prima volta, il totale delle JDps in Italia assistite dall'Iro era inferiore a quello delle Dps non ebraiche<sup>138</sup>, nonostante il numero di coloro che avevano usufruito del *resettlement* fosse più che basso<sup>139</sup>. Mentre nelle zone del nord Italia le Dps ospitate nei campi, e ancor più le JDps nelle *hachsharot*, erano scese sotto il

---

quelle che erano state incluse nei programmi di *resettlement*. I dati si possono rintracciare in *Ibidem*.

<sup>137</sup> Cinecittà continuava ad avere una capienza di 700 persone: non di meno, nella seconda metà del 1948 non sarebbe mai scesa sotto le 835 Dps. Cfr. Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", confronto tra i *Weekly Report* da No.117 e segg.

<sup>138</sup> Le cifre riportano un totale di 16.295 Dps, delle quali 6.463 JDps. Cfr. Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'Iro", *Specchio IRO MISSION "Refugees Receiving Care and Maintenance at 31 December 1948"*.

<sup>139</sup> Su 610 Dps aderenti al *resettlement* per il mese di dicembre, solamente 92 erano JDps. Cfr. *Ibidem*.

migliaio, nelle zone del sud Italia si registravano ancora cifre al di là delle 1.000 unità, con un picco a Bagnoli dove erano ospitate 3.554 Dps non ebrei in attesa di emigrare. Contrariamente a quanto era stato progettato dall'Unrra nell'ultimo periodo del suo mandato, l'idea di spostare le Dps al Sud, da dove si potevano imbarcare con più facilità, stava avendo un discreto successo: sui porti dell'Adriatico la presenza ebraica era molto più accentuata poiché da lì partivano le navi, perlopiù clandestine, che avrebbero portato le JDps in Palestina. Ciò nonostante, Roma appariva ancora in controtendenza. Nel campo di transito di Cinecittà, vi erano ospitate 870 persone, confermandosi ancora sovraffollato; l'avvicendamento tra le partenze e gli arrivi non faceva scendere notevolmente la presenza ebraica che si manteneva sulle 200 persone. Inoltre, le *hachsharot* della provincia rimanevano le più popolose, ospitando circa 2.446 JDps, mentre Milano (129) e Bari (79) si erano pressoché svuotate. Il 92% delle JDps assistite fuori dai campi, all'inizio del 1949, era nei dintorni di Roma<sup>140</sup>.

In quell'anno, la popolazione delle JDps nella penisola continuava a seguire il trend degli anni prima. I centri del Joint si stavano progressivamente svuotando, contando una popolazione che superava di poco il migliaio<sup>141</sup>, merito soprattutto dell'apertura dell'Iro all'emigrazione in Israele; le JDps a Cinecittà si mantenevano sopra il centinaio ma risultavano ormai come una piccolissima percentuale delle Dps totali<sup>142</sup>. Gli allontanamenti arbitrari dai Dp Camps continuavano ad avere un'alta percentuale d'incidenza sullo svuotamento dei campi e, in generale, della penisola: nel 1949, secondo i bollettini, nelle prime 19 settimane erano spariti circa 220 Dps a settimana<sup>143</sup>. Ciò nonostante non si era verificato un crollo delle presenze ebraiche, come ci si sarebbe potuti aspettare con la legalizzazione della rotta mediterranea verso il Medio Oriente: è possibile, infatti, che una buona parte dei nuovi ingressi registrati nel 1949, corrispondessero a JDps che, saputo che dall'Italia era possibile partire legalmente, cercavano di transitarvi il più velocemente possibile. Si nota, quindi, un leggero aumento, si potrebbe dire "fisiologico", delle JDps, ma tale da non superare mai le migliaia in più.

---

<sup>140</sup> Bisogna aggiungere anche le 456 Dps ospitate a Cinecittà e le più di 1.800 Dps assistite dalla Ncwc, cfr. *Ibidem*.

<sup>141</sup> Acs, Mi, Dgps, Dag, A16, b.33, f. "Situazione dei profughi assistiti dall'IRO", *Weekly Report* da No.1 a No.52.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

Mentre la popolazione straniera di origine ebraica assistita dall'Iro diminuiva, con i ritmi sopra descritti, si registrava, come precedentemente notato, un sensibile aumento delle Dps straniere in entrata che fecero lievitare nuovamente il numero degli assistiti ai livelli del 1947. Invece, dalla metà del 1949 le autorità dell'Iro e italiane non registrarono più defezioni dai campi, proprio in concomitanza con la legalizzazione dell'emigrazione in Israele.

## Capitolo IV

### L'assistenza alle JDps sul territorio: tra spiritualità e logistica

#### 1. *L'intervento del Joint in Italia e a Roma*

In Italia, tra il 1945 e il 1952, si erano attivate alcune tra le più importanti organizzazioni internazionali per coadiuvare l'Unrra e l'Iro nel loro lavoro. Tale rapporto di reciproco sostegno inizialmente non era stato ben visto soprattutto dagli ambienti militari dell'Acc che non condividevano lo stesso *modus operandi* delle organizzazioni composte da civili, quindi era stato necessario "armonizzare" le loro iniziative<sup>1</sup>. Questo aveva comportato un ritardo significativo dell'apporto assistenziale proveniente dall'ambito privato e associativo. Nella penisola, le attività dell'American Joint Distribution Committee furono inaugurate nel 1945 quando, in accordo con l'Unrra, l'organizzazione ebbe l'autorizzazione ad aprire i propri uffici operativi direttamente sul territorio<sup>2</sup>. Fino a quel momento essa si era limitata a finanziare altre realtà assistenziali che si trovavano già in Italia da prima della guerra, come la Delasem<sup>3</sup>, o che si erano ricostituite subito dopo la liberazione dei territori occupati dai nazifascisti, come le Comunità Ebraiche cittadine.

Il Joint, in quanto collettore di finanziamenti offerti dalle tre più importanti organizzazioni ebraiche statunitensi, partecipava all'assistenzialismo ebraico come attore non politico: i suoi interessi primari erano stati ricomporre la società ebraica locale nella sua demografia e aiutarla nel superamento del trauma della Shoah sostenendone la spiritualità. Entrambi gli obiettivi non potevano che essere perseguiti attraverso un duro lavoro condiviso con l'Ucii e con la Delasem.

La Delasem, che era stata sin dal 1940 la principale organizzazione italiana a cui il Joint aveva distribuito finanziamenti, aveva dovuto sospendere le operazioni di assistenza a causa dell'occupazione nazista. Al suo posto nel sud Italia, nei territori

---

<sup>1</sup> S. Salvatici, *Nel nome degli altri...* op.cit., pp.190-191.

<sup>2</sup> Ivi, pp.203-204.

<sup>3</sup> S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947) ...*, op.cit., pp.157-164.

liberati, per un breve periodo tra il 1943 e il 1944, si era formato il Jewish Committee for Assistance di Bari (Jcab), supportato anch'esso dal Joint:

It was started by non-Italian Jewish refugees and was immediately supported by the Joint. This Bari Committee started a location in liberated Italy. Under the "nom de guerre" of "the Jewish Chaplain's Welfare Center" it utilized the facilities of the Military Postal Service, which in those days was the only means of communication and began to collect a card-index [of Jewish population]<sup>4</sup>.

L'attività del comitato di Bari ebbe un importante ruolo collettore per le informazioni degli ebrei sopravvissuti e riuscì, con ogni probabilità, a inaugurare il flusso che dalla Penisola avrebbe portato oltreoceano le prime JDps. Stando ad un documento del 1944, infatti, il Jcab compilò un elenco di 983 ebrei stranieri che nel luglio dello stesso anno partirono per gli Usa<sup>5</sup>.

Nel meridione, quindi, il Joint aveva già contezza di ciò che avrebbe potuto trovare, appoggiandosi al Jcab; al contrario, sul resto della penisola non aveva notizie certe. Per indagare quale fosse la situazione delle comunità ebraiche nei territori che gli alleati stavano liberando e come fossero assistite le JDps, nel 1945 la direzione del Joint inviò a Roma un suo plenipotenziario, Reuben Resnik. Egli, al seguito delle truppe anglo-americane, fece tappa nelle maggiori città italiane: l'obiettivo era capire cosa ne fosse stato delle comunità ebraiche locali e raccogliere quante più informazioni possibili su ciò che era rimasto in piedi tra Sinagoghe e altre infrastrutture di culto e di associazione ebraiche.

Nel 1945 le maggiori città italiane con la più alta rappresentanza ebraica erano Roma e Milano. Nell'aprile dello stesso anno, a Milano Reuben Resnik e i suoi successori trovarono una situazione certamente compromessa: a causa dei bombardamenti la

---

<sup>4</sup> Ajdc, Geneva Office 1945-54 (da qui in poi GO 45-54), Country and Regions, Localities: Italy, General Reports 1945-47, *Letter from Dr. Erwin Taussig, AJDC Search and Emigration Service, to Mr. Benjamin Brook, AJDC Rome. Monthly Report of Search and Emigration Department at 121, Via Sistina, Rome - March 1946.*

<sup>5</sup> Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Crde), Attività e fonti per la ricerca sui deportati, Fonti per la ricerca sui deportati, Elenchi e Statistiche, b.7, f.40, *Elenco di 983 persone, a cura del Jewish committee for assistance di Bari, trasferite dall'Italia agli Stati Uniti d'America nel luglio del 1944.*

condizione delle infrastrutture era drammatica e l'approvvigionamento alimentare risultava difficile come, del resto, in tutta la penisola. Nonostante questo, già dal 1938, a seguito delle leggi razziali, sul territorio si era creata una buona rete assistenziale che era sopravvissuta alla guerra e al nazifascismo grazie alla vicinanza con il confine svizzero. La presenza al di là di esso di una fitta rappresentanza ebraica in esilio era stata fondamentale per il finanziamento delle attività resistenziali e assistenziali nell'Italia del Nord<sup>6</sup>. Da Zurigo, infatti, la Delasem Svizzera, diretta dal 1943 dall'avvocato ligure Lelio Vittorio Valobra, aveva operato di concerto con le organizzazioni assistenziali più importanti per aiutare gli ebrei che dal confine italiano giungevano in Svizzera<sup>7</sup>. Nel 1943, Valobra era stato costretto a espatriare per motivi razziali e fu internato in Canton Ticino nella "Casa d'Italia" di Lugano e, poi, a Bellinzona. Grazie all'intercessione dell'imprenditore ebreo italiano Sally Mayer, anch'egli rifugiato in Svizzera, e del Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen (l'Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati), il suo internamento era durato poco. Dal cantone ticinese si era spostato quindi a Zurigo dove, sotto il controllo dell'Ufficio Stranieri presso il quale doveva firmare giornalmente come "internato libero", si poté occupare a titolo onorario dell'assistenza ai suoi connazionali e correligionari nelle località d'internamento svizzere<sup>8</sup>. I legami transfrontalieri erano saldi e continuativi, tanto che gli ebrei italiani rifugiatisi in Svizzera potevano contare su molte personalità di spicco che aiutavano le proprie comunità da oltre confine. Oltre all'avvocato ligure, possono essere fatti altri due nomi su tutti: il già citato Sally Mayer<sup>9</sup> e Raffaele Cantoni. Quest'ultimo fu una figura di spicco dell'ebraismo italiano e, durante la guerra, in clandestinità, si espose personalmente fungendo da mediatore tra l'Italia e la Svizzera. Nel 1945, alla

---

<sup>6</sup> In una situazione simile si trovava anche Torino, fortemente bombardata: la sua comunità ebraica era stata gravemente compromessa ma la vicinanza con la Svizzera era stata salvifica per molti ebrei torinesi. Cfr. M. Sarfatti, *Dopo l'8 Settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.47, n.1/6, gennaio-giugno 1981.

<sup>7</sup> Valobra era stato vicepresidente dell'Ucii nel 1939 e nel 1940 era stato incaricato di prendere la direzione della Delasem in Italia, fino alla sua liquidazione. Cfr. Cdec, Lelio Vittorio Valobra, *Delasem Svizzera-Atti, relazioni, promemoria organizzativi*, b.7, fasc. 58.

<sup>8</sup> M. Sarfatti, *Dopo l'8 Settembre...* op.cit., pp.150-173; S. Antonini, A. Cavaglioni, *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova, 2000.

<sup>9</sup> L. Levi D'Ancona, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano* in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi...* op.cit.

liberazione di Milano, fu nominato commissario straordinario per la comunità locale e, ricoprendo questa carica, si prodigò nell'apertura in città del centro d'accoglienza per JDps in Via Unione 5<sup>10</sup>.

A Roma, invece, la situazione era più difficile proprio da un punto di vista economico-sociale<sup>11</sup>. Le distruzioni materiali non erano così ingenti, dal momento che i bombardamenti non avevano intaccato l'area del Ghetto. Ciononostante le appropriazioni indebite da parte di alcuni individui che avevano profittato delle persecuzioni per stabilirsi in appartamenti rimasti temporaneamente vuoti o per sottrarre ciò che vi era rimasto, avevano spogliato degli ultimi averi quanti erano tornati. Nel 1945 le condizioni di vita della Comunità romana erano assai misere: solo il 15% possedeva una casa di proprietà e il reddito medio pro capite era di 18.086 lire, con il quale, visti i prezzi dei generi di prima necessità dell'epoca, si riusciva a mala pena a soddisfare i bisogni vitali<sup>12</sup>. Le proprietà della Comunità ebraica stessa, tolti i sigilli imposti dalla prefettura nel 1944, sebbene ancora in piedi, dovevano essere ristrutturare e nella maggior parte dei casi era necessario renderle di nuovo agibili e vivibili, dotandole di riscaldamenti, dell'acqua e di un arredamento minimo. In altri casi alcune di queste proprietà erano state occupate da altre istituzioni che, a causa della guerra, avevano perso la propria sede ed era stato necessario riacquisirle: l'orfanotrofio ebraico, ad esempio, era stato occupato da orfani non ebrei provenienti da Frascati, poiché la loro sede era stata bombardata<sup>13</sup>. Tra le istituzioni che furono finanziate sin da subito dal Joint, tramite i rapporti tra Resnik e Vitale Milano - membro del Consiglio e poi Presidente della Comunità Ebraica di Roma<sup>14</sup> - vi erano la

---

<sup>10</sup> S. Minerbi, *Raffaele Cantoni...* op.cit.; C. Villani, *Via Unione n.5 ...* op.cit.

<sup>11</sup> B. Poggi, *Al di là dei sogni più audaci. Una ricerca sociologica sulla condizione socioeconomica degli ebrei romani tra il 1945 e il 1965*, in Ascer (a cura di), *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, Camera di Commercio di Roma e Comunità Ebraica di Roma, Roma, 2007, pp.77-80.

<sup>12</sup> Alcuni prezzi in Lire, al Chilo o al Litro, di generi di prima necessità da fonti Istat: Pane, 45; Latte, 35; Pasta e Riso, 120; Carne, 400; Zuccheri, 720. Cfr. Ibidem.

<sup>13</sup> S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un "Piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.69. n.2, maggio-agosto, 2003, pp.600-604.

<sup>14</sup> Il Consiglio si era ricostituito il 18 marzo 1945 nella sede dell'Oratorio di Castro di Via Balbo, cfr. Ajdc, New York Office 45-54 (da qui in poi NYO 45-54), Italy, Serie3 Localities-Rome, *Confidential Copy New York, Traslation S.G. 20/03/1945, Rome. Election for the Administrative Council of the Jewish Community in Rome.*

Scuola “Vittorio Polacco”, la Deputazione di Carità, gli asili infantili e la Casa per gli Invalidi<sup>15</sup>.

A fianco dell’opera di primo soccorso morale e materiale prestata da Resnik, anche la Delasem ricominciò le sue attività, seppur con non pochi problemi organizzativi, contando su 17 sedi in tutta la penisola<sup>16</sup> e sul lavoro già svolto dal Jcab al Sud. Tramite queste sedi il Joint sperava di organizzare in modo più sistematico l’assistenza degli ebrei presenti sul suolo italiano che nel 1946, secondo le proprie stime, erano circa 67.000 (30.000 italiani e 37.000 stranieri)<sup>17</sup>.

Nel gennaio 1946 il Joint era entrato in conflitto con le modalità organizzative della Delasem che, nonostante gli sforzi finanziari e amministrativi, non aveva raggiunto gli standard richiesti dall’organizzazione statunitense. Il 27 gennaio, per questo motivo, venne convocato a Roma il Comitato Consultivo della Delasem presieduto da Settimio Sorani, direttore della sezione romana. All’assemblea era stato invitato anche un rappresentante del Joint, Charles Passmann. Il Comitato era stato chiamato a deliberare sulla proposta del Joint di togliere all’organizzazione italiana il compito di occuparsi dell’assistenza agli ebrei stranieri<sup>18</sup>. Passmann proponeva di circoscrivere i compiti delle singole sezioni all’assistenza agli ebrei italiani e di limitare le attività a favore degli ebrei stranieri, fornendo solamente qualche appoggio logistico o burocratico (consegna della posta, documenti d’identità, assistenza legale e spirituale). Inoltre faceva presente che era indispensabile ridurre le spese e che il bilancio della Delasem non costituisse una cifra eccessiva, dato che il Joint già stava impiegando ingenti somme nell’assistenza alle comunità<sup>19</sup>. Il Comitato, anche se non unanimemente convinto, deliberò per la proposta di scioglimento dell’organizzazione:

---

<sup>15</sup> Ascer, Comunità Israelitica di Roma (da qui in avanti CiR), b.93, *Joint-Corrispondenza*, f.03, *Lettera da Vitale Milano a Reuben Resnik, Roma, 30 aprile 1945*.

<sup>16</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April 1st - December 31st 1946*, January 01, 1947.

<sup>17</sup> The American Joint Distribution Committee Research Department (a cura di), *JDC Activities 1946 and Beginning 1947*, in “Statistical Abstract”, n.1, June 1947, p.15. Si può notare come le cifre proposte dal Joint per il 1946 risultino più che doppie rispetto alle cifre stimate dall’Unrra nello stesso periodo: questo è sintomatico della difficoltà dell’organizzazione internazionale di calarsi nel territorio e della diffidenza con la quale gli stessi individui cercavano assistenza, cfr. *infra* cap. III § 1.

<sup>18</sup> Comitato Consultivo della Delasem, *Verbale della seduta del 27/1/1946*, S. Sorani, *L’assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947) ...op.cit.*, Appendice n.47.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Il Consiglio [...] ritenuto che i compiti della Delasem quali risulterebbero dalle nuove attribuzioni che il Joint vorrebbe demandarle, sono praticamente irrilevanti e tali da non giustificare il mantenimento in vita, decide il proprio scioglimento. Suggerisce che l'assistenza ai profughi italiani venga demandata alla Comunità e a suo tempo all'Unione: che l'assistenza, sotto tutte le forme, ai profughi non italiani venga espletata dal Joint con l'ausilio, occorrendo, di elementi italiani sia onorari che retribuiti<sup>20</sup>.

Nei primi mesi del 1946, dunque, il Joint si fece carico, per mezzo dei suoi uffici aperti nell'autunno precedente, di quasi tutte le incombenze relative all'emigrazione e all'assistenza in loco delle JDps che erano state esercitate dalla Delasem, nonché dei finanziamenti per la ricostruzione delle Comunità ebraiche italiane, coadiuvando l'Unrra nelle sue attività. Il responsabile dell'Ufficio "Search and Emigration Services", il Dr. Erwin Taussig, nel marzo dello stesso anno, sulla scia delle polemiche in corso per la proposta di scioglimento della Delasem<sup>21</sup>, denunciò il caos che il suo Ufficio aveva trovato subentrando all'organizzazione italiana. Non solo il Joint, ma tutte le organizzazioni assistenziali che erano entrate in contatto con l'organizzazione italiana, avevano avuto difficoltà a comunicare con un responsabile. Ogni ufficio aveva sempre svolto il lavoro di censimento degli ebrei nel proprio territorio indipendentemente dagli altri, facendo sì che molto spesso i risultati di un ufficio fossero parziali e non aggiornati:

---

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Le polemiche provenivano soprattutto dalla sezione romana nei confronti di chi, all'interno della Comunità, aveva votato per il suo ridimensionamento e per il suo scioglimento. Ancora nel maggio del 1946, Sorani scriveva: "Una premessa: la Delasem ha veramente dimostrato in quest'ultimo periodo la sua intrinseca forza organizzativa. Abbandonata, per motivi diversi da uomini di grande valore [...] di fronte all'atteggiamento non certo amichevole né dotato di spirito di collaborazione di altri Enti sorti posteriormente che facevano a gara per assumersi i compiti già svolti dalla Delasem, spesso costretta da necessità di cose a dare il frutto del suo lavoro ad altri (vedi il passaggio dello schedario composto da 35.000 nomi all'ufficio ricerche del Joint) [...] la Delasem non ha subito crisi di sorta e ha reagito [...]". Cfr. *Attività assistenziali della Delasem di Roma al maggio 1946*, in S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)* ...op.cit., Appendice 48.

The result was that this work was carried out [...] in a rather haphazard way. [...] In this way the same person was sought by many offices and several times over [...] It was a useless waste of work, time and, of course, money<sup>22</sup>.

Nonostante la Delasem fosse stata ormai esautorata, il Joint continuò a finanziarne piccole opere, attendendo che l'Unione si pronunciasse definitivamente in merito al suo scioglimento<sup>23</sup>.

Proprio tramite l'Ucii che nel 1946 contava 25 comunità ebraiche cittadine<sup>24</sup> e grazie a personalità come Raffaele Cantoni, nello stesso anno eletto alla direzione dell'Unione, il Joint poté finalmente avere degli interlocutori istituzionali per valorizzare la ricostruzione sul campo a cui avevano destinato, solo quell'anno, 56.811.000 lire<sup>25</sup>. La speranza era quella di poter gradualmente diminuire gli aiuti finanziari e logistici, demandandoli all'Ucii.

Anche per il Joint, come per l'Unrra, il problema più importante da risolvere consisteva nel sapere dove e quanti fossero i propri assistiti. Mentre per gli ebrei italiani non si riscontravano criticità, poiché la maggior parte di essi aveva fatto ritorno alle proprie residenze originarie o aveva fatto in modo di trovarsi nelle vicinanze della Comunità, per le JDps il problema era diverso:

They live either in Unrra camps or in towns. Very few among them have settled permanently in Italy. Those residing in town live either in boarding houses, private flats or rooms and often change not only their domicile but their place of residence as well. There is a constant hunt for people who till a few months, weeks or days before were living at the address registered in the card-index but later left it so that afterwards they can only be traced if they apply again for assistance to some Jewish institution<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Ajdc, GO 45-54, Country and Regions, Localities: Italy, General Reports 1945-47, *Letter from Dr. Erwin Taussig, AJDC Search and Emigration Service, to Mr. Benjamin Brook, AJDC Rome...* op.cit.

<sup>23</sup> Cfr. *Attività assistenziali della Delasem di Roma al maggio 1946...* op.cit.

<sup>24</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April 1<sup>st</sup>...* op.cit.

<sup>25</sup> S. Menici, *L'opera del Joint in Italia...* op.cit., p.601.

<sup>26</sup> Ajdc, GO 45-54, Country and Regions, Localities: Italy, General Reports 1945-47, *Letter from Dr. Erwin Taussig, AJDC Search and Emigration Service, to Mr. Benjamin Brook, AJDC Rome...* op.cit.

In tale contesto al Joint risultava difficile tenere un elenco aggiornato dei propri assistiti e il numero degli ospiti nelle proprie strutture era estremamente variabile. Contrariamente a quanto denunciato dagli organi di sicurezza italiani<sup>27</sup>, che sospettavano che il Joint favorisse l'emigrazione clandestina, anch'esso segnalava nella propria documentazione il problema dell'*alyah-bet*<sup>28</sup>: il saldo tra gli ingressi e le uscite dalle proprie strutture non era mai in linea con le presenze reali, tanto più che l'organizzazione non era dotata di un servizio d'ordine adeguato.

Il Report del Joint per i mesi aprile-dicembre 1946 colma in parte la lacuna degli Uffici Unrra di Roma riguardo le presenze delle JDps in Italia. In particolare alla fine di giugno 1946 il Joint assisteva 15.450 JDps (e 5.000 ebrei italiani): il 3,2% delle JDps risiedeva in ricoveri cittadini, nella maggioranza dei casi in appartamenti il cui affitto era pagato da organizzazioni assistenziali<sup>29</sup>; il 59,3% era ospitato nei Dp Camps, mentre il 37,3% si trovava nelle *hachsharot*. Inoltre, stando alle statistiche riportate dal Joint, l'80% degli assistiti dell'organizzazione internazionale in Italia erano JDps, contrariamente a quanto accadeva in Germania<sup>30</sup>. Nel corso dello stesso anno il Joint vide aumentare in modo consistente i propri assistiti, soprattutto nel secondo semestre: alla fine dell'anno assisteva più di 20.400 JDps, un migliaio in più rispetto all'Unrra<sup>31</sup>. I numeri delle statistiche, come i successivi incrementi, erano in linea con i dati degli uffici Unrra di Roma.

L'assistenza fuori campo tra aprile e novembre 1946 contava 6.938 individui ospitati in 49 *hachsharot* presenti nella penisola: più di 2.000 JDps erano assistiti nelle 44 strutture presenti nell'area di Roma, regione che beneficiò quindi della maggior parte dei finanziamenti. La cosiddetta "Rome Area", però, non coincideva né con la provincia né con i territori di quella che oggi è considerata la regione Lazio. Questa

---

<sup>27</sup> Cfr. infra cap.III, § 3.

<sup>28</sup> Ajdc, GO 45-54, Country and Regions, Localities: Italy, General Reports 1945-47, *Letter from Dr. Erwin Taussig...* op.cit.

<sup>29</sup> Il costo sostenuto dall'Unrra per il mantenimento di una JDps, giornaliero pro capite, in un appartamento era di 163,32 lire, cfr. Ibidem.

<sup>30</sup> Nel 1945 la percentuale totale di JDps che componeva il "last million" in Europa era appena del 3,6%. Cfr. Y. Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York, 1989, pp.45-46.

<sup>31</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April 1<sup>st</sup>...* op.cit.

area vastissima comprendeva anche la Toscana, l'Umbria e le Marche. In ogni caso, dei 44 centri dell'area di Roma, ben 36 erano gravitanti attorno alla Capitale e nel territorio laziale.

Nel semestre preso in considerazione il Joint investì ingenti somme nell'apertura e nel mantenimento dell'assistenza fuori campo, anche in ottemperanza a quanto aveva concordato con l'Unrra<sup>32</sup>. Stando al Report, gli investimenti per l'installazione di nuove *hachsharot* in Italia avevano sfiorato i 28 milioni di lire, divisi grossomodo come segue:

- 1) Renting of new villas, which as a rule required considerable expenses for repairs;
- 2) Providing material and necessary funds for new constructions and installations;
- 3) Providing of furniture and equipment for the household;
- 4) Full maintenance for the period from when the refugees enter the hachsharoth until such time they begin to [g]et the UNRRA out-of-camp assistance;
- 5) Providing of sources of income for the hachsharoth by establishing self-supporting workshop<sup>33</sup>.

A questo tipo di costi di gestione, si aggiungeva l'assistenza diretta alle JDps che, pur ricevendo 3.000 lire al mese pro capite e l'assistenza minima dell'Unrra<sup>34</sup>, necessitavano di attenzioni particolari. Si trattava di sussidi mensili – in denaro e in razioni – diretti ai bambini, ai neonati, agli infermi, alle donne incinte o in fase di allattamento; oppure di “bonus” erogati una tantum per matrimoni o nuove nascite<sup>35</sup>.

Il Joint, inoltre, si fece carico di supplire alle carenze dell'assistenza Unrra. In particolare, riforniva le *hachsharot* di ulteriori indumenti, coperte, letti, utensili da cucina e articoli per l'igiene personale; si occupava di interventi di riparazione nelle case, dell'installazione di sanitari, del riscaldamento e dei mezzi di trasporto che fossero occorsi alle comunità. Sempre a proprie spese, oppure in accordo con l'Unrra

---

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Il costo sostenuto dall'Unrra per il mantenimento di una JDps, giornaliero pro capite, all'interno delle *hachsharot* del Joint era di 215,97 lire; la razione di cibo giornaliera era di 1.300 calorie, cfr. Ibidem.

<sup>35</sup> Vedi Tavola “Welfare nelle Hachsharot”, p.190.

e con l'Ort<sup>36</sup>, sosteneva programmi educativi e di apprendistato, fornendo le *hachsharot* e i campi di manuali, libri, giornali e attrezzature sportive; promuoveva momenti di svago per ragazzi e adulti e organizzava le festività religiose, procurando il necessario per la celebrazione. Alla fine del 1946, la spesa totale del Joint per il mantenimento del programma di assistenza fuori campo alle JDps, tra aprile e dicembre, ammontava a circa 63 milioni di lire<sup>37</sup>.

L'assistenza in città, organizzata come quella nelle *hachsharot*, nonostante la bassa percentuale di JDps che usufruiva di tale sistemazione, gravava sulle finanze del Joint quasi quanto l'assistenza fuori campo dovendo garantire gli stessi standard di assistenza in un contesto più dispersivo<sup>38</sup>.

L'assistenza nei Dp Camps per quell'anno, invece, era stata calcolata su quattro periodi. Nel trimestre gennaio-marzo, il Joint aveva speso il 14,3% del proprio budget destinato alle JDps in Italia; nel semestre aprile-ottobre, invece, la voce di spesa per i campi era scesa al 10,2% delle spese totali, complice anche la bella stagione. In concomitanza con l'incremento degli arrivi e l'inizio dell'inverno della fine del 1946, novembre e dicembre da soli rappresentarono il 6,09% dei fondi spesi dal Joint in Italia. A fine anno, per il periodo aprile-ottobre, il Joint investì nei campi circa 33 milioni di lire<sup>39</sup>. Una parte degli interventi di assistenza del Joint nei Dp Camps replicavano grossomodo quelli adottati nelle *hachsharot* per i minorenni, per le donne incinte, per gli infanti, per la cucina *kosher* e per il sostegno all'apprendimento di lavori manuali. Fino al novembre dello stesso anno, l'organizzazione statunitense aveva elargito alle JDps un contributo chiamato "pocket money" di 600 lire al mese pro capite. Dal mese successivo il "pocket money" fu sospeso, ma fu implementato il

---

<sup>36</sup> L'*Obshestvo Remeslenofo zemledelcheskofo Truda* (Ort), che in russo significa "organizzazione per il lavoro artigianale e agricolo" è un'organizzazione ebraica per l'educazione giovanile. Nacque nel 1880 a San Pietroburgo e, ancor oggi, è coinvolta nella formazione scolastica delle comunità ebraiche. Nel secondo dopoguerra, in Italia, coadiuvò il Joint e l'Unrra nella creazione dei Vtc Center e nell'elaborazione di programmi scolastici e di avvio professionale nei DpCamp. L'Ort a Roma aveva la sua sede in Via Savoia 84 ed era presieduta da Renzo Levi. Cfr. Ort Union, *Report on the Ort Activities. August 1946- July 1947*, Paris-Geneva, June 1947, pp.53-58.

<sup>37</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April 1st...op.cit.*

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ibidem.

budget per il vitto ospedaliero e fu istituito un fondo per finanziare ulteriori attività ricreative ed educative all'interno dei campi<sup>40</sup>.

A questi provvedimenti si aggiungeva un'assistenza sanitaria più puntuale, soprattutto per scongiurare e prevenire epidemie. Per definire i programmi sanitari e fornire la migliore assistenza possibile, il Joint agiva di concerto con l'Organizzazione Sanitaria Ebraica (Ose)<sup>41</sup>: finanziava campagne vaccinali per le malattie più comuni e organizzava visite specialistiche anche nei Dp Camp. Nel campo di Cinecittà, il Joint assistette l'Unrra in una campagna di prevenzione della Tbc nei bambini di cui esiste documentazione fotografica: lo scatto ritrae un bambino che sta facendo una lastra per verificarne le condizioni fisiche e l'eventuale presenza dei primi segnali della malattia<sup>42</sup>.

## 2. La Comunità Ebraica di Roma alla prova dell'accoglienza

La Comunità Ebraica di Roma, anche grazie alla personalità del Rabbino David Prato<sup>43</sup>, si adoperò nell'opera di ricostruzione cercando di distribuire equamente i

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> L'Ose era un'organizzazione assistenziale nata nel 1912 a San Pietroburgo per aiutare la popolazione ebraica bisognosa di assistenza sanitaria. Durante gli anni '20 le sezioni nazionali dell'organizzazione si federarono nella "Union des sociétés pour la protection de la santé des populations juives". Dagli anni '30 in poi collaborò stabilmente con altre organizzazioni come il Joint e l'Ort. In Italia l'Ose inaugurò le sue sedi nel 1946 per volere di Raffaele Cantoni, per migliorare gli standard sanitari della popolazione ebraica – autoctona e straniera – sul territorio. Si occupò, inoltre, della cura all'infanzia sia sostenendo le famiglie con prole sia cercando di migliorare le condizioni negli orfanotrofi. K. Hazan, *L'azione dell'Ose dopo la guerra* in P. Plas, M.C. Kiener (a cura di), *Enfances juives Limousin-Dordogne-Berry, terres de refuge 1939-1945*, Lucien Souny, Limoges, 2006. (trad. disponibile al link: <http://www.ose-italia.org/StoriaeMemoria.htm> , consultato il 05/08/2022).

<sup>42</sup> Ajdc, *At the UNRRA medical center in Cinecitta, a young boy is x-rayed to detect tuberculosis*, fotografia in b/n, Rome, 1940's, link (consultato il 20/10/22): [http://search.archives.jdc.org/notebook\\_ext.asp?item=14350&site=ideaalm&lang=ENG&menu=1](http://search.archives.jdc.org/notebook_ext.asp?item=14350&site=ideaalm&lang=ENG&menu=1)

<sup>43</sup> Rav David Prato (Livorno, 1882 – Roma, 1951) dal 1938 fu il direttore del Collegio Rabbinico Italiano di Roma, mentre dal 1945 ricoprì il ruolo di Rabbino Maggiore nella Capitale. La sua guida fu fondamentale nella ricostruzione dell'ebraismo romano. Prima di approdare a Roma, Rav Prato fu Rabbino di Alessandria d'Egitto per una decina d'anni, dal 1927 al 1936. Questo impegno in Nord Africa potrebbe essere stato uno dei motivi che spinsero molti JDps egiziani o tripolini a cercare rifugio a Roma. Certamente la conoscenza dell'ebraismo nord africano aiutò Rav Prato nella sua opera di assistenza alle JDps. Cfr. A. M.

finanziamenti del Joint, nonostante nel 1946 tutte le istituzioni ebraiche romane avessero registrato una pesante passività che si aggirava intorno 7 milioni lire<sup>44</sup>. Il Joint fece presente che tale somma non avrebbe potuto essere da loro ripianata e che non avrebbero potuto farsi carico del debito: invitò, quindi, la Comunità romana a raccogliere i finanziamenti necessari tramite la contribuzione dei propri iscritti<sup>45</sup>, pur tenendo fermo il proprio impegno a stanziare una somma da loro giudicata congrua per ogni mese<sup>46</sup>.

Nel 1946, però, il gettito derivante dalla Comunità non doveva essere particolarmente alto: il numero dei contribuenti si aggirava intorno ai 2.500 individui. La Comunità, inoltre, prevedeva la sospensione del pagamento dell'imposta per alcune categorie: nel caso di coloro che avevano un reddito al di sotto della soglia dell'imponibile necessario per pagare i contributi; per coloro che erano assistiti dalla Deputazione di Carità o erano malati o invalidi; per gli emigrati, per gli irreperibili e per coloro che si erano convertiti al Cristianesimo<sup>47</sup>. In quell'anno è molto probabile che tali categorie costituissero una regola piuttosto che un'eccezione, anche perché nemmeno due anni più tardi, nel 1948, il livello reddituale medio della comunità ebraica romana avrebbe raggiunto i livelli della media nazionale<sup>48</sup>. Nel 1947, proprio a causa della particolare

---

Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in "La rassegna mensile di Israel", vol.79, n.1-3, gennaio-dicembre 2013.

<sup>44</sup> Ascer, Comunità Israelitica di Roma b.93, Joint-Corrispondenza, f.03, *Letter to Avv. Alberto Sonnino, Comitato ricostruzione istituzioni ebraiche di Roma from Benjamin N. Brook, AJDC, 1st March 1946*.

<sup>45</sup> Il contributo fiscale che erano tenuti a versare gli appartenenti alla Comunità era del 3,6% dell'imponibile annuo, cfr. F. Colzi, C. Procaccia, *Aspetti socioeconomici della comunità ebraica romana dalle leggi razziali al miracolo economico (1938-1965)*, in Ascer (a cura di), *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra...op.cit.*

<sup>46</sup> Ascer, CiR, b.93, Joint-Corrispondenza, f.03, *Letter to Avv. Alberto Sonnino...op.cit.*

<sup>47</sup> Anche dopo la liberazione i casi di conversione al Cristianesimo non furono rari, soprattutto nel Centro - Sud. A Roma, nel 1945, la conversione del Rabbino Zolli ebbe un forte impatto sulla comunità che si rese conto di dover fronteggiare un atteggiamento di sconforto molto diffuso. Cfr. D. Porat, *One side of Jewish triangle in Italy. The encounter of Italian Jews with holocaust survivors and with Hebrew soldiers and Zionist representatives in Italy, 1944-1946*, "Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945.", Atti del convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Ministero dei beni culturali e ambientali, Roma, 1993, pp.487-490.

<sup>48</sup> Il valore medio nazionale del reddito pro capite nel 1948, nella provincia di Roma, era pari a 170.000 lire, mentre quello della Comunità ebraica romana si aggirava intorno alle 120.000 lire, cfr. F. Colzi, C. Procaccia, *Aspetti socioeconomici della comunità ebraica romana...op.cit.*, pp.71-72.

situazione dell'ebraismo romano, in seno al Bureau of Italian Jewish Communities del Joint, fu istituito un "Ufficio per la Regione di Roma" che ebbe "l'incarico di occuparsi di tutte le questioni riguardanti le comunità e le istituzioni ebraiche italiane dell'Italia Centrale e Meridionale"<sup>49</sup>.

A fronte di questa difficile situazione finanziaria e sociale, non stupisce che di buon grado la Comunità avesse lasciato al Joint l'incombenza di assistere materialmente le JDps.

Eppure, la Comunità Ebraica di Roma divenne un importante punto di riferimento spirituale per le JDps sul territorio romano, partecipando anche a iniziative di tipo politico come gli scioperi e le manifestazioni contro le misure imposte dagli alleati riguardo l'emigrazione in Palestina<sup>50</sup>, oppure all'inaugurazione di comunità rurali sostenute dal Joint o da altre organizzazioni ebraiche<sup>51</sup>.

In un filmato de "La Settimana Incom" del 3 dicembre 1947 fu ripresa proprio una di queste occasioni pubbliche in cui la Comunità ebraica romana, tramite le sue istituzioni, compariva accanto alle JDps. La manifestazione ripresa dalle telecamere celebrava la decisione dell'Onu di riconoscere l'esistenza di uno stato ebraico in Palestina. Simbolicamente, quel giorno, gli ebrei sfilarono sotto l'Arco di Tito, l'arco di trionfo del distruttore del Tempio di Gerusalemme, per festeggiare l'ottenimento di "un focolare proprio", dove poter raccogliere "i figli della dispersione". Il Rabbino David Prato è inquadrato in prima fila, abbigliato con le solenni vesti da cerimonia. Tra la folla, composta da giovani adulti e bambini, sono riprese bandiere bianche con la stella di David e molti cartelli scritti in ebraico: tra essi ce n'è anche uno in italiano su cui è scritto "Mai dimenticheremo la ospitalità umana del popolo italiano"<sup>52</sup>.

Frank Stiffel ricorda l'evento così:

Il grande giorno era arrivato. Quando io e Ione, che portava Aurora in braccio, arrivammo al Colosseo, la folla era già riunita. Qua e là

---

<sup>49</sup> Ascer, CiR, b.93, Joint-Corrispondenza, f.03, *Lettera da Jacob Trobe alla Comunità Israelitica di Roma, 19 febbraio 1947, Roma.*

<sup>50</sup> Ivi, *Copia telegramma n. protocollo 435 luglio 1946, Mitt. Unione Comunità Israelitiche Italiane.*

<sup>51</sup> Ivi, *Invito della Mizrachi Organization al Pres. Milano per l'inaugurazione solenne del Mizruchi-kibuz di Bagnaia.*

<sup>52</sup> Ail, *Gli ebrei e la Palestina. Cerimonia alla sinagoga di Roma*, in "La settimana Incom" 00100 del 03/12/1947.

un'esplosione di voci, ma poi ogni rumore si spense e il mondo si fermò. Di fronte alla moltitudine silenziosa, non più di cento metri più avanti, c'era l'Arco di Tito. [...] Il Rabbino Capo di Roma alzò le braccia verso il cielo. I solchi profondi che correvano lungo i lati del suo naso aquilino fino alla lunga barba bianca erano bagnati di lacrime. [...] La sua faccia splendeva di gioia e fece un passo avanti. Il corteo si mosse lentamente dietro di lui. [...] Da qualche parte, in mezzo alla folla, una voce intonò timidamente un canto ebraico. Un'altra voce si unì alla prima, e poi un'altra, e un'altra ancora, e infine tutti si unirono in un inno potente<sup>53</sup>.

Le attività politiche, però, come si nota in questo brano, non potevano essere disgiunte dallo slancio spirituale per una nazione che basava la propria ragion d'essere nella fede. Le attività religiose, quindi, risultavano fondamentali per le comunità ebraiche, soprattutto per quella *displaced*, ed erano sostenute dal Joint con pari interesse.

Attraverso un suo cospicuo finanziamento la Comunità Ebraica di Roma poté costruire in città, presumibilmente presso l'Oratorio di Castro<sup>54</sup>, un *mikveh* – un luogo deputato ai bagni rituali - per soddisfare le esigenze di tutti i fedeli di differenti confessioni che stavano facendo tappa a Roma. Nel secondo dopoguerra l'oratorio fu un importante centro di accoglienza per ebrei stranieri e di ritrovo per l'ebraismo romano: al suo interno furono istituite le Scuole ebraiche, vi si tennero conferenze e vi sorsero alcune associazioni giovanili come il Kadima e il Centro Giovanile Ebraico. Inoltre fu un luogo d'incontro per giovani ebrei, italiani e non, che lì entrarono in contatto con i soldati palestinesi della Brigata Ebraica. Come ricorda Emma Alatri Fiorentino in un'intervista, parlando delle attività dell'oratorio di Via Balbo nel 1944, i soldati tenevano vere e proprie lezioni:

I primi *zofim* sono nati a via Balbo, noi – mio marito e io – abbiamo fatto i *madrikkhim* preparati dai *khaielim*, dai soldati della Brigata Ebraica; gli *zofim* sono come gli “esploratori”. Noi abbiamo fatto questa esperienza, eravamo divisi in classi: il pomeriggio studiavamo con i soldati della Brigata Ebraica:

---

<sup>53</sup> F. Stiffel, *Il racconto dell'anello...* op.cit., pp.451-452.

<sup>54</sup> L'Oratorio di Castro è un importante centro spirituale e civile della vita ebraica. Al suo interno vi sono anche due sinagoghe e i locali per i bagni rituali. Cfr. C. Procaccia (a cura di), *L'Oratorio di Castro. Cento anni di Ebraismo a Roma (1914-2014)*, Gangemi Editore, Roma, 2014.

ci hanno insegnato i pogrom, ci hanno insegnato tutte le persecuzioni, tutta la storia, abbiamo ripassato tutte le festività ebraiche e la mattina stavamo con questi bambini, li facevamo giocare, li portavamo a passeggio e poi imparavano anche l'ebraico, la storia ebraica. Mangiavamo a via Balbo e sotto avevamo le cucine dove cucinavamo, ci alternavamo noi ragazzi, sotto, dove c'era il forno delle azzime e facevamo questi grandi raduni con questi soldati<sup>55</sup>.

Il Joint si appoggiò all'Oratorio di Castro non solo per l'assistenza spirituale delle JDps ma probabilmente anche per esigenze logistiche. Come ricorda Josef (Pino) Arbib, negli anni '60, nei locali dell'oratorio erano già in funzione degli uffici per l'accoglienza dei profughi. Le loro nazionalità erano le più diverse, ma in quel periodo gli ebrei del nord Africa, in fuga dai pogrom, avevano ormai soppiantato gli ebrei dell'Europa centro-orientale.

E poi, cosa molto importante, era un centro di accoglienza per i vari profughi tripolini, poi profughi polacchi, poi profughi russi, tutti profughi che passavano da Roma. Il Joint usava dei locali qui per assisterli, per accoglierli, ne sono passati "di tutti i colori". Erano uffici: i profughi venivano smistati lì, chi doveva partire, chi doveva andare in America, chi doveva andare in Israele: il Joint aveva fatto un punto di raccolta e mi ricordo che a volte distribuivano pure pacchi di cibo<sup>56</sup>.

Nonostante ciò, Arbib menziona anche la presenza di ebrei russi e polacchi: ciò fa supporre che i suoi ricordi possano risalire più indietro nel tempo. Poiché la presenza della Brigata Ebraica nei locali dell'oratorio è accertata dal 1944, è possibile che il Joint si fosse appoggiato in quella sede proprio per il ruolo aggregatore che i soldati palestinesi vi esercitavano. Da ciò si può dedurre che gli uffici a cui si riferiva Arbib fossero stati aperti precedentemente agli anni '50 per accogliere le JDps slave.

---

<sup>55</sup> Ivi, pp.120-121.

<sup>56</sup> Ivi, p.105.

La struttura dell'oratorio permise di ricavare degli spazi oltre che per uffici logistici, anche per la celebrazione dei riti sacri: affianco alla Sinagoga di rito italiano furono ricavati due locali per il rito ashkenazita e per quello sefardita-tripolino<sup>57</sup>.

La presenza tra le JDps di confessioni diverse, infatti, fu una delle maggiori preoccupazioni del Joint in tutta la sua attività<sup>58</sup> e fece sì che si ponesse anche come mediatore fra le esigenze delle JDps e la Comunità Ebraica di Roma per facilitare l'accesso degli stranieri alle pratiche religiose più importanti. Nell'ottobre del 1946 si pose, per esempio, un serio problema circa gli onorari richiesti dai *moalim* – gli addetti alla circoncisione dei neonati – alle famiglie nel Campo di Cinecittà. Il Joint faceva presente alla Comunità di Roma che le famiglie non potevano spendere 2.500 lire per ogni circoncisione e altre 500 lire per ogni successiva visita:

You realise, of course, that the refugees living in Cinecittà have no money of their own. They therefore, are compelled to come to us for assistance. We would appreciate it very much if you would make some arrangement whereby the cost per circumcision would be reduce to a minimum<sup>59</sup>.

La Comunità rispose che le circoncisioni erano gratuite per tutti gli iscritti nell'elenco dei poveri di Roma, mentre per tutti gli altri casi erano le famiglie stesse che si accordavano con i *moalim* per il loro onorario: per questo motivo il Joint avrebbe dovuto discutere direttamente con gli officianti quanto fosse opportuno richiedere alle famiglie dei “profughi”<sup>60</sup>. Le nascite ovviamente erano particolarmente sentite per il loro significato vitale e, nei Dp Camp, erano occasioni a cui partecipava tutta la comunità delle Dps. Al Dp Camp di Cinecittà si svolse la cerimonia per la prima circoncisione dopo la fine della guerra. La fotografia che testimonia l'evento fu scattata nella Sinagoga del campo: al centro un giovane uomo – o il rabbino o il medico

---

<sup>57</sup> Ivi, p.83.

<sup>58</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Letter from Jacob L. Trobe to AJDC Paris, Subj: AJDC Assistance in Italy to the Orthodox Jewish Population, 1946.*

<sup>59</sup> Ascer, CiR, b.93, Joint-Corrispondenza, f.03, *Letter from AJDC Rome, to Jewish Community Rome, Sub. Mohel, 28 Oct 1946.*

<sup>60</sup> Ivi, *Comunicazione dal Presidente Milano all'American Joint di Via Veneto, 28/10/46 Roma.*

– ai lati un gruppo di giovani donne e un gruppo di uomini<sup>61</sup>, secondo il rituale delle preghiere.

L'aspetto che, però, rende evidente il forte legame spirituale che intercorreva tra le JDps e la Comunità di Roma è la grande quantità di matrimoni tra stranieri che furono celebrati in città all'indomani della liberazione. La scelta delle JDps di sposarsi presso la Comunità non era scontata. In località più lontane dalla Capitale, soprattutto nelle *hachsharot*, erano presenti dei rabbini militari che avrebbero potuto officiare i matrimoni senza che gli sposi dovessero per forza andare a Roma, tanto che sono presenti nei Registri della Comunità matrimoni celebrati a Ostia o a Cinecittà da rabbini inglesi o statunitensi. La maggior parte di loro, invece, si recava proprio presso gli uffici comunitari e, a volte, gruppi anche numerosi si sposavano nella stessa giornata.

I dati più significativi, sia per questa ricerca che, in generale, per la storia della Comunità, sono quelli che riguardano il periodo tra il 1946 e il 1951, in cui, la maggior parte dei matrimoni celebrati annualmente dalla Comunità riguardavano JDps: furono 398 le coppie straniere e 38 le coppie miste (nelle quali uno degli sposi era italiano e l'altro straniero)<sup>62</sup>.

Il fenomeno dei matrimoni risulta in linea con il trend demografico che è stato individuato nei dati dell'Iro<sup>63</sup>. Tra la popolazione *displaced* ebraica la natalità risultava molto alta e i nuclei familiari assistiti dall'organizzazione internazionale rappresentavano una parte cospicua della popolazione JDps: non stupisce quindi che in tutta Italia si contraessero tantissimi matrimoni tra JDps<sup>64</sup>. A Roma, nei registri della Sinagoga, il fenomeno assume proporzioni macroscopiche soprattutto se si opera un confronto con gli anni precedenti al 1946. Prima e durante la guerra i matrimoni celebrati tra stranieri erano stati pochi e sporadici (solamente 82 in 16 anni), mentre cominciarono a subire un incremento notevole già dal 1945, subito dopo la liberazione, e registrarono un aumento esponenziale tra il 1946 e il 1948, per poi riprendere una

---

<sup>61</sup> Ajdc, *Congregants of the Cinecittà DP camp gather during the first brit (circumcision) ceremony after the war*, fotografia in b/n, Rome, 1945, link (consultato il 20/10/22): [http://search.archives.jdc.org/notebook\\_ext.asp?item=14348&site=ideaalm&lang=ENG&menu=1](http://search.archives.jdc.org/notebook_ext.asp?item=14348&site=ideaalm&lang=ENG&menu=1)

<sup>62</sup> Ascer, *Registri dei Matrimoni*, anni 1929-1951.

<sup>63</sup> Cfr. *infra* cap III § 4.

<sup>64</sup> F. Di Padova, *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebrei 1943-1948*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n.36, 2018.

parabola discendente. L'incremento e il successivo decremento degli sposalizi era in linea con quello più generale che si poteva registrare nei campi tedeschi e austriaci<sup>65</sup>. Si nota, nei registri della Sinagoga, come gli eventi coevi e i loro effetti sui flussi migratori abbiano lasciato una traccia profonda nella documentazione. Subito dopo la liberazione dei campi di concentramento si verificò un primo afflusso di JDps che ancora non erano psicologicamente in grado di pensare di ricostruire un nucleo familiare e che non avevano ancora avuto modo di riprendere le fila della loro vita: infatti i matrimoni, nel 1945, risultano essere relativamente pochi, solo 43.

Dal 1946, invece, l'aumento fu incessante, tanto che Atina Grossmann ha parlato di una vera e propria forma di "desperate hypersexuality"<sup>66</sup>, ossia la ricerca ossessiva del contatto con l'altro sesso nell'ottica di ricreare affetti e dimenticare, per quanto possibile, un passato non solo segnato dalla perdita di mogli, mariti e figli, ma anche dalla perdita della sessualità come legame intimo e privato.

Fino al 1948 incluso furono officiati ben 338 matrimoni tra JDps. L'incremento è in linea con l'intensificarsi dei flussi in entrata successivi al 1946. Dal 1949, invece, i matrimoni tra stranieri JDps subirono una netta contrazione, anche in ragione dell'emigrazione di massa verso Israele o per altre destinazioni del *resettlement*: in quell'anno furono solo 28; nel 1950, solo 16; nel 1951, 9. Per l'anno 1949, in seguito alle prime ondate di JDps provenienti dall'Africa settentrionale, cominciano ad apparire nei registri coppie provenienti da Tripoli, dal Cairo e da Bengasi.

È estremamente interessante che stranieri residenti a Roma, o in provincia, abbiano sentito la necessità di contrarre il matrimonio religioso, avendo già effettuato, molte volte, quello civile altrove: spesso risulta che i coniugi portassero testimoni per confermare il loro precedente matrimonio. Allo stesso modo, molti matrimoni religiosi effettuati nei paesi d'origine, probabilmente in fretta e senza la possibilità di ratificare quello civile, furono registrati dagli sposi presso la comunità di Roma nei primissimi anni del dopoguerra: questi ultimi avevano presentato all'Ufficio Rabbिनico – qualora ne fossero stati ancora in possesso - le *ketubot*, ossia i contratti nuziali, alcuni perfettamente conservati.

La mole di dati che è contenuta nei registri matrimoniali, come si può evincere, fa sì che questo tipo di documentazione rappresenti una fonte imprescindibile per studiare

---

<sup>65</sup> S. Salvatici, *Senza casa e senza paese...op.cit.*, pp.51-53.

<sup>66</sup> A. Grossmann, *Jews, Germans, and Allies...op.cit.*, p. 186.

la composizione del *displacement* a Roma: il campione che si prende in considerazione in questo modo riguarda un migliaio di JDps in procinto di sposarsi, quindi donne e uomini adulti, a cui si sommano tutti i testimoni che garantiscono per le coppie. Solitamente sono quattro per ciascuna coppia e anche di essi si dispone di tutte le informazioni più importanti. Ad avviso di chi scrive, il maggior contributo quantitativo di questa documentazione riguarda il colpo d'occhio che il ricercatore riesce ad avere sulla localizzazione delle JDps sul territorio romano e nella provincia. Inoltre, a differenza della documentazione delle Nazioni Unite e del Joint fin qui utilizzata, i registri matrimoniali offrono una panoramica più completa per quel che riguarda l'assistenza in città, presso appartamenti e sistemazioni che esulavano dai campi e dalle *hachsharot*.

Si nota infatti una fitta rete di indirizzi sparsi nel centro di Roma e indicati come residenza dalle JDps. Se si consulta la mappa interattiva costruita incrociando i dati delle fonti dell'Ascer e del Joint, si nota che la disposizione degli indirizzi gravita attorno a luoghi di estremo interesse per le JDps<sup>67</sup>: si può notare l'altissima concentrazione dei *marker* attorno alle stazioni principali, ai luoghi di culto, agli uffici delle organizzazioni assistenziali, alle ambasciate e agli ospedali. Tali sistemazioni spesso raccoglievano gruppi consistenti di ebrei stranieri: moltissimi tra sposi e testimoni nei registri della Sinagoga diedero lo stesso identico indirizzo, a volte specificando il numero dell'interno dell'abitazione. Nel momento in cui un civico si ripresenta più volte, con un gran numero di interni, è ragionevole pensare che l'intero palazzo fosse adibito a dormitorio. Altre volte più civici consecutivi o molto vicini nella stessa strada fanno sì che si possa immaginare che esistessero piccoli isolati di JDps all'interno del quartiere. Possiamo pensare che l'avvicendamento delle JDps presso tali indirizzi fosse molto veloce, data l'estrema mobilità che li caratterizzava nei loro spostamenti: nonostante questo, però, è indicativo che anche a distanza di mesi o anni gli indirizzi siano ricorrenti. È possibile, quindi, che le organizzazioni che pagavano gli affitti degli stabili o degli appartamenti non lo facessero pensando alle

---

<sup>67</sup> Mappa interattiva a cura di Caterina Mongardini, dati estratti da: Ascer, Registri Matrimoniali, 1928-1951; Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April Ist...op.cit.* I dati sono stati resi graficamente con la piattaforma GeoJSON, al link: <https://geojson.io/#map=8.19/41.858/12.545> . Leggenda dei *markers*: ● Luoghi di Culto; ● Ospedali; ● Uffici; ● Stazioni Ferroviarie; ● Mense Profughi; ● Indirizzi residenza JDps; ● Hachsharot Joint; ● Kibbutzim; ● Scuole di Pesca; ● Ricovero per bambini.

single persone fisiche che avevano bisogno di un tetto; più probabile è che li affittassero come grandi “contenitori” a loro disposizione nei quali poter indirizzare di volta in volta le JDps bisognose di un alloggio.

In alcuni casi, rari ma interessanti, le JDps erano residenti presso degli alberghi o delle pensioni. Tale sistemazione fa pensare a una permanenza ancor più breve: il tempo, ad esempio, di sbrigare una pratica presso un ufficio e tornare al Dp Camp di provenienza. In questi registri la necessità di appurare la condizione giuridica degli sposi (se celibi, nubili, vedovi) ha fatto sì che le JDps riprendessero per un momento sembianze umane, con un passato e una volontà, e che le storie traumatiche di più di qualcuno riaffiorassero attraverso le affermazioni dei testimoni. L’irruzione della testimonianza nella pratica burocratica ha prodotto una crepa che pone alla storiografia un problema interpretativo: il passaggio di queste persone fu semplicemente archiviato? È possibile che la Comunità di Roma, nel suo “risorgere dall’inferno”<sup>68</sup>, si sia concentrata su sé stessa e abbia preferito tenere a margine le passate sofferenze delle JDps, troppo simili alle proprie per essere considerate una priorità nell’elaborazione dei lutti. Come nota Hahle Badrnejad-Hahn,

Considerando la situazione della Comunità ebraica [di Roma] al momento della Liberazione, quando veniva a mancare un terzo delle persone ad essa appartenenti, prevaleva anzitutto nettamente la necessità di rivolgersi ai propri membri<sup>69</sup>.

Conseguentemente, già dal 1944, le istituzioni ebraiche nelle cerimonie religiose e nelle commemorazioni concentrarono la propria attenzione sul destino dei propri deportati, attorno ai quali si costruì la memoria comunitaria: nel corso degli anni, la terminologia sarebbe mutata progressivamente adottando toni biblici, arrivando a ricordare i “propri Martiri”<sup>70</sup>. Tale approccio commemorativo tese ad escludere, senza dolo, dalla scena pubblica le JDps che, nonostante tutto, erano ancora vive.

---

<sup>68</sup> A. Sonnino, *Trauma della Shoah, ebraismo e psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 2021.

<sup>69</sup> H. Badrnejad-Hahn, *La memoria della persecuzione degli ebrei a Roma alla luce delle fonti*, in M. Baumeister, A. Osti Guerrazzi, C. Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943: La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma, 2016, pp.135-136.

<sup>70</sup> Ivi, pp.141-145.

Un altro aspetto che contribuì a creare una barriera tra la Comunità romana e le JDps, impedendone anche un eventuale assimilazione, fu la necessità di riaffermare la propria appartenenza alla società capitolina e, più in generale, alla comunità nazionale. L'elaborazione spirituale dei lutti, infatti, andò di pari passo con quella più laica riguardante le leggi razziali e le discriminazioni.

Parallelamente si aggiunse, dall'anno 1950 in poi, un'altra dimensione dell'elaborazione della memoria: per facilitare la vita nella società italiana e nella città di Roma era necessaria un'interpretazione del passato poco conflittuale. La Comunità pose chiaramente l'accento sugli elementi unificanti nel rapporto con la società capitolina<sup>71</sup>.

L'ebraismo romano, perciò, si poneva in continuità con il non rettilineo processo di assimilazione iniziato nell'Età Liberale e messo in tensione dagli anni Trenta del fascismo<sup>72</sup>: il loro paese era l'Italia, nella quale rappresentavano una delle più importanti minoranze religiose. Il fatto di possedere “nuovamente” una nazionalità e un paese, li contrapponeva alle JDps, che erano considerate *de facto* apolidi.

Anche le JDps, dal canto loro, avevano ritenuto l'Italia una meta di passaggio, più che un luogo nel quale ricostruire la propria esistenza. L'impossibilità di assimilarsi alle comunità locali, il trauma dello sradicamento e della violenza subita furono fattori che portarono le JDps ad una profonda presa di coscienza<sup>73</sup>. Essere parte di quella che si autodefinì *Sh'erit ha-Pletah* (ossia “coloro che sono rimasti”) fornì loro la sensazione di avere un'identità comune, transnazionale, che, allo stesso tempo, non faceva

---

<sup>71</sup> Ivi, p.150.

<sup>72</sup> A. Cavaglioni, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Roma, 2022.

<sup>73</sup> Tra le ricadute psicologiche dovute al trauma della Shoah vi era anche una profonda sfiducia nel prossimo: dopo l'entusiasmo iniziale alla vista dei soldati ebrei palestinesi, le JDps tornarono ad essere sospettose anche degli emissari che si occupavano dell'*alyah* in Italia. Ada Sereni, nelle sue memorie, ricordava la paura che ebbe un loro collaboratore quando gli fu detto che avrebbe dovuto dividere le JDps del campo di Tredate in due gruppi: uno sarebbe partito con la prima nave disponibile, mentre l'altro avrebbe aspettato la prossima. Ne riporta alcune parole: “Le sofferenze hanno reso i profughi sospettosi [...] essi non hanno più fiducia in nessuno; sono stati ingannati troppe volte”. Cfr. A. Sereni, *I clandestini del mare... op.cit.*, p.82.

distinzione alcuna rispetto alle nazionalità di provenienza, ma che riconosceva il “trauma collettivo” oltre il quale erano passate<sup>74</sup>.

It is not entirely certain when the term *She'erith Hapletah* came to be applied to those who survived Hitler's war against the Jews. It may have been in use among concentration camp inmates in the year before liberation. It appeared in the list of survivors which was published in July 1945 [...]. The concept symbolized a new Jewish community, with its own spiritual and social dynamics, its own physiognomy, to wish the world still had to become accustomed<sup>75</sup>.

Le due forme di elaborazione avevano quindi due obiettivi diversi. La Comunità Ebraica romana cercava di porsi in continuità con la propria storia nazionale, mentre la *Sh'erit ha-Pletah* desiderava porsi in netta discontinuità con il proprio passato.

### 3. *Cinecittà: da campo profughi a “officina dei sogni”*

Posto nelle immediate vicinanze di Roma, ad appena 9 km dal centro, il Dp Camp IT33 di Cinecittà era il più grande campo misto del centro Italia. Come suggerisce il nome stesso, il campo si trovava negli studi di quella che era stata l'industria cinematografica di regime.

Contrariamente ai suoi tempi d'oro passati e a quelli che sarebbero venuti tra gli anni '50 e '60, Cinecittà nel dopoguerra era una grande cittadella, vuota e mal messa, che era stata occupata e saccheggiata prima dai tedeschi e poi, il 6 giugno 1944, espropriata dagli Alleati con un documento redatto frettolosamente<sup>76</sup>. Nell'atto di esproprio le sue condizioni erano descritte come “cattive”. Prima di essere abbandonata dai tedeschi, la Wermarcht aveva svuotato Cinecittà delle attrezzature più preziose e ne aveva fatto un campo di transito per prigionieri. Nell'aprile dello stesso anno vi erano stati condotti i circa 2.000 uomini adulti abili al lavoro che i nazisti avevano catturato nel

---

<sup>74</sup> C. Renzo, “*Our Hope are not lost yet*” ... op.cit.

<sup>75</sup> A. J. Peck, “*Our Eyes Have Seen Eternity*” *Memory and Self-Identity among the She'erith Hapletah*, in “*Modern Judaism*”, vol.17, n.1, febbraio 1997.

<sup>76</sup> N. Steimantsky, *Cinecittà. Campo profughi (1944-1950). Parte I...*op.cit, p.174.

rastramento del Quadraro<sup>77</sup>. Poche settimane dopo il sito era stato bombardato dall'aviazione alleata che distrusse alcuni teatri di posa e danneggiò altre infrastrutture. Nelle condizioni descritte dai documenti, Cinecittà sembrava non poter più essere un luogo di interesse per l'industria cinematografica del Paese: materialmente era inservibile, simbolicamente ingombrante. Da una parte gli alleati non avevano interesse a rimetterla in piedi incoraggiando l'industria statunitense ad immettere sul mercato cinematografico italiano la produzione hollywoodiana. Dall'altra, i grandi registi neorealisti, che si muovevano tra le macerie della guerra alla ricerca della tragedia quotidiana e della vita reale, abborrivano Cinecittà: sia perché volevano dare un segnale ideologico netto di rifiuto nei confronti del cinema del ventennio, sia perché rigettavano la tradizione del teatro di posa<sup>78</sup>. I neorealisti erano perfettamente consapevoli che all'interno di Cinecittà vivevano sfollati e Dps in condizioni deprecabili, portatori di storie drammatiche e reali come quelle che loro stessi andavano cercando per le strade di Roma o Napoli, ma preferirono evitare il confronto, limitandosi a lanciare raccolte fondi per i "bambini di Cinecittà"<sup>79</sup>.

La natura del campo di Cinecittà era particolarmente complessa e unica nel suo genere: in nessun campo profughi o Dp Camp nella penisola coesistevano due amministrazioni diverse e nessun campo sembra prevedesse la coabitazione delle *displaced persons* e degli sfollati non di pertinenza delle Nazioni Unite<sup>80</sup>. La maggior parte dei Dp Camp della penisola, d'altro canto, erano soprattutto popolati da JDps, dato il loro maggior numero in Italia rispetto alle Dps "gentili".

---

<sup>77</sup> W. De Cesaris, *La borgata ribelle. Il rastrellamento nazista del Quadraro e la Resistenza popolare a Roma*, Odradek, Roma, 2004; A. Camilli, *La borgata ribelle di Roma dimenticata dalla storia*, in "Internazionale", 18 aprile 2019, link:<https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/04/18/rastrellamento-quadraro> (consultato il 20/09/22).

<sup>78</sup> N. Steimantsky, *Cinecittà. Campo profughi (1944-1950). Parte I*...op.cit

<sup>79</sup> Ivi, pp.166-174.

<sup>80</sup> Cfr. La descrizione del DpCamp di Gurgliasco (TO) ricostruita da S. Vinçon, *Vite in transito*...op.cit.; le ricerche sul DpCamp di Cremona, R. Aglio, M. Feraboli (a cura di), *DP Camp IT82: Cremona. Arrivo e partenza. Traiettorie, incroci, vite e Storia*, Feraboli, Cremona, 2017; M. Ravagnan, *I Campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia 1945-1950*, in "Storia e Futuro: rivista di storia e storiografia online", n.30, Novembre 2012. Fa eccezione il Campo di Fraschette di Alatri (FR), dove furono trattenuti tutti gli stranieri pericolosi o considerati tali. Cfr. M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza*...op.cit; C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili*...op.cit.

Cinecittà quindi si articolava in tre parti distinte. Una era destinata a ospitare i profughi e gli sfollati italiani, provenienti dalle ex-colonie, dal Meridione, dai Castelli Romani o dai quartieri bombardati di Roma: la responsabilità di tale porzione, il 21 agosto 1944, era stata demandata all'allora governo Bonomi, precisamente al Ministero dell'Assistenza Postbellica, presieduto da Emilio Sereni e all'Alto Commissario per l'Assistenza morale e materiale dei profughi di Guerra, Tito Zamboni<sup>81</sup>. La parte italiana, dalla fine dell'occupazione di Roma, arrivò ad ospitare dalle 1.500 persone, nel 1944, alle 3.000 persone del 1947<sup>82</sup>. Fu chiusa definitivamente all'inizio del 1948, per far posto alla "rinascita" della cinematografia italiana: della sua liquidazione si occupò Giulio Andreotti che, dal 1947, era direttore dell'Ufficio Centrale per la Cinematografia.

Una seconda piccola parte era occupata dalla popolazione gipsy e dalla loro Regina e presumibilmente era controllata dal Ministero dell'Interno<sup>83</sup>.

La terza parte, invece, rimase sotto mandato internazionale e fu gestita dall'Acc fino al subentro dell'Unrra nel 1946, quando l'amministrazione militare cedette il passo a quella civile. L'Unrra avrebbe mantenuto il controllo della propria parte di Cinecittà fino al 30 giugno 1947, con il subentro della PcIro e, poi, nel 1948, dell'Iro. A sua volta il Dp Camp gestito dalle organizzazioni internazionali venne diviso virtualmente in due categorie di posti letto disponibili: un certo numero, all'incirca la metà, fu destinato alle Dps in "transit" e la parte rimanente alle Dps "static". Secondo i Bollettini dell'Iro, tra il 1947 e il 1950, la capienza massima del Dp Camp era oscillata tra gli 800 e i 1.400 posti letto disponibili<sup>84</sup>, mentre secondo alcune cifre riportate dall'Holocaust Encyclopedia, nel 1947 la struttura raggiunse le 1.800 presenze<sup>85</sup>. Il Dp Camp delle Nazioni Unite sarebbe stato sgombrato definitivamente nel 1951, anno di interruzione del mandato Iro in Italia.

---

<sup>81</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, 1.1.2.10474-12, f.12, *Nota n.215/155 del 14 Settembre 1944, oggetto: Roma – Centro raccolta profughi in Cinecittà.*

<sup>82</sup> M. Wyman, *DP: Europe's Displaced Person*, Associated University Press, London-Toronto, 1989, p.47.

<sup>83</sup> Notizie in proposito sono in O. del Buono, L. Tornabuoni (a cura di), *Era Cinecittà: vita, morte e miracoli di una fabbrica di film*, Bompiani, Milano, 1979, p.22; e in N. Steimantsky, *Cinecittà Campo profughi (1944-1950). Parte II...* op.cit., p.172, che ne accenna e rimanda ai documenti dell'Acc.

<sup>84</sup> Cfr. *infra* cap III, § 4.

<sup>85</sup> United States Holocaust Memorial Museum, Washington, DC, *Cinecittà...* op.cit.

Cinecittà era stata interamente requisita, perciò gli alleati e le autorità italiane ebbero a disposizione all'incirca 40 ettari di terreno per poter sistemare una popolazione che oscillava tra le 2.300 e le 4.800 persone, senza contare il numero della popolazione gipsy. Il sito era circondato da un muro di cinta che fu rinforzato da filo spinato, anche se la sua posizione isolata nella campagna romana lo rendeva già abbastanza separato dalla vita cittadina. Il fabbricato impiegato dall'Unrra come mensa aveva il tetto rotto, come molti altri fabbricati che d'inverno si allagavano, e si cucinava all'aperto su fuochi più o meno sicuri<sup>86</sup>. Erano presenti un ospedale da campo, utilizzato da entrambe le amministrazioni, un ambulatorio, una sinagoga e più di un asilo. I teatri, date le loro dimensioni, erano stati giudicati idonei per fungere da "case-dormitorio", nonostante fossero mal riscaldati: ogni Dp o famiglia riceveva l'autorizzazione ad occupare un piccolo spazio di pochi metri quadrati (appena sufficienti per stendersi a dormire) che veniva delimitato con materiali di fortuna, spesso cartongesso, oppure vere e proprie tende o frasche. Questa è la descrizione che ne ha fatto Mordehai Greenberg, che all'epoca era un bambino di 12 anni:

We arrived in Rome, and were taken straight to Cinecittà. This was the city of movies. The entire right side belonged to refugees from Naples, from all sorts of places, from the shellings. The left side was for the more distinguished crowd, all with different nationalities, foreigners who had been thrown into the war. [...] We had a room, others lived in a recording studio, so they just put-up dividing walls made out of cardboard<sup>87</sup>.

Le uniche fonti non orali che rendono l'idea della suddivisione delle camerate sono un film dimenticato del 1946 – *Umanità* – e un reportage pubblicato su "Crimen" nel gennaio del 1945, scritto da Paola Masino, critica cinematografica e fine intellettuale che aveva preso parte alla Resistenza.

Il primo fu un film piuttosto insolito: fu prodotto dall'Istituto Luce con il supporto dell'Unrra e del Ministero dell'Assistenza Postbellica. La regia era di un italo-

---

<sup>86</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *Unrra, Cinecittà Camp, I.T.33, Report of the welfare section for period Nov 04/Dec 24, 25<sup>th</sup> Dec 1946.*

<sup>87</sup> Testimonianza orale pubblicata sul sito dello Yad Vashem, in *Dp Camps and Hachsharot in Italy after the war*,

link: [https://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/dp\\_camps\\_italy/index.asp](https://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/dp_camps_italy/index.asp) (consultato il 12/09/22).

americano, Jack Salvatori, che aveva lavorato negli stabilimenti hollywoodiani e che aveva cercato di nascondere la vena propagandistica del film sotto un titolo carico di significati universali. Il film così prodotto non apparteneva al genere del neorealismo, anche se aveva cercato di strizzar l'occhio allo *Sciuscià* (1946) di De Sica inserendo uno scugnizzo napoletano, e cercava di ricalcare la commedia italiana inserendo figure caratteristiche del cinema nostrano – il medico, la ragazza povera, l'ispettore - declinate però in chiave postbellica. La star del film era indubbiamente Gino Cervi, nei panni del responsabile Unrra. La trama tenta di mostrare le contraddizioni di una vita in un Dp Camp, ma la pulizia patinata del set edulcora molta parte dell'indigenza di Cinecittà. La regia, nel tentativo di descrivere al meglio gli spazi del Campo, inserì nella sceneggiatura una grande inquadratura dall'alto nella quale è ben evidente il Teatro di posa n.5 suddiviso in tanti box quante erano le famiglie che vi alloggiavano<sup>88</sup>. La sequenza successiva inizia illuminando tutto il teatro a giorno che appare come un grande paese affollato: i vicini che bussano alle porte, un signore che si fa la barba, una sarta che misura i vestiti. Un personaggio che va da un box all'altro sembra percorrere i vicoli di un borgo e in uno slargo si notano dei bambini che ascoltano un musicista come se stessero in una piazza. La vita sembra scorrere tranquilla, senza turbamenti, solo in ambienti più angusti e artificiali. Le comparse sono sicuramente Dps alloggiate nel campo ma, per ragioni cinematografiche, tutte hanno una dizione perfetta o non proferiscono parola. Accostando le immagini di *Umanità* al reportage della Masino si coglie una realtà diversa e più complessa dell'idillica immagine del paesino “compresso” del film. Scriveva la Masino:

Lo spazio di Cinecittà, il vago luogo che tutti conoscemmo sotto il popoloso regno delle Larve parlanti e sonore, non serba traccia di quello che è stato [...] questo luogo non è affettuoso, non accogliente, è il vuoto gelido di un'officina in disarmo, il vuoto desolato [...]. Ed ecco all'improvviso questo vuoto colmo d'una folla accusante, di duemila e cento creature, precipitate in un intimo gorgo ben più orrendo, da una catastrofe di cui non sono responsabili. [...]

Stanno, questi dannati e queste dannate, a più di mille nei capannoni di ripresa, raggruppati per famiglie in esigui box scoperti, delimitati da siepi di

---

<sup>88</sup> *Umanità*, regia di J. Salvatori, 1946, Roma, Italia Cinecittà Studios, Istituto Luce per Enic, distribuzione cinematografica. Minutaggio: 27.07.12 – 28.50.14

canne ad altezza d'uomo o poco più. In terra il materasso, una tavola costruita con mezzi di fortuna, qualche abito appeso a un chiodo, una corda tesa con pochi stracci ad asciugare e tutt'intorno i rumori altrui, tosse, pianto, ridere, parlare, e gli altrui odori, e l'altrui sospetto, l'altrui curiosità, l'altrui sudiciume. I box in lunghe file parallele delimitano strade nel ventre cieco dello stabilimento che si alza a dare un solo e remoto soffitto alle mille abitazioni [...]. Pensiamo la sua notte: a mezz'aria la nebbia dei fiati che lo fanno ancora più lontano [...]<sup>89</sup>.

Le condizioni di indigenza e promiscuità esasperavano gli animi delle Dps e degli sfollati e tra una parte e l'altra del campo vi erano spesso contatti e scontri: le due amministrazioni cercavano di mantenere l'ordine all'interno del campo, ma spesso si rimproveravano a vicenda mancanze ed errori. Le autorità italiane, infatti, si lamentavano di essere state private di tutto il necessario (letti, sanitari, cucine, vettovaglie) quando la gestione della porzione di campo loro spettante era stata abbandonata dagli alleati<sup>90</sup> e di dover fronteggiare la rabbia disperata dei profughi che mettevano a confronto le razioni alimentari fornite dagli alleati con quelle molto più scarse fornite dalle autorità italiane<sup>91</sup>.

Ciò che accomunava entrambe le parti e che costituiva un serio problema di ordine pubblico e sanitario era il sovraffollamento.

Le masse descritte dalla Masino nel suo reportage avevano a disposizione uno spazio vitale assai limitato, angusto e stretto, al chiuso: per ovviare alla mancanza d'aria nei teatri è possibile che fossero stati fatti dei lavori di adattamento e fossero state ricavate delle finestre nella parte alta delle strutture. L'unico indizio che si ha di tale provvedimento si ritrova sempre in *Umanità*, dove nel teatro viene inquadrata una finestra da cui entra della luce naturale<sup>92</sup>. I teatri, però, erano stati costruiti con l'obbiettivo di essere acusticamente e fisicamente isolati dal mondo esterno, tanto che la sola luce naturale della finestra non era bastata al regista per girare gli interni. A

---

<sup>89</sup> P. Masino, *La Valle di Giosafat*, in "Crimen: Documentario settimanale di criminologia", a.I, n.I, 26 gennaio 1945.

<sup>90</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, 1.1.2.10474-12, f.15, *Comunicazione dalla Segreteria Particolare dell'Alto Commissariato per i profughi di guerra al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri reali*, 28 settembre 1944.

<sup>91</sup> Ivi, *Nota n.215/155 del 14 Settembre 1944*, op.cit.

<sup>92</sup> *Umanità*...op.cit., min: 27.24.05.

Cinecittà, insieme alla Masino, erano andate altre quattro persone, tra le quali un fotografo e il direttore responsabile della rivista “Crimen”, Salvato Cappelli. Quest’ultimo contribuì al reportage scrivendo un piccolo inserto dal titolo *Tosse*, nel quale descriveva il suono della tosse come un unico coro che accompagnava la messa natalizia che avevano seguito a Cinecittà insieme ai profughi:

Tossivano tutti, bambini in bianco e in nero, vecchi e e giovani donne dalle spalle curve, uomini senza età, ragazzi già infranti da immeritate lezioni. Tossivamo anche noi, contagiati. Nei padiglioni di Cinecittà, chiusi e pure scoperti, vagamente riscaldati da immense stufe in muratura, nelle notti sempre più lunghe, la tosse ha preso possesso dell’assurdo regno dei miserabili senza più nessuno. Domina e comanda la tosse nei baracconi alti come tre piani, nelle cucce a terra, negli stabilimenti ovattati [...]. Tossiscono, hanno pagato il primo prezzo della loro stessa miserabilità; tossiscono tutti, mitemente atterriti. [...] Nessuno dà più, i profughi tossiscono, preparano loro stessi, le loro donne, i loro bambini alle rapide malattie della miseria, alla silenziosa disgregazione morale che precede la mala sorte fisica<sup>93</sup>.

Nel dicembre 1944, nella parte italiana, era stata arginata d’urgenza la diffusione della difterite. Il protocollo sanitario applicato dalle autorità italiane risultò adeguato ed evitò l’esplosione di un’epidemia. L’ospedale da campo fu isolato, gli asili infantili interni vennero chiusi e fu instaurata una rigida quarantena in entrata e in uscita dalla struttura. Dal rapporto sulla vicenda risulta chiaro come la parte del campo profughi italiano e la parte internazionale non vivessero condizioni assai differenti: nonostante la divisione formale i casi di difterite erano stati riscontrati anche nella parte amministrata dall’Unrra<sup>94</sup>.

Le stesse cattive condizioni igienico sanitarie si registravano, invero, anche nella parte del Campo sotto il controllo delle autorità internazionali. Nel dicembre 1946, il Dr. Jones, Capo della “Medical Branch” dell’Unrra, richiamò l’attenzione della direzione

---

<sup>93</sup> S. Cappelli, *Tosse*, in “Crimen: Documentario settimanale di criminologia”, a.I, n.I, 26 gennaio 1945.

<sup>94</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, 1.1.2.10474-12, f.12, *Relazione sull’epidemia di difterite nel Centro Raccolta Profughi di Cinecittà, 22/12/1944*.

della Dp Division sulle cattive condizioni igienico sanitarie di Cinecittà poiché, nonostante i suoi numerosissimi rapporti, ancora non erano stati raggiunti degli standard adeguati. Il risultato era stato un forte incremento delle malattie respiratorie nei bambini, per i quali le sistemazioni non erano state giudicate idonee<sup>95</sup>. Nel report semestrale redatto nello stesso mese, il direttore del campo Glyn George aveva lamentato di aspettare da tempo delle stufe con le quali scaldare almeno gli ambienti destinati ai bambini più piccoli<sup>96</sup>. Inoltre, il campo era affetto da una grave mancanza di vestiario, soprattutto invernale: l'Unrra era riuscita a distribuire del vestiario solamente ai casi più urgenti, ma "many Yugoslav and some of the Poles are in pitiable conditions: clothes in rags and shoes in tatters".<sup>97</sup>

Il 22 gennaio 1947 giunse alla direzione del Dp Camp una comunicazione che avvertiva dell'arrivo di 600 "infilteers", provenienti da Milano, che erano stati intercettati mentre valicavano clandestinamente i passi alpini tra l'Italia e l'Austria. Pochi giorni dopo, il direttore del Campo avvisava la Dp Division che se gli arrivi fossero continuati con quel ritmo, la situazione sarebbe potuta diventare insostenibile:

I must bring your attention once more that this camp is again overcrowded and people are living under conditions which are impossible. I would ask for: a) clear advise as to where we can send D.P.'s from this camp; b) a clear policy on the referral of D.P.'s to Cinecittà, and c) in the absence of any other solution the complete closing of our camp. Alternative c) is, I realize, unadvisable but it must be considered in order to save the Welfare officers from committing suicide<sup>98</sup>.

Alla comunicazione seguì un periodo di relativa calma finché, con l'inizio della bella stagione, la ripresa dei flussi migratori sommerse nuovamente Cinecittà: "immediate action is necessary if Cinecittà is to remain open"<sup>99</sup>. Furono presi provvedimenti che limitarono a 700 il numero massimo delle Dps "static"; altri 700 posti sarebbero

---

<sup>95</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *From Chief Medial Branch to Director Dp Camp Division, Cine Città, 26 December 1946.*

<sup>96</sup> Ivi, *Unrra, Cinecittà Camp, I.T.33, Report of the walfare section...op.cit.*

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *Population at Cinecittà Camp, 10th June 1947.*

rimasti a disposizione per le Dps in transito<sup>100</sup>. Tutte le altre Dps, tranne gli ebrei, avrebbero dovuto essere smistate in altri campi e, contestualmente, sarebbero state riesaminate le loro pratiche di eleggibilità per stimare quanto tempo ogni Dps avrebbe avuto il diritto rimanere nel Dp Camp<sup>101</sup>.

Fino al passaggio di consegne tra l'Unrra e l'Iro, la Dp Division cercò di alleggerire la pressione delle Dps sul campo, ma con risultati minimi: alla fine del 1947, con il subentro della PcIro, fu calcolato che la popolazione *displaced* di Cinecittà, solamente nel giugno dello stesso anno, aveva raggiunto le 1.504 persone<sup>102</sup>.

Nonostante l'endemico sovraffollamento, solamente la categoria delle JDps non era stata coinvolta nello spostamento della popolazione *displaced* presso altre sistemazioni. Le motivazioni di tale scelta potrebbero essere ricondotte alla vicinanza con la Comunità Ebraica romana, ma anche agli aiuti materiali che le organizzazioni di soccorso ebraiche fornivano al campo di Cinecittà. Il fatto che il Joint fornisse un'assistenza *ad personam* alle JDps, consistente in razioni extra, vestiti, ecc...<sup>103</sup> e che, contemporaneamente, mettesse a disposizione competenze e servizi che potevano essere destinati a tutti, non solo agli ebrei, risultava un incentivo non trascurabile per il direttore del campo. Nel dicembre 1946 il Joint aveva fornito al Dp Camp una biblioteca da mettere a disposizione di tutti gli abitanti del campo<sup>104</sup>; mentre nel corso dell'anno successivo assistette 37 studenti ebrei che frequentavano dei corsi di studio a Roma<sup>105</sup>, e si fece carico dell'assistenza a 26 studenti ebrei che dagli altri campi della penisola erano giunti in città per sostenere gli esami di fine anno<sup>106</sup>. Nel gennaio del 1947, inoltre, l'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia aveva inviato un suo rappresentante, Mr. Abraham Eli, affinché prendesse accordi con la direzione per istituire dei programmi per la ripresa della scolarizzazione, della spiritualità e dello

---

<sup>100</sup> Ivi, *Unrra Italian Mission Displaced Persons Operation, D.P. Policy Statement, Draft*; Ivi, *From Director, Division of welfare services to Chief D.P. Operation, Population at Cinecittà Camp*.

<sup>101</sup> Ivi, *From R. Hauser to Director D.P. Welfare, Cinecittà clearance 11 June 1947*.

<sup>102</sup> Ivi, *Preparatory Commission International Refugee Organization, Statistical Information, Total camp population of Cinecittà for the period 1<sup>st</sup>-30<sup>th</sup> June 1947*.

<sup>103</sup> Ajdc, GO45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, Italy Camp, Cinecittà 1947, *Letter from Moses A. Leavitt to Mr. Jacob Pat, 12 December 1947*.

<sup>104</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *Unrra, Cinecittà Camp, I.T.33, Report of the welfare section...op.cit.*

<sup>105</sup> Ivi, *Cinecittà Students reciving the monthly assistance form AJDC, Rome 3.6.47*.

<sup>106</sup> Ivi, *Students attendig examination in Rome, 6<sup>th</sup> June 1947*.

sport all'interno delle comunità di JDps. Mr. Eli era stato il benvenuto perché aveva espresso il desiderio di intraprendere questi progetti in modo tale che ne avrebbe potuto usufruire anche la popolazione non ebrea del campo<sup>107</sup>. Un'ulteriore motivazione che potrebbe spiegare perché gli ebrei fossero esentati dai trasferimenti era la presenza nel Campo di Cinecittà di un combattivo Jewish Committee che si mostrò risoluto nel denunciare il peggioramento delle condizioni di vita che il campo subì con il passaggio dall'amministrazione Unrra a quella Iro<sup>108</sup>.

Il 3 dicembre 1947, il Jewish Committee lanciò un appello al Workers Party di New York, descrivendo una situazione disperata e caotica, molto vicina ai toni del reportage della Masino di tre anni prima.

The misery cannot be described by words. People are starving in the full sense of the word. The reduce rations of the IRO have led to a similar situation as the Jews had to face in the concentration camps of Hitler. Our camp is filled with people suffering from tuberculosis as a result of malnutrition<sup>109</sup>.

I responsabili del Workers Party avevano ritenuto necessario mettere al corrente dell'appello i vertici del Joint, che erano già stati all'inizio dell'anno a Cinecittà per un'ispezione<sup>110</sup>, anche per sapere se ciò che avevano letto fosse corrispondente alla realtà dei fatti. Il segretario del Joint di New York, Herbert Katski, rispose che nulla di ciò che era scritto nell'appello li stupiva: anzi, quello che succedeva a Cinecittà era la sintesi di tutti gli appelli che provenivano dai campi europei.

---

<sup>107</sup> Ivi, *From Director Displaced Persons Division to Camp Director Cinecittà, Visit to Cinecittà – Mr. Abraham Eli, 22<sup>nd</sup> Jenuary 1947.*

<sup>108</sup> Nella documentazione del Joint i due principali argomenti di discussione risultano sempre il sovraffollamento e il regime alimentare delle Dps, giudicato inadeguato: “the diet IRO has established for the camps in Italy is not adequate from a nutritional point of view and that people's resistance will become increasingly lower on such a diet.” Cfr. Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, *Letter from AJDC Rome to AJDC New York and AJDC Paris, Subject: Minutes of Conference of Executive Staff AJDC Italy, 12 Dec. 1947.*

<sup>109</sup> Ajdc, GO45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, Italy Camp, Cinecittà 1947, *Letter from Jewish Committee Cinecittà Camp to the Workers, Party New York 3/12/1947.*

<sup>110</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *Visit of Cinecittà Camp, Mr. Leo Lenia, 4 February 1947.*

In our view you can use the letter as a kind of bible and use it for all the complaints you get in from all the camp. Of course there are going to be complaints. The IRO feed rations has been reduced<sup>111</sup>.

Con il subentro dell'Iro, quindi, il grave problema di sovraffollamento che affliggeva Cinecittà non scomparve e nemmeno si ridusse, ma fu esasperato dalla fame. Secondo i bollettini settimanali inviati a Ginevra, il Dp Camp IT33 era sempre pieno, al limite della capienza o ben oltre il limite. Inoltre, dal 1947 al 1951, mentre i campi del Centro Nord si stavano svuotando grazie alle partenze più o meno legali per la Palestina o grazie al *resettlement*, Cinecittà fu l'unico campo della zona in controtendenza, data la sua funzione di campo di transito.

Il fatto che Cinecittà fosse stata degradata a Dp Camp fino al 1951 non significò che fino a quella data non furono intrapresi lavori cinematografici di un certo peso. Nonostante le misure penalizzanti prese dagli alleati nei confronti di uno dei più importanti siti di produzione cinematografica della penisola<sup>112</sup>, la Società per Azioni Cinecittà dal 1946 cominciò a chiedere al governo la derequisizione degli studios, in quanto proprietà del Demanio Mobiliare dello Stato<sup>113</sup>, proponendo che almeno il Dp Camp fosse trasferito nei pressi dell'E42 (l'attuale Eur)<sup>114</sup>.

Attori e registi ricominciarono a frequentare Cinecittà dal 1946 quando venne girato il film propaganda *Umanità* di Salvatori. Nel 1947 la casa cinematografica italiana Minerva Films chiese all'Unrra di poter usufruire degli spazi del Dp Camp per l'utilizzo di 24 celle ignifughe per la conservazione di alcune pellicole: la richiesta

---

<sup>111</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, Italy Camp, Cinecittà 1947, *Letter from Herbert Katzki to M. Jacob Joslow, Re: Appeal from Cinecittà Camp*, 23/12/47.

<sup>112</sup> L. Quaglietti, *Storia economico-politica del cinema italiano 1945-1980*, Editori Riuniti, Roma. Stando a Quaglietti (Ivi, pp.37-39), sembra che gli alleati avessero giustificato la derequisizione di Cinecittà e la conseguente destinazione d'uso asserendo che l'Italia, in quanto paese agricolo, non avesse necessità di una industria culturale di quelle dimensioni.

<sup>113</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, 1.1.2.10474-12, f.12, *Comunicazione alla Pcm dal Ministero delle Finanze, Demanio Mobiliare dello Stato: Cinecittà – Stabilimenti cinematografici Soc. per Az. Italiana*, 4 Febbraio 1946.

<sup>114</sup> Ivi, *Comunicazione dalla Pcm, Delegazione del Governo Italiano per i Rapporti con l'U.N.R.R.A., al Gabinetto della Pcm, Oggetto: Spostamento del Campo Profughi nella zona dell'E42*, 8 Maggio 1946.

includeva lo spostamento di intere famiglie, anche con bambini piccoli, dagli spazi richiesti dalla Minerva. Lo staff del campo, in questo caso, fu costretto a dare parere negativo per questioni di sicurezza, legati al materiale infiammabile delle pellicole, e per evidenti problemi logistici<sup>115</sup>.

Le richieste della Società per azioni e del mondo degli operatori cinematografici sortirono i primi effetti nel 1948 quando, il 29 aprile, fu chiuso il campo profughi di Cinecittà sotto il controllo delle autorità italiane e si procedette alla riconsegna della “maggior parte dei locali”<sup>116</sup>. Da quel momento anche altre case cinematografiche, come la Fox Film – 20th Century<sup>117</sup>, ripresero i lavori a Cinecittà e si diede il via alla produzione dei kolossal del dopoguerra che fu inaugurata dalla Metro Goldwyn Mayer che girò negli studios italiani *Quo vadis?*.

Le comunicazioni riguardanti le attività dell’industria cinematografica finirono sul tavolo dell’allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con delega allo Spettacolo, Giulio Andreotti<sup>118</sup>. Egli si fece carico di mediare tra le esigenze delle maestranze e dell’imprenditoria cinematografica e le necessità dell’Iro, chiedendo che fosse messo al corrente di tutti gli sviluppi per la risoluzione del problema<sup>119</sup>. Per mostrare l’interessamento del governo nei confronti della produzione cinematografica, fece personalmente dei sopralluoghi a Cinecittà.

Nella puntata de “La Settimana Incom” del 12 novembre 1947, Giulio Andreotti e l’On. Proia visitano la parte di Cinecittà ristrutturata dopo lo sgombero degli sfollati. Furono giustapposte le immagini del campo profughi – panni stesi, bambini che giocano, cucine da campo e scheletri di edifici – alle immagini dei nuovi studi ristrutturati, con macchinari all’avanguardia, maestranze e personale specializzato.

---

<sup>115</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, F. S-1480-0000-0014-00001, Cine Città Camp, *Letter to D.C.M. & D.P. Operations from Director Division of Welfare Services – Space at Cinecittà Cmap for Storage of Film, 27<sup>th</sup> June 1947.*

<sup>116</sup> Acs, Mi, Gab, Archivio Generale, Fascicoli Correnti (giugno 1944), 1949, b.54, f.3146, Direzione Generale A.P.B., *Appunto per S.E. il Ministro, Roma 29 aprile 1948.*

<sup>117</sup> Ivi, *Nota dal Ministero dell’Interno alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Sffollamento di Cinecittà, 18 settembre 1948.*

<sup>118</sup> E. Degrada, *Un inizio contro. Censura e scrittura in “Gioventù perduta”*, in L. Malavasi, E. Monreale (a cura di), *Il cinema di Pietro Germi*, Centro Sperimentale di Cinematografia, Edizioni Sabinae, Roma, 2016, pp. 91-103.

<sup>119</sup> Ivi, *Appunto per il prefetto Broise dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 16 settembre 1948.*

Guerra e dopoguerra hanno fatto di Cinecittà un campo di profughi – *dice il cronista [corsivi miei]* – “Abbiamo imparato a vivere dovunque – *dice una voce femminile fuori campo con una perfetta dizione* – giostriamo tutto il giorno come se avessimo ancora una casa”. “Dietro il cancello che ci isolava – *aggiunge una voce maschile altrettanto impostata* - molti di noi che erano avvocati e professori hanno imparato a cuocersi la zuppa”. “Quante storie d’amore dietro queste mura – *ricorda la voce femminile* – storie di film e storie vere. Adesso ricominceranno quelle dei film.”<sup>120</sup>

Le voci fuori campo non ricordano, ovviamente, che all’interno di quello spazio continuavano a vivere, davvero come in un film, le Dps del campo Iro, come comparse dimenticate che ogni tanto venivano assoldate dagli scenografi.

Risale al 1948 un corto de “La Settimana Incom” che ha dato avvio, ad avviso di chi scrive, alla narrazione sulla “rinascita” di Cinecittà, adattando il soggetto alle sceneggiature coeve dei film della ricostruzione. Vengono citati all’inizio gli antefatti: quindi viene menzionata l’occupazione, il campo di prigionia tedesco e “l’odissea dei senza patria, dei mendichi d’un focolare”, figure retoriche che sottintendono la presenza del campo profughi. Sospesa tra mito e realtà, nel corto viene inserita un’intervista del giovanissimo Giulio Andreotti che inaugura il “primo giro di manovella” del cinema adulto italiano:

Non soltanto per la ripresa della nostra produzione cinematografica, ma perché questo testimonia che anche l’annoso e delicato problema dei profughi e dei sinistrati di guerra si avvia ormai ad una soluzione definitiva<sup>121</sup>.

Ma occorre, specifica la voce narrante, un “ben inteso aiuto governativo” per la ripresa dell’operosa Cinecittà. Il corto termina con una carrellata di progetti in fieri, seguendo un climax ascendente, che magnifica registi, attori, luoghi e tempi di produzione, fino a giungere al “vissero felici e contenti” della produzione cinematografica, ora libera di

---

<sup>120</sup> Ail, *Nel mondo del cinema Cinecittà risorge*, in “La Settimana Incom” 00094, 12/11/1947, min. 00.27.12-00.28.04.

<sup>121</sup> Ail, *Questo è il cinema nostro. Il cammino fra due date 1944-1948*, in “La Settimana Incom” 00198, 14/10/1948, min. 00.24.05-00.24.02.

compiere il suo lungo cammino. Nessuna menzione viene fatta del passato ventennio, se si esclude un sibillino accenno ad una “produzione finalmente libera”. La costruzione di tale sceneggiatura trattando brevemente e distrattamente il problema dei profughi, come nota a margine di un problema che si stava avviando alla soluzione, ha posto le basi per il suo oblio.

Il Dp Camp internazionale, nell'estate del 1948, in realtà, ancora funzionava a pieno ritmo tra le mura di Cinecittà e, poco prima della trasmissione del corto suddetto, continuava a porre alcuni problemi alla ripresa della produzione<sup>122</sup>.

Mentre è probabile che i profughi di competenza italiana fossero stati smistati in altri campi appositi, per il trasferimento del Dp Camp erano stati presi in considerazione principalmente quattro siti: la Caserma dei Vigili del Fuoco di Capannelle, a pochi chilometri da Cinecittà; l'ex stabilimento Innocenti in Via Prenestina a Tor Sapienza; lo Stabilimento Stima, a Ostia Scavi; la Scuola Marinetti di Centocelle. La prima proposta fu immediatamente smentita dal Ministero dell'Interno che negò il consenso allo spostamento delle Dps di Cinecittà, non solo perché la caserma doveva essere ristrutturata ma anche perché vi sarebbero ripresi al più presto i corsi d'addestramento per il corpo dei pompieri<sup>123</sup>. Le altre sistemazioni non poterono essere utilizzate poiché i Ministeri dell'Interno e della Difesa se n'erano riservati l'utilizzo per altri scopi<sup>124</sup>.

Nell'agosto del 1949, quando la preparazione per l'allestimento scenografico di *Quo vadis?* era al culmine, giunse una lettera di lamentele da parte del Presidente della Società per Azioni di Cinecittà, Ettore Cambi, al Ministero degli Interni e all'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali. Nella lettera si menzionava ancora una volta la fastidiosa convivenza tra il lavoro cinematografico e le Dps del campo Iro.

Attualmente il nostro stabilimento ha ripreso in pieno le sue attività ed è evidente il gravissimo danno che risulta al regolare e disciplinato svolgimento del nostro lavoro dalla presenza nell'interno degli Stabilimenti di centinaia di stranieri, spesso malvigilati e non sempre perfettamente

---

<sup>122</sup> Ivi, *Comunicazione dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio Servizio e Situazione, al Ministero dell'Interno, Gabinetto e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma - Cinecittà: Attività cinematografica e campo profughi, 20 agosto 1948.*

<sup>123</sup> Ivi, *Comunicazione dal Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Servizi antincendi al Gabinetto del Ministro e alla Direzione Generale di P.S., Sffollamento di Cinecittà.*

<sup>124</sup> Ivi, *Dall'Ufficio di Collegamento con l'Iro al Ministero dell'Interno, Gabinetto, Sgombero profughi Iro dal Campo di Cinecittà, 26 gennaio 1949.*

educati. È intuitivo l'effetto deleterio provocato da gruppi di profughi sdraiati nei nostri viali o circolanti nei vari settori del nostro Stabilimento [...]. Spesso qualcuno di questi profughi riesce, eludendo la nostra vigilanza, ad introdursi nei nostri teatri di posa, nelle nostre sale di proiezione e negli altri locali degli Stabilimenti. Ciò vale soprattutto per i numerosi bambini che si introducono indisturbati e senza alcuna vigilanza nei vari edifici [...]. Aggiungiamo lo spettacolo poco edificante di biancheria stesa ad asciugare al sole, di rifiuti gettati un po' ovunque ed avremo dato un quadro dello spettacolo [...]. Con l'aumento del nostro lavoro, si è reso più grave e sensibile la indisponibilità dei locali tuttora occupati da questi profughi. Si tratta di ben tre teatri di posa, di un vasto locale nel centro dello Stabilimento adibito a spogliatoio masse, delle sale di montaggio dei film, di numerosi locali per il trattamento dei negativi, di magazzini, locali officine, l'autorimessa, ecc... [...] Abbiamo attualmente in corso trattative per la realizzazione di importanti film nel prossimo inverno e nella prossima primavera senza contare la produzione del grande film a colori "Quo vadis?"<sup>125</sup>

Nonostante il Presidente della società continuasse a far notare il clima di disordine generato dalla presenza delle Dps e paventasse la fuga degli investitori statunitensi che volevano realizzare i propri film a Cinecittà, non ci sono evidenze che qualche casa cinematografica si fosse tirata indietro, tanto meno che *Quo vadis?* potesse essere girato altrove: la macchina produttiva era attiva, infatti, dal 1948 e il basso costo della manodopera italiana non allontanava affatto gli investitori da Cinecittà. Nonostante tali pressioni e lo sforzo del Governo di trovare una sistemazione adeguata dove trasferire le Dps lontano dagli studios, nessun ministero riuscì a risolvere la questione poiché, nei fatti, le Dps non erano di loro pertinenza<sup>126</sup>. Nel novembre del 1949, alle lamentele seguì un'altra visita agli studi dell'On. Andreotti<sup>127</sup> che, proprio in quei

---

<sup>125</sup> Ivi, *Lettera del Presidente della Soc. P. A. Italiana stabilimenti cinematografici Cinecittà al Ministero degli Interni, alla Direzione Generale dello Spettacolo presso la Pcm, al Ministero delle Finanze e all'Amministrazione Aiuti Internazionali, Campo Profughi Cinecittà, Roma 18 agosto 1949.*

<sup>126</sup> Ivi, *Nota dal Ministero dell'Interno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Presidente di Cinecittà, Sgombero profughi I.R.O. da Cinecittà, 27 agosto 1949.*

<sup>127</sup> Ail, *Nel mondo del cinema: l'ambasciatore Dunn e Andreotti a Cinecittà*, in "La Settimana Incom" 00368, 12/11/1949, minutaggio 00.17.16 – 00.18.00.

mesi, stava lavorando con la Commissione Tecnica e la Commissione Consultiva dell'Ufficio Centrale per la Cinematografia alla legge che avrebbe riguardato le nuove disposizioni per il cinema italiano<sup>128</sup>. Anche nel 1950 Andreotti tornò sul set di *Quo Vadis?* che venne descritto agli spettatori come il film che aveva restituito Cinecittà alla gloria del cinema facendola tornare “l'officina delle favole” dopo essere stata “campo di rifugiati”<sup>129</sup>.

Oggi lo United States Holocaust Memorial Museum ritiene Cinecittà “the administrative capital for displaced persons (Dps) in Italy”<sup>130</sup>. Nonostante le si attesti a livello internazionale l'importanza come Dp Camp e nonostante l'attenzione dedicata dalla storica americana Noa Steimantsky all'inizio degli anni 2000, Cinecittà continua a rigettare, o quanto meno a occultare, un decennio cruciale della sua esistenza. Nel 2012, per la regia di Marco Bertozzi e con la consulenza della storica americana, è uscito un docufilm intitolato *The Dp Camp of Cinecittà*. La premiere si tenne presso la Casa Italiana Zerilli Marimò di New York che ospita il Centro Primo Levi e fu pubblicizzata sul mensile online del centro, dove si sottolineava il disinteresse generale della pubblicistica per la storia del dopoguerra della Città del Cinema:

The conversion of Cinecittà, one of Europe's largest movie studios, into a refugee camp seems an odd footnote to the chronicles of Italian cinema. However, its magnitude, the duration of its existence, and the broader social and political forces that governed its development, define it as a startling phenomenon and a prime allegorical tableau of its time. The existence of the camp colors our vision of postwar Italian film history, and, in particular, of Neorealism [...] The film also opens a window on the transition of Italy's national self-image from Fascism to democracy:

---

<sup>128</sup> Legge 29 dicembre 1949, n.958, *Disposizioni per la Cinematografia*, GU n.301 del 31/12/1949.

<sup>129</sup> Ail, *Nel mondo del cinema visita a Cinecittà*, in “La Settimana Incom” 00418, 25/03/1950, minutaggio 00.16.26 – 00.17.08.

<sup>130</sup> United States Holocaust Memorial Museum, Washington, DC, *Cinecittà Displaced Persons Camp*, link: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/cinecitta-displaced-persons-camp> (consultato il 10/10/22).

Cinecittà's powerful symbolic charge provided the incubator for much of the post-war rhetoric<sup>131</sup>.

Eppure, in Italia il docufilm è stato presentato, ma con un altro titolo, *Profughi a Cinecittà: la parola a chi c'era*, che poneva l'accento più sulle vicende italiane del campo, che sulla sua dimensione internazionale<sup>132</sup>. L'opera è stata presentata al Roma3 Film Festival il 24 gennaio 2013 alla presenza di alcuni testimoni italiani che avevano partecipato al film. Alla fine della serata, il produttore cinematografico Angelo Iacono – che visse a Cinecittà tra gli sfollati – ha dichiarato:

se non fosse stato per Marco Bertozzi avrei rimosso questo ricordo della mia vita, non ne avevo mai più parlato, non volevo parlarne. Io mi vergognavo. Le ragazze che dicevano di essere state a Cinecittà rischiavano di non trovare più marito. Noi si voleva solo dimenticare quella condizione<sup>133</sup>.

Nel 2017, l'Ansa e l'Istituto Luce di Cinecittà hanno dato alle stampe un volume illustrato dal titolo *Cinecittà: fatti e personaggi tra il cinema e la cronaca* in cui la storia del campo profughi è stata semplicemente trascurata<sup>134</sup>. Non solo non ci sono fotografie d'epoca che ne richiamino quanto meno l'esistenza, ma nemmeno nel testo è menzionato il grande campo che occupò Cinecittà tra il 1944 e il 1951. Tale atteggiamento sembrava voler assecondare ancora lo *storytelling* glorioso che, sin dal dopoguerra, era stato costruito intorno alla “fabbrica dei sogni”.

---

<sup>131</sup> Centro Primo Levi, *The DpCamp at Cinecittà*, in “Printed\_Matter”, April 1st 2013, link: <https://primolevicenter.org/printed-matter/the-dp-camp-at-cinecitta/> (consultato il 10/10/22).

<sup>132</sup> *Profughi a Cinecittà: la parola a chi c'era*, regia di M. Bertozzi, scritto da M. Bertozzi e N. Steimatsky, 2012, Italia, 52 min, Vivo film, sotto il patronato della United Nation High Commission for Refugees, in collaborazione con Cinecittà Luce e Roma-Lazio Film Commission, con il contributo di Mibact-Dgc e Regione Lazio.

<sup>133</sup> E. Dal Forno, *Profughi a Cinecittà. Una pagina dimenticata della capitale*, Museo Nazionale del Cinema di Torino – News, disponibile al link: <https://www.museocinema.it/it/news/3000> (consultato il 25/10/22).

<sup>134</sup> Ansa, Istituto Luce Cinecittà, *Cinecittà: fatti e personaggi tra il cinema e la cronaca*, L'Artistica Savigliano, 2017. Dello stesso tenore anche il più datato volume *Cinecittà tra cronaca e storia 1937-1989*, a cura di F. Mariotti, Presidenza del Consiglio dei Ministri, voll.2, 1990.

Nel 2019 l'Istituto Luce, in collaborazione con la Fondazione Museo della Shoah, ha presentato un cortometraggio dal titolo *Israël che visse a Cinecittà*<sup>135</sup>. Nel film Israel Levi, figlio di due JDps, ripercorre le vie di Cinecittà sulle tracce del suo primo anno di vita che visse proprio nel Dp Camp nel 1946. La famiglia Levi partì relativamente presto per la Palestina perciò i ricordi di Israel sono lo specchio di quelli della madre Klara. In occasione della presentazione ufficiale del corto a Cinecittà, sono state proiettate alcune immagini del Dp Camp anche se il focus della storia rimaneva la famiglia Levi. Cinecittà faceva solo da sfondo e come tale è stata trattata senza che si approfondisse la sua struttura, né che si specificasse chi fossero gli “sfollati” in mezzo ai quali avevano vissuto Israel e la sua famiglia.

Rimane valida la constatazione della Steimatsky quando aveva scritto che ora, come vent'anni fa e come allora nel dopoguerra:

Le cronache del cinema confermano questo atteggiamento: l'esistenza di un campo profughi a Cinecittà è semplicemente attestata: solo pochi dettagli e praticamente nessuna analisi vengono offerti di un fatto storico sostanzialmente rimosso<sup>136</sup>.

#### *4. Hachsharot e Kibbutzim sul territorio dell'Area di Roma: tra assistenza e emigrazione*

Pur essendo stata una tappa fondamentale dell'accoglienza in Italia, per le JDps la sistemazione nei Dp Camp non era stata certamente la più ambita, soprattutto se dovevano condividere gli spazi con Dps non ebrei, potenzialmente ostili. In questi ultimi, nonostante tutto, le attività delle organizzazioni assistenziali e dei partiti politici ebraici avevano avuto un ruolo fondamentale nella costruzione di una appartenenza ebraica improntata sul sionismo e sulla condivisione di un passato traumatico in comune. In alcuni campi all Nord, come quello di Cremona o di Gurgliasco, e in altri del Sud, come Bari, la presenza ebraica aveva superato di gran lunga quella gentile e

---

<sup>135</sup> Istituto Luce, *Israël che visse a Cinecittà*, 8 novembre 2019, link: <https://www.archivioluce.com/israel-che-visse-a-cinecitta/> (consultato il 25/09/22).

<sup>136</sup> N. Steimantsky, *Cinecittà...op.cit*, p.171.

le condizioni di vita, seppur pessime, erano state compensate dalla costruzione di una vita ebraica interna<sup>137</sup>.

A Cinecittà non sembra che si fosse creato un *modus vivendi* ebraico all'interno del campo, nonostante la Capitale avesse rappresentato una meta ambita per la sua importanza e sebbene le organizzazioni internazionali avessero cercato di sostenere le ritualità e le tradizioni ebraiche. Ciò che è apparso, piuttosto, è che, proprio a causa delle dimensioni e della complessità del Dp Camp di Cinecittà, le JDps avessero puntato alla propria sopravvivenza e alla conservazione delle proprie tradizioni, senza però costituire una comunità interna.

Al contrario, i luoghi dove le JDps furono di nuovo libere di esprimere loro stesse all'interno di un contesto puramente ebraico furono le *hachsharot* e i *kibbutzim*, la maggior parte dei quali affollavano i dintorni di Roma e alcune località del Lazio.

Le due forme di aggregazione di cui sopra sono state usate sin qui sempre separatamente, mai come sinonimi. Questa scelta non è arbitraria e si basa sull'ipotesi che non si possano assolutamente sovrapporre e che, anzi, sia necessario distinguere in cosa si differenziassero. La storiografia italiana finora ha avuto la tendenza a usare i due termini ebraici come sinonimi, preferendo il termine *hachsharah*. Le due forme, però, differivano sia per la gestione delle stesse, sia per l'amministrazione a cui facevano riferimento, sia per l'esperienza pregressa a cui rimandano i rispettivi termini, come ha giustamente evidenziato Federica Di Padova nelle sue ricerche<sup>138</sup>. Le *hachsharot*, infatti, facevano riferimento ad una tradizione educativa consolidatasi nel periodo interbellico che era stata incentivata soprattutto nell'Europa orientale: nelle fattorie l'addestramento dei giovani ebrei alla vita lavorativa collettiva e le lezioni di lingua e cultura ebraica erano al centro della preparazione per l'*alyah* in *Erez Israel*. La parola stessa, *hachsharah*, significa "preparazione" e ha un'accezione prettamente progettuale. Da questi centri sarebbero dovuti uscire degli *halutzim* (ossia dei

---

<sup>137</sup> S. Vinçon, *Vite in transito...* op.cit.; R. Aglio, M. Feraboli (a cura di), *DP Camp IT82: Cremona...* op.cit; Fabrizio Lelli, *Testimonianze dei profughi ...* op.cit; V. Leuzzi, G. Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza...* op.cit.

<sup>138</sup> F. Di Padova, *I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943-1951)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, XXX ciclo, aa.2017/2018.

“pionieri”) pienamente autosufficienti per una vita in un *kibbutz* palestinese<sup>139</sup>. Un altro aspetto molto importante riguarda la distribuzione delle *hachsharot* in Europa: a differenza dei Dp Camps questi centri di formazione non sorsero solamente nei paesi sconfitti (Austria, Germania e Italia) ma anche in paesi come l’Ungheria, la Grecia, la Cecoslovacchia, la Romania e in alcuni stati baltici<sup>140</sup>.

I *kibbutzim*, invece, facevano un chiaro riferimento al lavoro e alla vita comunitari, non alla formazione, e come tali non erano esclusivamente formati da giovani ma anche da famiglie e anziani. La parola stessa in ebraico significa “assemblea” o “riunione” e, come sottolinea Claudio Vercelli:

Più che un criterio di organizzazione sociale, parrebbe essere (stato) una sorta di brand politico e culturale, un modo integrale, quindi totalizzante, di intendere la vita e, con essa, le relazioni sociali. Stiamo parlando del Kibbutz [...] nel senso di unione consapevole, di condivisione di reciprocità, di responsabilità e di un’idea diversa di comunità, quest’ultima non più derivante dall’esclusivo nascere e crescere in un ambito delimitato dalla sola famiglia, e quindi dal gruppo territoriale di appartenenza, ma piuttosto da un’inedita coscienza di sé e degli altri<sup>141</sup>.

Il *kibbutz* in Palestina, dai tempi del dominio ottomano sino ad arrivare agli anni del mandato britannico, rappresentò l’unità minima dell’organizzazione civile ebraica sionista: ciò non vuol dire che nelle città palestinesi non vi fossero ebrei, ma tendenzialmente non erano definiti *halutzim*.

Nonostante i *kibbutzim* abbiano giocato un ruolo fondativo nella cultura ebraica palestinese e siano stati la pietra angolare del nazionalismo sionista in Palestina, essi non potevano essere assimilati alle *hachsharoth* europee. Non solo: nel tempo, tra l’una e l’altra forma, si erano venute a creare discrepanze e contraddizioni dovute alle aspettative create nelle *hachsharot* e a quello che i novelli *halutzim* avrebbero trovato una volta giunti nei *kibbutzim* in Palestina<sup>142</sup>.

---

<sup>139</sup> V. Buser, C. Renzo, *Training for Aliyah: Young Jews in Hachsharot across Europe between the 1930s and late 1940s. Introduction*, in “Quest. Issues in Contemporary Jewish History Journal of the Fondazione CDEC”, n.1(21), 2022.

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> C. Vercelli, *Il Kibbutz come esperienza totale...* op.cit.

<sup>142</sup> V. Buser, C. Renzo, *Training for Aliyah...* op.cit.

Nel secondo dopoguerra in Italia, le *hachsharot*, anche chiamate dall'Unrra "Vocational Training Center" (Vtc), erano state aperte e amministrare dal Joint, con il sostegno dell'Unrra e prevedevano l'applicazione del principio del *relief and rehabilitation*, proprio dell'approccio assistenziale anglosassone. Questo tipo di comunità era stata preceduta da alcuni "youth villages" pugliesi che erano stati creati già nel 1944 dai soldati della Brigata Ebraica sbarcati con l'VIII armata britannica<sup>143</sup>. Il processo che trasformò questi villaggi in Vtc fu l'apice dell'istituzionalizzazione delle forme di assistenzialismo che furono ricondotte tutte sotto il cappello delle Nazioni Unite. Il Joint, grazie al prestigio di cui godeva tra gli alleati in quanto attore non politico, fu l'unico in grado di porsi come mediatore tra le piccole realtà assistenziali e l'Unrra: il suo più grande successo, da questo punto di vista, fu l'accordo che riuscì a siglare con l'Iro nel 1947, affinché quest'ultimo fornisse le stesse garanzie di assistenza "out of camp" che il Joint aveva concordato con l'Unrra nel 1945<sup>144</sup>.

All'interno delle *hachsharot* vi lavoravano staff misti composti sia da inviati del Joint, sia da JDps che si prestavano al lavoro amministrativo, sia *welfare workers*. Questi ultimi erano il tramite diretto tra le *hachsharot* e l'Unrra poiché erano sotto la responsabilità del Field Welfare Officer che era incaricato di gestire e assolvere tutti gli oneri dell'Unrra nei confronti dei Vtc<sup>145</sup>. Dagli accordi dell'Unrra con il Joint, un rappresentante dell'Agenzia Ebraica fu autorizzato a coadiuvare le attività delle due organizzazioni e per ogni *hachsharah*, inoltre, era previsto un direttore designato dalle autorità<sup>146</sup>. Nelle *hachsharot* il regolamento prevedeva che gli standard igienico sanitari imposti dall'Unrra fossero pienamente rispettati, pena la chiusura, e che ogni JDps avesse un documento d'identità che lo legasse ad una determinata *hachsharah*, pur avendo la possibilità di uscire o recarsi in visita in altri Vtc, previo permesso del direttore<sup>147</sup>. Le peculiarità di tali centri differivano a seconda del paese nel quale

---

<sup>143</sup> Nell'ottobre 1944, grazie alla presenza sul territorio italiano dei soldati della Brigata Ebraica, furono inaugurate le attività del Center for the Diaspora (Merkatz La-Golah) per soccorrere i primi ebrei presenti nell'Italia liberata. Ivi, p.112.

<sup>144</sup> Ajdc, GO 45-54, Countries and Region: Italy, DpCamps, Italy 1947, *Letter from Jacob L. Trobe to Mr. H. Katzki*, 19<sup>th</sup> February 1947.

<sup>145</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, S-1479-0000-0040-00001 – Dpo – Hachsharot, *Instructions attached to a Letter from Director Displaced Division, to all the Field Officer of the Peninsula and American Joint Distribution Committee, Sub: Instructions concerning Hachshara*, 9<sup>th</sup> August 1946.

<sup>146</sup> Ibidem.

<sup>147</sup> Ibidem.

venivano costituite: in Italia assunsero un ruolo preponderante rispetto ai *kibbutzim*, grazie al supporto datogli dagli alleati. La loro composizione demografica risultava molto eterogenea, sebbene l'età media fosse abbastanza bassa. Da un punto di vista politico, le *hachsharot* furono certamente un ottimo collettore di potenziali sionisti, ma sarebbe fuorviante vederle come scuole di dottrina vere e proprie<sup>148</sup>.

Per i *kibbutzim* individuare una struttura, una gerarchia, e quindi un responsabile, è più arduo a causa del carattere spontaneo con cui nacque questo tipo di sistemazione. Probabilmente è anche per questo motivo che non è stato semplice distinguere quali fossero le caratteristiche che li differenziassero formalmente dalle *hachsharot*. Nelle ricerche di Federica Di Padova la differenza delle due forme risulta esplicita ed emerge soprattutto dalle interviste ai sopravvissuti o a testimoni indiretti, sebbene a volte anche a questi ultimi sia capitato di sovrapporre i termini. La distinzione, secondo la storica, si basa sia sulla loro ubicazione concentrata nel meridione - soprattutto nell'area pugliese - sia per la loro somiglianza con le colonie ebraiche degli anni interbellici<sup>149</sup>. Nell'area di Roma, però, la loro presenza è scarsamente studiata, a causa delle numerose *hachsharot* site nel territorio laziale che ne hanno offuscato l'esistenza<sup>150</sup>.

La prima evidenza che suggerisce l'esistenza nelle vicinanze di Roma di entrambe le forme emerge nuovamente dai registri matrimoniali della Comunità Ebraica romana. È significativo che quando gli sposi o i testimoni furono invitati a dichiarare la propria residenza, coloro che abitavano in una *hachsharah* avevano fornito il nome della località, della via o dello stabile (es. Villa Cavalletti, Villa Cicerone; oppure Nemi, Via Rutilio Namaziano, ecc.); gli altri, invece, diedero il nome del *kibbutz* (es. *kibbutz Nacham*). In alcuni casi, anche i Vtc furono etichettati come *kibbutz* ma è necessario accettare con beneficio d'inventario tali informazioni, poiché gli impiegati della Sinagoga si trovarono a dover registrare nomi sconosciuti e a comunicare con persone che non capivano l'italiano. Per questo motivo incorsero in numerosi errori di trascrizione.

Per verificare i dati forniti dalle JDps e controllare a quale delle due forme si riferissero si sono incrociati i dati dei Registri con la documentazione del Joint riguardo le

---

<sup>148</sup> V. Buser, C. Renzo, *Training for Aliyah...* op.cit.

<sup>149</sup> F. Di Padova, *I campi profughi per Jewish Displaced Persons...*, op.cit., pp.68-69.

<sup>150</sup> A. Marzano, *Relief and rehabilitation of Jewish DPs after the Shoah...* op.cit.

*hachsharot* aperte nella penisola. Tramite i loro elenchi è stato possibile identificare i Vtc di loro competenza, anche se con i nomi errati, e distinguerli dai *kibbutzim*. Così su 65 comunità sul territorio laziale sembra che 27 non fossero di competenza del Joint e dell'Unrra. Tale distinzione per esclusione, verificata sugli elenchi del Joint, certamente non basta per provare che esistessero comunità rurali di JDps diverse dalle *hachsharot*. Il nodo della questione è che la produzione burocratica riguardante i *kibbutzim* risulta evanescente, poiché non afferivano alle grandi organizzazioni assistenziali. Per questo motivo rimanevano in secondo piano anche rispetto alla pianificazione delle operazioni di assistenza risultando, quindi, pressoché invisibili.

Nonostante ciò è stato possibile individuare al momento due documenti che attestano la loro effettiva esistenza. Il primo è un invito all'inaugurazione di un *kibbutz* a Bagnaia, indirizzato al Presidente della Comunità romana da parte dell'organizzazione ebraica sionista Mizrachi<sup>151</sup>, da cui la comunità prendeva il nome<sup>152</sup>. La singolarità di questo invito è dovuta al fatto che nei documenti redatti dal Joint e dagli uffici della Sinagoga gli estensori parlino sempre esplicitamente di *hachsharot*, mentre l'utilizzo della parola *kibbutz* è più unico che raro.

Il secondo documento è un carteggio dell'Unrra con il Joint e con l'Istituto dei Chierici Regolari ministri degli Infermi, che evidenzia come i *kibbutzim* romani non fossero solamente diversi dai Vtc del Joint, ma anche che il loro controllo fosse più difficile.

Il 30 settembre del 1946 Varrichione, direttore della Displaced Persons Division dell'Unrra, inoltrò una lettera dell'Istituto religioso a Jacob Trobe, responsabile dell'assistenza del Joint nella penisola, in cui Padre Giuseppe Bini, prefetto provinciale dell'ordine, chiedeva all'Unrra la derequisizione di Villa Piacentini, in Via della Camilluccia 86<sup>153</sup>. La Villa era stata acquistata dall'ordine religioso per destinarla a scuola di formazione e seminario per i giovani chierici infermieri, ma l'Istituto non aveva potuto prendere possesso della proprietà poiché al suo interno vi abitavano circa

---

<sup>151</sup> *Mizrachi* è una specie di acronimo derivante dalla tradizione religiosa (*notarikon*) che sta per "Merkaz Ruhani". È un'organizzazione politica sionista e religiosa ortodossa che fu fondata a Vilnius negli anni '20 e che rimase attiva a livello internazionale per tutto il periodo interbellico e postbellico, fino a ricoprire un importante ruolo nella Histadrut in Israele negli anni '50.

<sup>152</sup> Ascer, CiR, b.93, Joint-Corrispondenza, f.03, *Letter from the Mizrachi Organization Central Committee for Italy to Presidente Milano, Roma, 14 giugno 1946.*

<sup>153</sup> Una, Unrra (1943-1946), Im, Brs, S-1479-0000-0040-00001 - Dpo – Hachsharot, *Communication from Displaced Persons Division, to J. Trobe, A.J.D.C., 30<sup>th</sup> September 1946.*

143 polacchi, anche con bambini piccoli, che non avevano intenzione di andar via. Il Prefetto Provinciale suggeriva all'Unrra una sistemazione diversa per i rifugiati polacchi, consigliando di prendere contatto con il Sig. Valiani per la sua villa in prossimità della Casilina<sup>154</sup>.

Il 16 ottobre, dopo aver fatto i propri rilievi, Trobe rispose che non avrebbero potuto facilmente esaudire le richieste dell'Istituto per tre motivi. Innanzitutto Villa Piacentini non era stata requisita dall'Unrra, ma era stata regolarmente affittata da una comunità di ebrei stranieri:

The Villa [...] was rented, not requisitioned, by a *kibbutz* consisting of family groups including a considerable number of children. The lease does not expire until 15 March 1947, and the rent has been paid in full. Rent was paid as recently as 15 September and at that time no mention was made of the fact that the villa had been sold<sup>155</sup>.

In secondo luogo, l'affitto della Villa era stato preso in considerazione proprio perché l'edificio ben si prestava alle esigenze di famiglie con numerosi bambini; infine la proprietà del Sig. Valiani non era più disponibile poiché era stata già occupata e il proprietario non aveva intenzione di sostituire gli affittuari.

Quindi, pur non sapendo come andò a finire la vicenda dei chierici, poiché non sembra esservi più traccia di richieste al Joint o all'Unrra da parte dell'ordine, è possibile stabilire che il *kibbutz* di cui si parla non è una *hachsharah*, altrimenti sarebbe stata chiamata come tale, in linea con il linguaggio che è stato adottato nei documenti di tutto il fascicolo dell'Unrra. Inoltre, è ragionevole pensare che il Joint aiutasse queste comunità spontanee con dei sussidi, o degli aiuti per gli affitti, o semplicemente consigliandoli, poiché contrariamente agli uffici dell'Unrra, quelli del Joint avevano contezza sia delle dimensioni del *kibbutz*, sia della sua "storia" amministrativa.

Tanto quest'ultima comunicazione, quanto l'invito del Mizrachi al Presidente della Comunità Ebraica suggeriscono che l'aggregazione in *kibbutzim* fosse spontanea. Inoltre i nomi dei *kibbutzim* finora individuati fanno pensare che raccogliessero JDps

---

<sup>154</sup> Letter from P. Giuseppe Bini, Provinciale, to Unrra Displaced Division, Roma, no data. Attached to Ivi.

<sup>155</sup> Ivi, Hachsharot, Communication from J.Trobe, A.J.D.C. Rome, to Louis Varrichione, Director DP Division UNRRA, Rome, 16<sup>th</sup> October 1946, corsivo dell'autore.

affiliate a organizzazioni politiche e religiose di minori dimensioni che operavano in Italia, le quali poi li battezzavano con le proprie sigle. Questa pratica, d'altro canto, è riscontrata anche tra le *hachsharot*, alcune delle quali avevano nomi come “Betar” o “Haoved”<sup>156</sup> che probabilmente gli erano stati dati successivamente alla fondazione, a seconda di quale partito o corrente politica fosse risultata maggioritaria all'interno della comunità.

Questa distinzione di forma risulta in linea con quanto succedeva in Germania anche se, spiega Françoise Ouzan, le comunità erano nate inizialmente sotto il controllo militare. La distinzione che venne a configurarsi in Germania conforta l'ipotesi che dietro ad una differenza lessicale si può riscontrare una corrispondente diversità sostanziale tra le due esperienze. Scrive, infatti, Ouzan:

However, there was a marked difference between the adult kibbutzim and the *kiboutzei hachshrah* as Michael Deshe who was in charge of these agricultural training farms noticed about the structure: “Their social coherence is weak and unsatisfactory given that they have come together by chance. The members joined the *kibbutz* at an advanced age (20), some of them are married with children and, as is to be expected with this kind of human composition, there are difficulties and conflicts”.<sup>157</sup>

Risulta comprensibile che un *kibbutz* formato da famiglie, soprattutto con bambini piccoli, fosse più eterogeneo e potesse entrare in contrasto con le esigenze comunitarie. Questo potrebbe essere stato altrettanto vero in Italia. Il Joint, effettivamente, aveva fornito sin da subito aiuti consistenti per donne incinte e bambini piccoli sia nei campi che nelle *hachsharot*, ma non sappiamo in quale percentuale tali aiuti siano stati rivolti all'una o all'altra forma di assistenza, né se li destinasse anche ai *kibbutzim*. Purtroppo non abbiamo ancora in Italia uno studio che possa costituire un termine di paragone tra l'una e l'altra forma, ma attraverso lo studio microstorico di Stefania Pirani della *hachsharah* di Fano, è possibile cogliere almeno alcune peculiarità della prima forma.

---

<sup>156</sup> Quest'ultima presumibilmente rimandava al HaNoar HaOved VeHaLomed, un movimento politico giovanile ebraico fondato nel 1924.

<sup>157</sup> F. Ouzan, *Rebuilding Jewish identities in Displaced Persons Camps in Germany, 1945-1957*, in “Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem”, n.14, 2004.

L'*hachsharah* di Fano risulta particolarmente utile sia perché ricadeva sotto la giurisdizione della "Rome Area", sia perché era sotto la supervisione tecnica del direttore della scuola marinara di Civitavecchia, che nel periodo interbellico era stata, a sua volta, centro di formazione per profughi ebrei stranieri<sup>158</sup>: è quindi possibile che anche le altre comunità della regione fossero amministrate in modo simile, soprattutto quelle votate alla pesca e alla navigazione marittima, come le due di Anzio, e come quelle di Castelgandolfo o di Nemi, vicine ai laghi<sup>159</sup>.

La *hachsharah* di Fano era composta da un centinaio di ragazzi tra i 16 e i 25 anni che giunsero scaglionati in due gruppi tra il 1945 e il 1947: erano giovani sopravvissuti alla Shoah che si erano recati in Italia seguendo il flusso di JDps che vi transitavano per emigrare. La loro comunità era piccola, raccolta e votata all'apprendimento della cultura marinara: gli uomini erano addestrati su pescherecci locali, mentre le donne, a terra, imparavano a ricucire le reti, sistemare le attrezzature, ecc... In quel contesto i ragazzi ebbero l'opportunità di creare legami profondi tra loro, considerandosi come una grande famiglia di sopravvissuti: alcuni di loro, alla fine di questa esperienza, si sposarono. L'impronta sionista che caratterizzava la comunità era stata fortemente voluta dagli insegnanti ebrei palestinesi (gli *shlichim*) che erano stati inviati in Italia dal Merkatz He-Halutz (la Direzione Centrale dei Pionieri in Palestina) per coadiuvare le attività del Joint: alcuni di questi insegnanti erano fortemente politicizzati e agivano per conto del Mossad che li aveva inviati proprio per "catechizzare" i ragazzi delle *hachsharot* in senso sionista. L'eterogeneità delle posizioni politiche degli *shlichim* comportò non pochi problemi di coesione all'interno della comunità *displaced* in Italia. Il loro zelo politico, per quanto votato alla causa della riabilitazione civile delle Dps, era altrettanto volto alla cooptazione delle JDps all'interno dei partiti sionisti palestinesi: ciò aveva causato una vera e propria corsa dei volontari per occupare le posizioni di *shlichim* in più *hachsahrot* e comportò una propaganda serrata che

---

<sup>158</sup> La scuola marinara "Bethar" di Civitavecchia per ebrei stranieri fu autorizzata dal regime fascista ad operare sul territorio laziale e nelle acque territoriali italiane. L'iniziativa era stata portata avanti dal gruppo sionista revisionista Bethar che aveva raccolto ragazzi ebrei stranieri, rifugiatisi in Italia, fortemente influenzati dal fascismo. Cfr. E. Ciancarini, *Storia di Civitavecchia. La Prima guerra mondiale e il fascismo dal 1915 al 1939*, vol.IV, Civitavecchia, 2007, pp. 275-281.

<sup>159</sup> S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano...* op.cit.

prometteva partenze rapide e sicure per *Eretz Israel*<sup>160</sup>. La propaganda trovò terreno fertile nelle menti dei giovani ebrei *displaced*, già predisposti a pensare al futuro e ad una nuova vita.

Avevamo vent'anni e tanti ideali, non volevamo più aspettare, volevamo andare in Palestina, non avevamo pazienza di aspettare, volevamo creare questo kibbutz in Israele, volevamo continuare a portare avanti tutto quello che avevamo fatto a Fano [...]. Finito questo periodo di studi volevamo una vita migliore, credevo che la Palestina sarebbe stata il Paradiso. Così abbiamo deciso di partire.<sup>161</sup>

Tale fervore politico in molti di essi presto si spense al loro arrivo in Palestina: l'eredità diasporica europea e il trauma collettivo di cui erano eredi furono da subito degli ostacoli per l'integrazione con i propri correligionari palestinesi; inoltre, la loro formazione come pescatori non diede i frutti sperati e gli uomini si trovarono ben presto coinvolti in un'altra guerra, questa volta arabo-israeliana, nella quale erano chiamati a servire. Ciononostante, nei loro ricordi, il periodo a Fano fu uno dei più sereni dalla fine della guerra.

L'*hachsharah* di Fano nella struttura e nel modo in cui venivano condotte le attività al suo interno può essere accostata al modello di *hachsharah* tedesca descritto da Chaim Hoffman, il direttore dell'Agenzia Ebraica in Germania:

The cooperative training farms played an extremely important role in those days. In terms of vocational training, they were not especially valuable but the very fact that they took hundreds of thousands of young people out of the soul-destroying atmosphere of the camps, brought them together with other youth, put them in touch with nature and physical labor, all these were salutary for both body and soul. In a short space of time a new kind of person came into being very different from the general run of camp inhabitants and much closer to the kind of people found in Palestine. The *kibbutzei*

---

<sup>160</sup> Cfr. Ivi, pp.26-27; A. Aldouby, M. Peles-Almagor, C. Renzo, *Theater in Jewish Dps Camps in Italy: A Stage for Political and Ideological Debate on Aliyah, Zionism, and Jewish Identity*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History Journal of the Fondazione CDEC", n.1(21), 2022, pp.109-110.

<sup>161</sup> Intervista a Sara Laor, in S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano...* op.vit., p.49.

*hachsharah* [...] were, of course, the major source of illegal activity developed<sup>162</sup>.

L'*hachsharah* Buchenwald di cui parla Ouzan, che rappresenta l'esperienza più interessante e contraddittoria nella costituzione delle comunità tedesche di JDps, è presa in considerazione, in questa sede, per l'attenzione linguistica perseguita da questo studio. La grande attenzione posta sulla *hachsharah* Buchenwald, nata sul territorio della Turingia, in quella che era già la Germania orientale, ha messo in luce quella che fin qui è stata identificata come la caratteristica più importante per una *hachsharah*: ossia la vocazione "preparatoria". Contemporaneamente ha evidenziato come la componente sociale del campo fosse a maggioranza giovanile e sionista<sup>163</sup>. Fu fondata, infatti, nel 1945 da 16 giovani (solamente maschi) che fuoriuscirono dall'omonimo campo di concentramento, adibito poi a Dp Camp, per andare a occupare una fattoria abbandonata distante circa 30 km. Uno dei più importanti membri di Buchenwald era il rabbino statunitense Herschel Schacter, un ebreo ortodosso di Brooklyn e futuro presidente del Mizrachi statunitense. Anche alcuni dei sedici ragazzi "fondatori" erano affiliati al Mizrachi che – come è stato notato anche a proposito della lettera del Mizrachi al Presidente della Comunità ebraica di Roma - si muoveva in modo abbastanza autonomo rispetto al Joint o all'Unrra<sup>164</sup>. Sembra, per giunta, che gli appartenenti all'*hachsharah* di Buchenwald avessero rivendicato la loro indipendenza e che avessero cercato di rafforzarla creando al loro interno una rete di assistenza, lavoro e istruzione che nulla aveva a che vedere con la "soul destroying inactivity" dei campi<sup>165</sup>. Lì, accogliendo un altro centinaio di JDps, presero in mano le

---

<sup>162</sup> F. Ouzan, *Rebuilding Jewish identities...* op.cit., p.103.

<sup>163</sup> J. Tydor Baumel-Schwartz, *Kibbutz Buchenwald and Kibbutz Hafetz Hayyim: Two Experiments in the Rehabilitation of Jewish Survivors in Germany*, in "Holocaust and Genocide Studies", Vol.9, iss. 2, Fall 1995, pp.231–249.

<sup>164</sup> Cfr. Yad Vashem, *The dining room of Kibbutz Buchenwald, Germany*, Photo Archives 6735/18,

disponibile al link <https://www.yadvashem.org/holocaust/this-month/november/1945.html> (consultato il 5/12/2022); R. Medoff, *Kibbutz Buchenwald*, in "Mizrachi World Movement", disponibile al link <https://mizrachi.org/hamizrachi/kibbutz-buchenwald/> (consultato il 5/12/2022).

<sup>165</sup> J. Tydor Baumel-Schwartz, *Kibbutz Buchenwald: Survivors and Pioneers*, Rutgers University Press, 1997.

redini della produzione del grano e della cura degli animali, lavorando in comunità e preparandosi in vista della “salita” in *Erez Israel*:

The *kibbutz hachsharah* di Buchenwald embodied the shared dream of the survivors and bridged the gap between the losses of the past and the hopes and challenge of the future<sup>166</sup>.

Bisogna notare, però, che l'indipendenza formale di Buchenwald doveva necessariamente risentire della presenza sovietica a cui dovevano per forza rapportarsi per poter esistere. La peculiarità di tale esperienza, che è stata nel tempo manipolata dalla memoria dell'antifascismo sovietico e, successivamente, riscoperta e valorizzata all'indomani del 1989, facendo emergere l'originalità di un'esperienza ebraica in territorio comunista, non può essere trattata compiutamente in questa sede<sup>167</sup>. Tuttavia la fiorente produzione scientifica in materia rende Buchenwald un imprescindibile punto di riferimento nello studio di questo tipo di comunità. Uno degli aspetti che sottende la questione di Buchenwald e che interessa questo caso, riguarda lo specifico utilizzo lessicale che i suoi fondatori fecero nella scelta del nome. Spesso, infatti, la *kibbutzei hachsharah* di Buchenwald viene semplicemente chiamata “Kibbutz Buchenwald”.

In realtà questo è il nome completo deciso dalla comunità per la propria *hachsharah*, per rimarcare la progettualità dell'iniziativa: successivamente in Palestina fondarono, infatti, il *kibbutz* Netzer Sereni, esistente ancor oggi. Similmente anche alcuni membri della *hachsharah* di Fano chiamavano la propria comunità “kibbutz”. Ad esempio, Ester Netzer, intervistata da Stefania Pirani ad Haifa dove ora vive con la sua famiglia, ha risposto alla domanda:

#### **Perché chiamavate l'Hakhsharah di Fano ‘Kibbutz’?**

Perché sapevamo di creare un *Kibbutz* in Israele simile a quello di Fano così anche a Fano usavamo il termine *Kibbutz*. Inoltre la vita in Fano era simile ai

---

<sup>166</sup> Ivi, p.104.

<sup>167</sup> M. Overesch, *Buchenwald und die DDR – oder die Suche nach Selbstlegitimation*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.

*Kibbutzim* in Israele, vivevamo tutti insieme, era una comunità: si lavorava, si mangiava tutti insieme, tutti facevano gli stessi lavori a turno<sup>168</sup>.

Come è stato già accennato, in Italia nella regione amministrata dagli uffici di Roma erano presenti circa 38 *hachsharot* e 27 *kibbutzim*.

Una delle più importanti tra le *hachsharot* dell'area per grandezza e per posizione fu quella di Ponte di Nona, sorta in quella che oggi si chiama Riserva del Cavaliere (nei pressi della Prenestina), chiamata "verso il Negev"<sup>169</sup>. La struttura consisteva in un enorme casale podereale con ettari di terreno intorno, concessi dal proprietario, un nobile la cui moglie era di origini ebraiche. Furono molte le *hachsharot* che sorsero nei poderi della campagna romana e si può pensare fossero tutte impostate similmente, in zone con grandi casali abbandonati o dati in concessione. Questo tipo di sistemazione risultava la più agevole sia per aprire *hachsharot* e *kibbutzim* veri e propri, sia per impiantare sul territorio cellule del Mossad che conducevano operazioni sotto copertura. Come ricorda Ada Sereni, "in quel periodo, numerosissime ville, saccheggiate o danneggiate durante le operazioni belliche, erano vuote e ai loro proprietari non pareva vero di trovare un affittuario pronto a prender le case nello stato in cui si trovavano e a ripararle"<sup>170</sup>.

Come è stato notato da Chiara Renzo, che ha avuto modo di studiare l'archivio privato di Zvi Aldouby, uno degli insegnanti ebrei palestinesi attivi in Italia tra il 1945 e il 1948, le *hachsharot* della penisola non si caratterizzarono per l'attenzione esclusiva alle pratiche agricole. Tra le molte comunità a carattere agricolo che in quel periodo nacquero nella campagna romana e viterbese, ve n'erano altrettante che, invece, avevano diversificato le proprie attività. Il fatto che la ragion d'essere di quest'altra tipologia di Vtc non fosse l'agricoltura ma un altro tipo di occupazione, fece sì che anche i luoghi scelti per la loro istituzione fossero più raccolti: potevano essere palazzine di villeggiatura di famiglie nobili, come Villa Renata a Castelgandolfo, oppure alberghi dismessi, come villa Cicerone a Grottaferrata. La più importante da un punto di vista culturale è la ben conosciuta *hachsharah* "Omanut" (che in ebraico significa "arte") di Castelgandolfo: era una comunità di artisti - soprattutto musicisti

---

<sup>168</sup> Una risposta meno elaborata ma comunque simile è stata quella di Leon Jeruchim, cfr. S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano...* op.cit., pp.106 e 114.

<sup>169</sup> G. Fantoni, *Storia della Brigata Ebraica...* op.cit., pp.54-55.

<sup>170</sup> A. Sereni, *I clandestini del mare...* op.cit., p.78.

ma anche scrittori, giornalisti, pittori, intellettuali - che aveva fondato la “Omanut Ensemble”, un’orchestra composta da professionisti che si impegnava in veri e propri tour italiani, facendo tappa nei Dp Camps più grandi e nelle *hachsharot* più importanti per sollevare il morale delle JDps e per diffondere, attraverso la musica, lo spirito e la cultura ebraiche<sup>171</sup>. Oltre al Joint, la Omanut era supportata anche dall’Organizzazione dei profughi ebrei in Italia e vi aveva trovato “sede legale” la redazione del periodico yiddish “In Gang: khoydesh-zhurnal far literatur un kunst” diretta dall’Unione degli scrittori, dei giornalisti e degli artisti ebrei in Italia, che erano membri della *hachsharah*<sup>172</sup>.

Un’altra *hachsharah* che svolse molto probabilmente un ruolo importante da un punto di vista culturale nella formazione e nella scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi fu la Children’s Home di Nemi (nel territorio di Rocca di Papa), menzionata nell’elenco ufficiale del Joint e che presumibilmente trovò posto negli spazi di una casa di riposo che affacciava sul lago. Tra le carte del Joint si fa menzione anche di una “Artisan School for Children” a Rocca di Papa, ed è possibile che si trattasse della stessa comunità<sup>173</sup>. Dato il compito di cura dell’infanzia che tale *hachsharah* assolveva, è possibile pensare che potesse essere organizzata sul modello della scuola di Selvino (Bg), chiamata “Sciesopoli”<sup>174</sup>, che ospitava ragazzi e bambini di ambo i sessi tra i 6 e i 18 anni. Al suo interno i lavori di manutenzione dovevano essere assolti in comunità, adulti e ragazzi insieme. L’insegnamento dell’ebraico, della cultura ebraica palestinese e della religione erano i pilastri fondamentali di Sciesopoli: tutte le attività erano svolte dai bambini e dai ragazzi all’insegna della condivisione di spazi e saperi e nessuno poteva essere escluso. L’esperienza di Selvino come scuola ebraica non era una novità: già nel 1944, in Svizzera, la Delasem di Valobra aveva inaugurato una scuola a Weggis, nel Cantone dei Laghi non molto distante da Zurigo. La scuola si

---

<sup>171</sup> Cfr. Ivi, pp.121-123; A. Marzano, *Relief and rehabilitation of Jewish DPs after the Shoah...* op.cit.

<sup>172</sup> Il periodico, il cui nome può essere tradotto “In Marcia: mensile di letteratura e arte”, fu pubblicato a Roma tra il 1947 e la fine del 1949 e viene ritenuto uno dei più rappresentativi della vivacità culturale delle JDps in Europa. Cfr. A. Kuper Margalioth, *Yiddish Periodicals Published by Displaced Persons, 1946-1949*, Magdalen College, Trinity Term 1997.

<sup>173</sup> Ajdc, NY 1945-1954, Country and Regions, Italy, Children, Italy: Children 1945-54, *Letter from Benjamin N. Brook to American Joint Distribution Committee, Paris, New York, Subject: Project of Artisan School for Children to be formed in Rocca di Papa*, 10<sup>th</sup> October 1945.

<sup>174</sup> Per una bibliografia sulla scuola di Selvino: <https://www.sciesopoli.com/documenti/bibliografia-su-sciesopoli/>

chiamava Ginnasio Mario Falco Baumen, dal nome dell'ex-albergo che era stato affittato per lo scopo, e ospitava ragazzi e ragazze dai 10 ai 17 anni, perlopiù figli di ebrei italiani rifugiatisi in Svizzera. La scuola rimase aperta per un breve periodo, appena nove mesi, ma le presenze tra bambini, insegnanti e personale tecnico-amministrativo, nel marzo del 1945, erano più di 2.000. Anche lì la vita si svolgeva in comunità, con orari severi per pranzi, cene, pause e lezioni. La religione era il perno attorno al quale ruotavano le attività per formare una gioventù ebraica consapevole e solida nella fede<sup>175</sup>.

Alcune *hachsharoth* e alcuni *kibbutzim* sembra fungessero da foresterie per JDps che provenivano da altre parti d'Italia e che per motivi personali - di salute, di studio, per cercare dei parenti, un lavoro o per proseguire nella loro *alyah bet* - avevano dovuto intraprendere il viaggio verso Roma. Dall'*hachsharah* di Fano, ad esempio, alcuni si erano recati in Via Nazionale 5, la sede del partito Hanoar Azionì, per assistere ai congressi o per prendere materiale propagandistico e informativo<sup>176</sup>. In un'intervista, Asher e Sara Laor dichiararono che dovendo andare da Fano a Roma per ragioni di salute, furono ospitati presso un *kibbutz* a Grottaferrata. Sara ci tenne a specificare che la villa dove erano stati ospitati non era una *hachsharah* ma proprio un *kibbutz*<sup>177</sup>. Le loro condizioni a Fano, aveva ricordato, erano migliori rispetto a ciò che avevano visto a Grottaferrata nonostante molti di coloro che erano andati a trovarli nelle Marche avessero sostenuto il contrario. Ricorda infatti Asher:

Sì, ogni tanto veniva qualcuno a trovarci [...] ci dicevano che a Grottaferrata e a Gallipoli stavano molto meglio, vivevano nelle ville dei fascisti. Io ho visto Grottaferrata, era una villa con piscina, ma non facevano niente di particolare: aspettavano il loro turno per andare in Israele, imparavano l'ebraico, facevano dello sport e andavano a Roma<sup>178</sup>.

---

<sup>175</sup> Cdec, Fondo Valobra, Delasem Svizzera, b.4, ff. 24-26. Per una testimonianza sulla scuola dal punto di vista di una ex-alunna cfr. Imma, *Ricordo di Weggis*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.16, n.12, dicembre 1950, pp. 392-407.

<sup>176</sup> S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano...* op.cit., p.101.

<sup>177</sup> Ivi., p.98.

<sup>178</sup> Ivi., p.94.

A Castelgandolfo, invece, un'altra coppia, Shmuel e Esther Frumerman, proveniente da Tricase (Le) fu ospitata in un altro *kibbutz* per un breve periodo prima di compiere la propria *alyah bet* grazie ad alcuni soldati della Brigata Ebraica: all'interno della formazione iniziale della Brigata Ebraica, infatti, confluirono non solo civili e volontari pronti a fare la propria parte, ma anche veri e propri specialisti, a volte già addestrati, come i *palamach* della Hagannà, che attraverso i canali preferenziali dell'esercito riuscirono ad aiutare le JDps nei propri spostamenti<sup>179</sup>.

Shmuel: [...] Da Cesarea ci trasferimmo a Tricase, che era più ordinato.

C'erano kibbutzim di movimenti giovanili diversi: Gordonìa, Dror ["Libertà"], Gioventù sionista... Rimanemmo lì a prepararci per Israele alcuni mesi e da lì ci portarono a Castel Di nova [Castelgandolfo] A Tricase decidemmo di sposarci. [...] Nel nostro gruppo di emigranti vennero e ci portarono a Castelgandolfo, una località presso un grande lago. Ma oggi il lago è quasi scomparso...

Ester: il lago si è prosciugato; allora era enorme.

Shmuel: ad ogni modo, siamo giunti a Castelgandolfo e dopo qualche mese sono venuti i soldati della Brigata con dei camion.

Ester: di notte<sup>180</sup>!

Altre *hachsharot* che svolsero un ruolo particolare furono un sanatorio per bambini a Monte Mario, in Via della Camilluccia, adiacente a molte *hachsharot* e ad alcuni *kibbutzim* e un sanatorio per tubercolotici a Grottaferrata che fu dismesso completamente addirittura nel 1957. Il sanatorio di Grottaferrata fu liquidato assieme al sanatorio di Föhrenwald in Germania sancendo la fine delle operazioni del Joint per le JDps in Italia<sup>181</sup>. Nel 1954, infatti, erano circa 2.000 gli *hard cores* rimasti a carico

---

<sup>179</sup> G. Fantoni, *Storia della Brigata Ebraica...* op.cit., pp.65-69 e 87-92.

<sup>180</sup> Profughi Ebrei in Puglia, portale online:

<http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/documents/biographies/135-shmuel-e-esther-frumerman.html> (consultato il 3/12/22).

<sup>181</sup> Ajdc, GO, Countries and Region: Italy, Medical, Italy: Medical Reports – Grottaferrata 1955-1957, Letter No. 12 from Charles H. Jordan to Mr. Harold Trobe, Re: Grottaferrata HQ/D/Letter No: 49/57, 6<sup>th</sup> February 1957.

della Deputazione di Assistenza della Comunità Ebraica di Roma che, a sua volta, veniva aiutata finanziariamente dall'organizzazione statunitense<sup>182</sup>.

Anche sul litorale laziale, data la cospicua presenza di JDps, non erano mancati *hachsharot* e *kibbutzim* che provarono a differenziare le loro attività. Ad Anzio, dove già sembra che ci fosse un *kibbutz* stando ai Registri Matrimoniali, sorse un'*hachsharah* che aveva chiesto aiuto al Joint per diventare una scuola marinara come quella di Fano. Quest'ultima ebbe una gestazione particolarmente lunga poiché il Joint demandò l'organizzazione della scuola all'Ort: a sua volta, l'Ort coinvolse l'Hais e i partiti politici Nacham e Betar che esigevano delle quote maggioritarie all'interno della scuola per i propri iscritti. L'iniziativa di fondare una scuola marinara era stata avanzata al Joint da un gruppo di giovani ebrei che erano stati temporaneamente assegnati al campo di Palese<sup>183</sup>, in provincia di Bari<sup>184</sup>.

I collegamenti tra Palese e Anzio, tra Fano e Cinecittà, e tra le *hachsharot* e i *kibbutzim* stessi sparsi nella Penisola, rappresentano solo alcuni degli evidenti e frequenti scambi che avvenivano tra comunità diverse di JDps sul territorio, nonostante le forze di sicurezza italiane provassero di tutto per arginarli. Tali spostamenti, inoltre, avevano tutti un obiettivo più o meno nascosto: intraprendere l'*alyah-bet*. Alcuni dei componenti del Vtc di Fano furono impiegati nelle attività clandestine per aiutare il *Mossad LeAliyah Bet* nelle operazioni e il loro addestramento alla navigazione aveva avuto un'importanza fondamentale<sup>185</sup>: anche la scuola di Anzio e la presenza di *hachsharot* e *kibbutzim* sul litorale laziale, ad Ostia e Ladispoli, contribuiscono a

---

<sup>182</sup> Ajdc, GO, Countries and Region: Italy, Medical, Italy: Medical Reports – Grottaferrata 1955-1957, *Letter from Inga Gottfarb to Harold Trobe, Re: Report on Development of Program of Assistance to Needy Jews in Rome*, March 1955.

<sup>183</sup> Anche Palese, come Cinecittà, fu set cinematografico di un film nel 1948: *Il Grido della terra* (1949). La pellicola, diretta da Duilio Coletti, voleva ricostruire il viaggio clandestino di un gruppo di JDps dalla Germania in Palestina, passando da Bari. Bari vecchia, per l'occasione era diventata Gerusalemme e il campo di Palese – già in realtà parzialmente dismesso – era stato scelto come location per le sue baracche in metallo. Molte JDps furono portate sul set dal DpCamp Iro di Trani per essere impiegate come comparse. La sceneggiatura era di Giorgio Prosperi, Alessandro Fersen e Carlo Levi. Come il precedente *Umanità*, il film fu presto dimenticato.

<sup>184</sup> Ajdc, GO, Countries and Region: Italy, Education, Italy: Maritime School at Anzio, *Letter from Mr. Murray Gitlin to Mr. Jacob L. Trobe, Subject: Maritime School at Anzio*, 21<sup>st</sup> July 1947; *Letter from Jacob L. Trobe to AJDC Paris, Subject: Maritime School at Anzio*, 8th November 1947.

<sup>185</sup> S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano...* op.cit., p.124.

delineare l'importanza dell'accesso diretto al mare per la riuscita delle operazioni di imbarco.

Ada Ascarelli, che assisteva alle partenze clandestine e che si muoveva su e giù per la penisola al servizio del Mossad, nelle sue memorie accenna inoltre ad un “campo climatico” a Formia da dove avvenivano alcuni dei frequenti imbarchi<sup>186</sup>. Le partenze avvenivano di notte, in tratti di costa deserti e lontani da qualsiasi punto di riferimento facilmente riconoscibile. Le navi erano solitamente piccole e attraccavano non distante dalla riva. All'orario convenuto alcuni camion lasciavano i passeggeri sulla spiaggia, allontanandosi velocemente<sup>187</sup>.

In Italia, nel 1948, fu proprio la Ascarelli a mettersi in contatto con i vertici della politica italiana per cercare di facilitare l'*alyah-bet*. Lei stessa ricorda che tutti, dai vertici dell'Agenzia Ebraica alle più importanti personalità che sostenevano le loro attività, erano concordi nel ritenere che l'emigrazione verso Israele avrebbe guadagnato ampi margini di manovra da un accordo con il Presidente del Consiglio De Gasperi<sup>188</sup>. Decise quindi di esporsi:

De Gasperi non ci volle ricevere a Roma, ma ci fissò l'appuntamento a Trento. [...] Per venticinque minuti De Gasperi mi mise sotto un fuoco di fila di domande ben centrate. Infine concluse: “Quello che voi chiedete è praticamente il nostro aiuto per vincere la guerra in Palestina. Qual è l'interesse dell'Italia alla vostra vittoria?”. La mia risposta fu pronta: “Primo: l'Italia non ha nessun interesse ad essere circondata da paesi arabi troppo forti; noi siamo uno degli elementi equilibratori contro una futura arroganza araba nel Mediterraneo. Secondo: sono tre anni che voi ci aiutate a far defluire dall'Italia i profughi; se noi perderemo la guerra in Palestina ci sarà un riflusso di masse di profughi; per ragioni geografiche la maggior parte arriverà in Italia: che interesse avete a riprendervi?”.

De Gasperi rimase silenzioso e poi disse: “Allora cosa dobbiamo fare per voi?”. [...] “Chiudere un occhio, possibilmente due, sulle nostre attività in Italia”. “Va bene”, disse De Gasperi alzandosi<sup>189</sup>.

---

<sup>186</sup> A. Sereni, *I Clandestini del mare...* op.cit., p.300, p.329.

<sup>187</sup> M. Zanetti, *Da Pellestrina e dalla Laguna di Venezia a Eretz Israel*, in “Storia Mediterranea”, a. XVII, aprile 2020; M. Toscano, *La Porta di Sion...* op.cit.

<sup>188</sup> A. Sereni, *I Clandestini del mare...* op.cit., pp.326-327.

<sup>189</sup> A. Sereni, *I Clandestini del mare...* op.cit., pp.327-328.

Ritornano nella sua argomentazione tutti i principali aspetti che hanno sotteso la ricerca sul *displacement* in Italia: l'aspetto geopolitico degli interessi italiani nel Mediterraneo; le caratteristiche geografiche che hanno reso e rendono l'Italia una meta facile per le migrazioni via mare, essendo il paese più esposto tra quelli dell'area; ed infine il tema dell'immigrazione.

Bisogna dare atto all'Agenzia Ebraica e al Mossad di aver saputo sfruttare le contingenze che si vennero a verificare in Italia tra il 1945 e il 1950. Prima di tutto sfruttarono la spinta dal basso esercitata dalle JDps che volevano "evadere" dall'Europa, assecondando i movimenti della *Bricha*, da est verso ovest, e coinvolgendo i responsabili di quest'ultima in un gioco di sostituzioni messe in atto dai *palestinian soldiers* per poter sfruttare i mezzi e l'autorevolezza dell'esercito britannico<sup>190</sup>. In secondo luogo, l'Agenzia seppe mediare tra le esigenze politiche e le necessità tattiche, impostando dall'alto le operazioni più o meno segrete di lobby nei confronti dei governi italiani – ai cui vertici erano presenti personalità permeabili al dialogo – e dei governi alleati tramite le proprie organizzazioni, come il World Jewish Congress, fino ad arrivare alla creazione dello Stato di Israele. In questo modo sfruttarono le reti assistenziali legali coordinate dalle Nazioni Unite e, allo stesso tempo, riempirono i vuoti ideologici con la propaganda sionista e quelli materiali con gli aiuti concreti che venivano fatti arrivare nelle *hachsharot* e nei *kibbutzim*.

L'Italia, d'altro canto, nel secondo dopoguerra non era preparata ad accogliere le migliaia di Dps che valicarono i confini alpini tra il 1945 e il 1947. La necessità di porsi come alleato affidabile nei confronti degli alleati fece sì che la politica italiana accettasse il compromesso proposto all'indomani del 1943: in cambio di aiuti economici consistenti e di un miglior trattamento nella fase dei trattati di pace avrebbe dovuto mostrarsi collaborativa sostenendo lo sforzo militare alleato e accettando che sul proprio territorio operassero organizzazioni internazionali delle Nazioni Unite.

Il *displacement* tramutò l'Italia in una "terra di transito", cosa che fu accolta dai governi come una sfida che fu affrontata con molta competenza, nonostante alcuni *bias* legislativi dovuti alle eredità del ventennio<sup>191</sup>: furono creati ministeri appositi, venne

---

<sup>190</sup> Y. Gelber, *Jewish Palestinian Volunteering in the British Army During the Second World War: The Standard Bearers — Rescue Mission to the Jewish People*, vol. III, Jerusalem, 1983.

<sup>191</sup> F. Riccobono, *Tra storia e diritto. Il problema della continuità dello Stato dal fascismo alla Repubblica*, in "Parolechiave", 1-2/2019, pp. 35-44.

istituita un'amministrazione dedicata alla gestione dei fondi stranieri (l'Aai), i campi di internamento fascisti furono convertiti in campi profughi e si cominciò a prendere confidenza con le organizzazioni internazionali, che avrebbero di lì a poco segnato la storia dell'Europa<sup>192</sup>. La nostra penisola, tra il 1945 e il 1950, è stata attraversata da importanti flussi migratori: nonostante ciò, gli stessi amministratori che avevano avuto un ruolo determinante nell'adeguare gli standard assistenziali italiani a quelli richiesti delle Nazioni Unite, avevano sancito che l'Italia dovesse adottare una politica migratoria che incentivasse l'emigrazione come principale valvola di sfogo demografico. Il saldo migratorio italiano, dato il suo mercato del lavoro interno, doveva tornare ad essere positivo, come negli anni ante guerra<sup>193</sup>.

Da questo punto di vista il *displacement* e le migrazioni successive al secondo conflitto mondiale innescarono una serie di dinamiche a livello europeo che avrebbero portato alla realizzazione di accordi economici tra gli stati dell'Europa occidentale, basati sulla libera circolazione dei lavoratori dipendenti, atti a "smistare" e "ricollocare" il surplus di forza lavoro, rappresentato anche dalle Dps. La speranza era che si integrassero nel contesto europeo attraverso il lavoro<sup>194</sup>.

L'Italia, sfruttando la presenza delle Dps sul suo territorio, negoziò il proprio reintegro nelle Nazioni Unite e, nel 1954, ratificò la Convenzione di Ginevra per i Rifugiati<sup>195</sup>: questa carta ha rappresentato il culmine di una stagione di sperimentazioni nel campo dell'assistenza internazionale alla quale partecipò attivamente<sup>196</sup>.

---

<sup>192</sup> M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>193</sup> F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Il Mulino, Bologna, 2015.

<sup>194</sup> P. Gatrell, *The Unsettling Europe...* op.cit., pp.69-85.

<sup>195</sup> Legge 24 luglio 1954, n.722.

<sup>196</sup> M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato mediterraneo...* op.cit.

## Conclusioni

Alla luce di quanto fin qui esposto, i risultati del lavoro di ricerca confermano l'utilità della categoria del *displacement* come strumento storiografico atto a indagare alcuni aspetti della storia contemporanea italiana ed europea.

La ricerca si inserisce infatti in un filone storiografico ormai abbastanza consolidato in ambito internazionale – soprattutto anglosassone - corroborando al contempo un orientamento ancora piuttosto “giovane” in Italia. Come rilevato nel primo capitolo, il *displacement* nel panorama storiografico italiano ha avuto pochi estimatori che, negli ultimi vent'anni, si sono battuti per vederlo riconosciuto quale strumento d'indagine non solo statistico – e quindi quantitativo, in parziale continuità con la sua genesi – ma anche socio-culturale, nei *gender* e nei *labour studies*. Questa ricerca deve ovviamente molto all'impostazione metodologica dei primi studi “quantitativi”, imprescindibile al fine di indagare la componente demografica del *displacement* in Italia. Al tempo stesso, tuttavia, ha cercato di stimolare riflessioni e interrogativi che sono invece da ricondurre a un tipo di indagine “qualitativa”.

Lasciando per un attimo da parte gli interrogativi, su cui sarà opportuno ritornare in chiusura, risulta innanzitutto necessario esplicitare sinteticamente alcune considerazioni.

L'impiego del *displacement* come categoria interpretativa applicata agli anni tra il 1944 e il 1950 ha fatto sì che sia emersa molto chiaramente la presenza sul territorio italiano di rifugiati stranieri (le Dps) sotto la tutela delle forze alleate, in un primo momento, e poi delle Nazioni Unite. Tale presenza per i governi italiani è risultata determinante tanto per la propria politica interna, quanto per quella internazionale. Questo approccio arricchisce quindi la storiografia sul dopoguerra italiano di un ulteriore tassello, mettendo in evidenza come le concessioni economiche e diplomatiche fatte all'Italia non siano state il frutto di un'acquiescenza nei confronti degli alleati, ma piuttosto il risultato di una continua contrattazione su temi cogenti, come appunto i flussi migratori, l'assistenza ai profughi, ai rifugiati e alle Dps.

I risultati di questa ricerca aiutano a rileggere gli anni postbellici scongiurando eccessive semplificazioni riguardo agli storici ritardi italiani in materia di

immigrazione rispetto ad altri paesi europei. In quella fase, infatti, la gestione del *displacement* indusse l'Italia a dotarsi di strutture amministrative e burocratiche inedite per il proprio ordinamento, al fine di far fronte all'assistenza e al deflusso di migranti in transito nella penisola, e quindi anche a collaborare attivamente ai programmi delle organizzazioni internazionali. Il dialogo dei governi italiani con l'Unrra e con l'Iro ha costituito un banco di prova internazionale non indifferente, che ha aiutato l'Italia a ricollocarsi con successo tra gli Stati fondatori dell'Unione Europea. Certamente il ricorso al Ministero dell'Interno come controllore della pubblica sicurezza è rimasto una costante nella gestione dell'immigrazione in Italia, ma non sarebbe corretto non riconoscere una discontinuità importante nella gestione del *displacement* da parte dei governi italiani, rispetto al periodo interbellico e a quello ancora antecedente.

Un'altra considerazione riguarda la presenza di Dps ebrei sul territorio italiano, dato il ruolo che era stato attivamente svolto dal fascismo nella loro segregazione e persecuzione, nonché nella loro deportazione nei mesi della Repubblica di Salò. La ricerca ha messo in evidenza come la maggior parte delle Dps assistite nella penisola fosse di origine ebraica. Questo fattore ha inevitabilmente illuminato le tracce della cultura antisemita e razzista sedimentatasi nel ventennio e ancora presenti nelle istituzioni postbelliche, soprattutto negli organi di polizia dello Stato. Negli atteggiamenti diffidenti delle forze di pubblica sicurezza nei confronti delle JDps – dovuti anche alla permanenza ai loro vertici di personalità cresciute professionalmente nell'Ovra – è rintracciabile quella continuità dello Stato che, allora, ha spesso pregiudicato la piena comprensione del fenomeno.

Queste problematiche di contesto, pienamente coerenti con la svolta bipolare che coinvolse l'Italia con l'inizio della Guerra Fredda, non impedirono comunque alle JDps di trovare allettante il passaggio attraverso l'Italia. Tale preferenza era dovuta in larga parte al fatto che l'organizzazione clandestina per l'immigrazione illegale delle JDps in Palestina fosse largamente attiva sul territorio italiano. Ciononostante, la presenza di importanti Comunità ebraiche – come quelle di Roma e Milano – giocò un ruolo non marginale nell'assistenza alle JDps, poiché i loro uffici si rivelarono fondamentali per l'espletamento di pratiche burocratiche o riti religiosi. Il loro contributo materiale, però, fu in realtà piuttosto esiguo, date le comprensibili difficoltà economiche e demografiche. Benché, inoltre, tra le JDps e la popolazione ebraica

locale non sembra si fosse creata una sensibile contiguità, le istituzioni comunitarie riuscirono a costituirsi come un polo di attrazione per un ebraismo che stava fronteggiando uno dei suoi massimi momenti di dispersione. Quest'ultimo aspetto, che potrebbe apparire contraddittorio, non sarebbe venuto alla luce se non si fosse assunto il *displacement* come strumento di indagine. La presenza delle JDps a Roma e nel Lazio è emersa, infatti, solamente mettendo in relazione i documenti interni della comunità romana con le contingenze del *displacement*. Ciò ha evidenziato proprio lo iato che si era creato tra la vicinanza delle JDps alle istituzioni delle comunità e, al tempo stesso, la mancanza di rapporti con la più larga popolazione ebraica locale, alle prese con la ricostruzione.

Questi risultati portano, in conclusione, ad alcuni interrogativi che dal particolare possono ricondurre a un ragionamento di più ampio respiro.

Ci si potrebbe chiedere, a proposito del labile contatto tra le JDps e la comunità romana, quale fu la reazione dell'opinione pubblica italiana all'ingresso e alla permanenza nella penisola delle Dps e delle JDps. La concentrazione di un buon numero di ebrei *displaced* nelle città – come si è visto nel caso di Roma – potrebbe aver provocato conflitti, tanto quanto potrebbe aver generato sentimenti di vicinanza. Sebbene in questa sede non si sia potuto dare spazio a un'indagine che approfondisse tale problema, una ricerca in tal senso darebbe ulteriore profondità allo studio sul *displacement* in Italia.

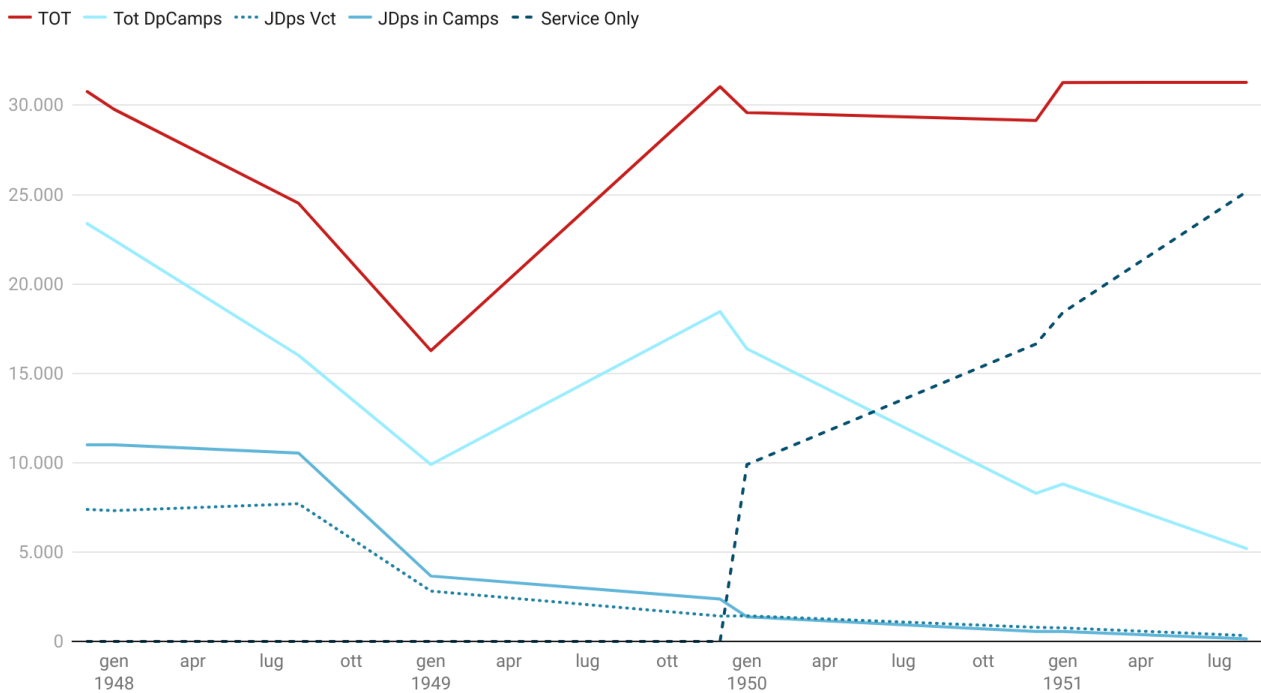
Indagare quanto il *displacement* ebraico nella penisola sia venuto a contatto con la realtà locale, cercando di definire anche i gradi di conflittualità che si verificarono, può portare anche a chiedersi se il passaggio per la penisola e i suoi DP Camps non possa essere visto come un catalizzatore di esperienze. Partendo dall'assunto che le diaspore ebraiche europee differivano tra loro a volte anche in modo assai sensibile – a proposito di gradi di laicità e/o ortodossia, per l'adesione o meno a gruppi sionisti, per integrazione e per posizionamento "cettuale" – sarebbe interessante capire se il *displacement* possa aver costituito un momento aggregante di ciò che rimaneva dell'ebraismo europeo. In fin dei conti l'autoidentificazione da parte delle JDps nella *Sh'erit ha-Pletah* può andare in questa direzione. Dal momento che, con il ricollocamento, le JDps subirono un'ulteriore disgregazione, sarebbe interessante capire se nella loro nuova condizione – in Israele o altrove – si possano ritrovare dei

condizionamenti che si siano riproposti nel tempo e nello spazio proprio a causa dell'esperienza vissuta attraverso il *displacement*.

## Tavole

### Popolazione Dps in Italia assistita dall'Iro

Andamento della popolazione Displaced in Italia dal dicembre 1947 all'agosto 1951. Come si può notare, il picco più basso nelle presenze di Dps in Italia coincide con l'inizio del 1949, anno in cui fu legalizzata la rotta migratoria verso Israele. Le cifre riguardanti dicembre 1947 e gennaio 1948 sono delle stime elaborate sulle statistiche ufficiali dell'Iro.

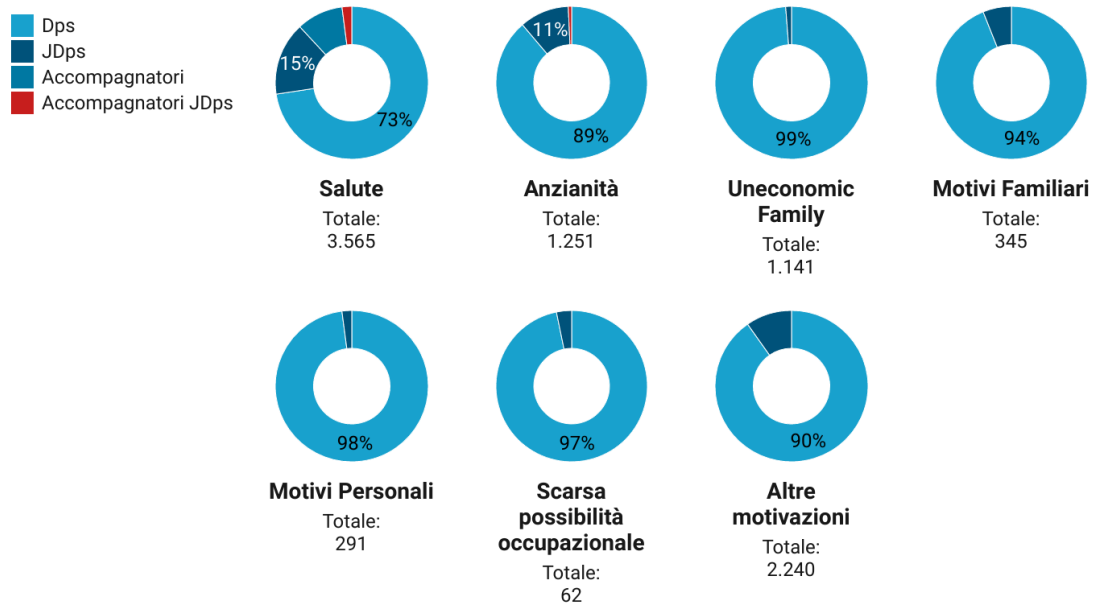


*Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, bb.33-34, Bollettini Iro, Weekly e Statistical Report.*

Grafico: Sintesi dei dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: International Refugee Organization: Italian Mission • Creato con Datawrapper

## Hard Cores in Italia (1950)

Secondo le stime Iro in Italia la popolazione che non era eleggibile per il resettlement era suddivisa come segue.

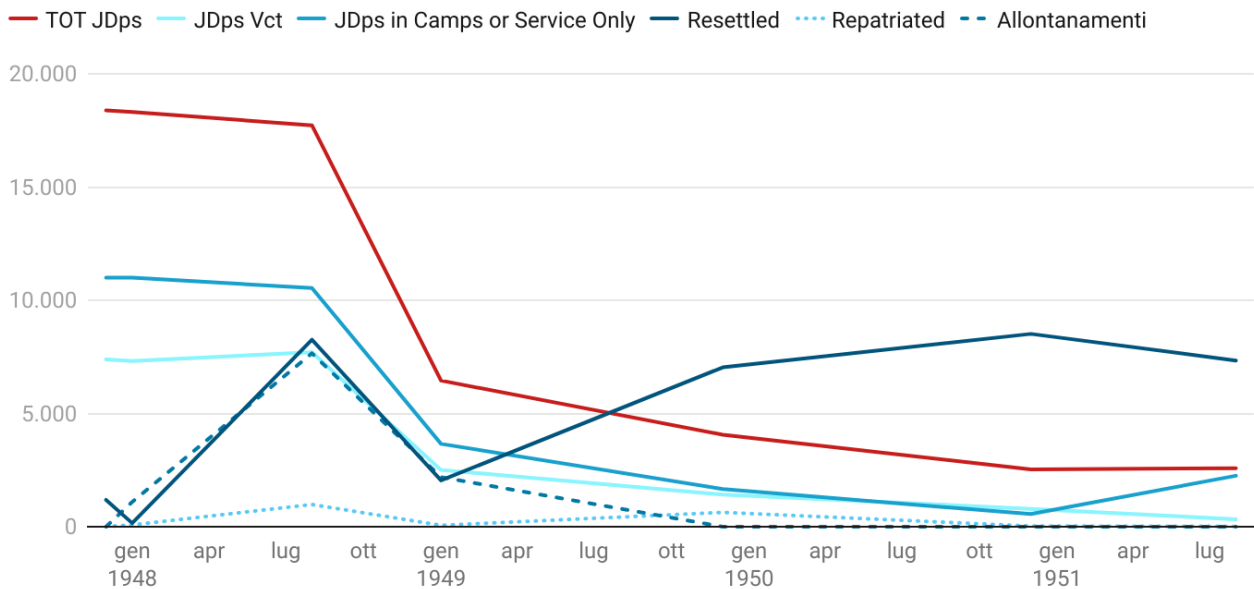


Acs, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, b.33, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", Statistical Report on Special Categories of Refugees registrated with PCIRO Italy on 30 november 1950.

Grafico: Sintesi dei dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: International Refugee Organization • Creato con Datawrapper

## Presenza JDps in Italia in rapporto all'emigrazione (1947-1951)

Come si può notare la presenza delle JDps sul territorio italiano si mantenne costante fino al gennaio 1949. Fino a quella data, né il resettlement in altri paesi né la defezione dai campi aveva scalfito la componente ebraica. La curva del resettlement è inversamente proporzionale a quella degli allontanamenti volontari.

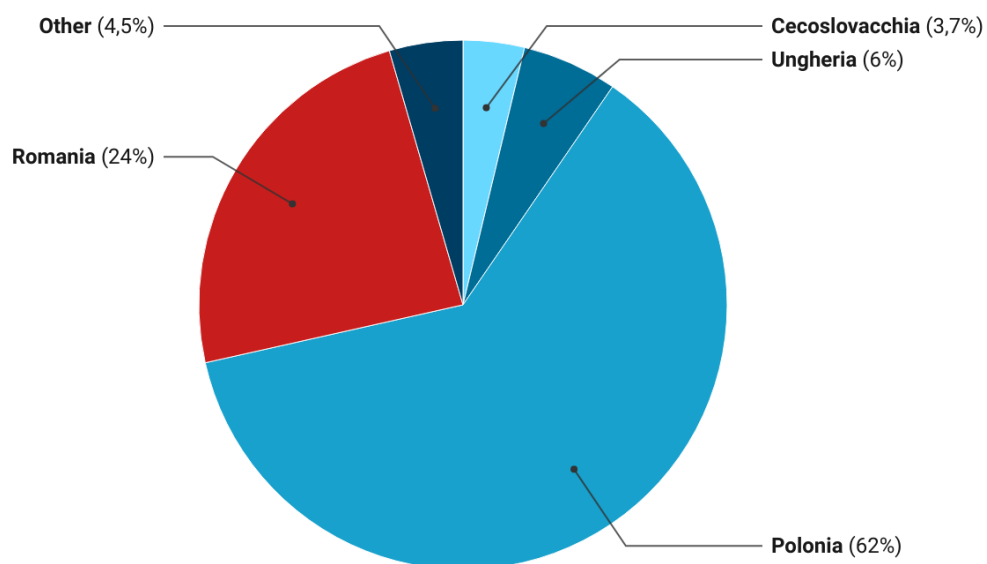


Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, bb.33-34, Bollettini Iro, Weekly e Statistical Report.

Grafico: Elaborazione dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: International Refugee Organization • Creato con Datawrapper

## Nazionalità JDps

Nel grafico i paesi più rappresentati. Paesi come la Germania o l'Austria contavano appena un centinaio di JDps (rispettivamente 127 e 122 JDps). Numeri simili si registravano per l'Urss (112), per la Lituania (163) e per la Jugoslavia (195 JDps).

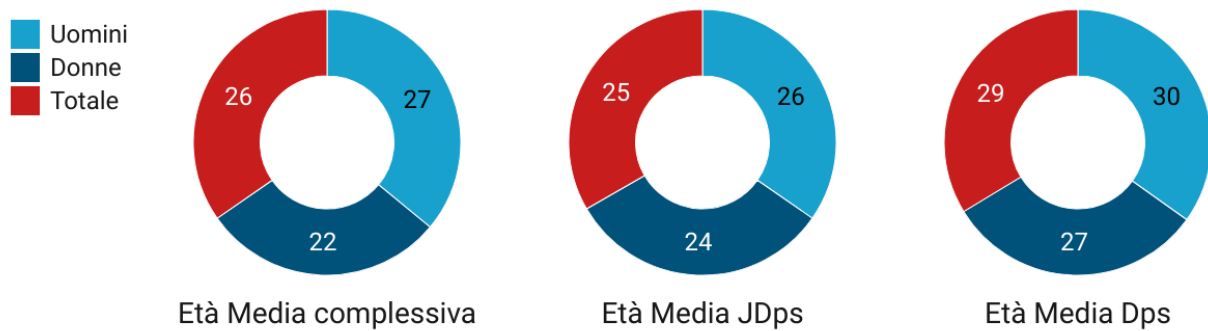


*Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", Statistical Report on PCIRO Operations in Italy, June 1948. Table I.*

Grafico: Elaborazione dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: Preparatory Commission International Refugee Organization • Creato con Datawrapper

## Età Media popolazione Displaced

La popolazione delle Dps sul territorio italiano era composta da 15.022 uomini e 9.259 donne.

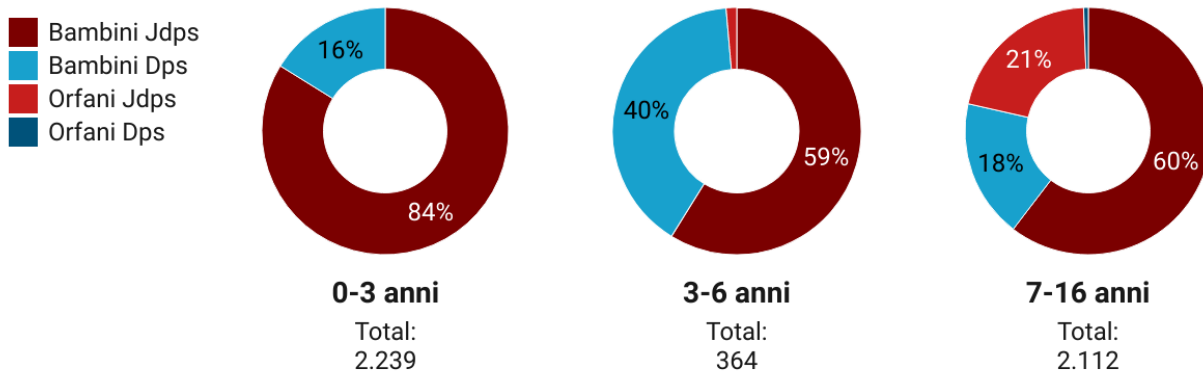


*Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", Statistical Report on PCIRO Operations in Italy, June 1948, Table VII.*

Chart: Elaborazione dati a cura di Caterina Mongardini • Source: Preparatory Commission International Refugee Organization • Created with Datawrapper

## Infanzia nel displacement (1948)

L'analisi della componente infantile all'interno del fenomeno in oggetto è molto rilevante, poiché è possibile osservare la dinamicità demografica all'interno dei gruppi che componevano il displacement. L'alta natalità ebraica era indice di rinnovamento morale e spirituale, oltre che sociale.



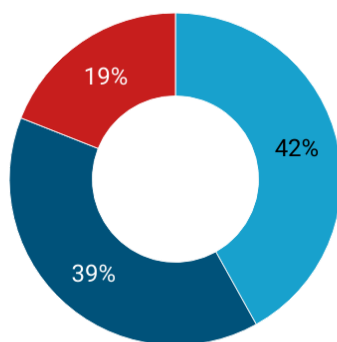
*Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", Statistical Report on PCIRO Operations in Italy, June 1948, Tables IV, V, VII.*

Grafico: Elaborazione dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: Preparatory Commission International Refugee Organization • Creato con Datawrapper

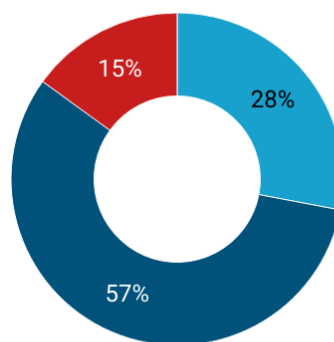
## Famiglie e popolazione adulta (1948)

Da un confronto fra i dati a disposizione appare confortante che ca. il 50% delle Dps sul territorio italiano fosse parte di un nucleo familiare. La percentuale sale se si considerano solamente le JDps (61%). Nel complesso la situazione familiare bilanciava la presenza accentuata di adulti "unattached".

- Bambini in famiglia
- Adulti Soli
- Componenti Famiglie



**JDps**  
Total:  
17.718



**Dps**  
Total:  
5.929

*Acs, Mi, Dgps, Dag, A16 Stranieri ed Ebrei stranieri 1930-1956, b.34, f. "Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi, 1948", Statistical Report on PCIRO Operations in Italy, June 1948, Tables I, II, III.*

Grafico: Elaborazione dati a cura di Caterina Mongardini • Fonte: Preparatory Commission International Refugee Organization • Creato con Datawrapper

## Welfare nelle Hachsharot

---

### Assistenza speciale del Joint Lire al mese/pro capite

---

Sovvenzioni per Alimentazione Kosher: 300

Sussidio per bambini dai 9 mesi ai 2 anni: 500 (+ adeguamento razioni alimentari)

Sussidio per minorenni dai 2 a 18 anni: 600 (+ adeguamento razioni alimentari)

Sussidio per donne incinta: 500 (+ adeguamento razioni alimentari)

Sussidio per donne in allattamento: 500 (+ adeguamento razioni alimentari)

Sussidio infermi o affetti da TBC: 500 (+ adeguamento razioni alimentari)

Sussidio per matrimoni: 2.000 (una tantum)

Sussidio per nuovi nati: 6.000 (una tantum)

*Ajdc, Geneva Office, Countries and Region, Italy, Localities, Italy: General Reports 1945-1947, Outlines of the 9 Months Report on AJDC Activities in Italy April 1st - December 31st 1946, January 01, 1947.*

Tabella: Grafico a cura di Caterina Mongardini • Fonte: American Joint Distribution Committee • Creato con Datawrapper

## Bibliografia

- Aa.Vv., *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra mondiale: rapporto finale*, Pendo A. Dadò, Zürich –Locarno, 2002.
- Aa.Vv., *Terra di Frontiere: Ticino 1939-1945: catalogo delle mostre realizzate nei Musei Malcantone, Onsernonese, di Centovalli-Pedemonte*, Ticino Management, Lugano, 2005.
- W. Adams, *The Refugee Scholars of the 1930's*, in "Political Quarterly", 39(1): 7-14, 1968.
- R. Aglio, M. Feraboli (a cura di), *DP Camp IT82: Cremona. Arrivo e partenza. Traiettorie, incroci, vite e Storia*, Feraboli, Cremona, 2017.
- S. Agnoletto, C. Fonio, *Surveillance, Repression and the Welfare State: Aspects of Continuity and Dicontinuity in post-Fascist Italy*, in "Surveillance & society", 11 (1/2), 2013, pp.74-86.
- A. Aldouby, M. Peles-Almagor, C. Renzo, *Theater in Jewish Dps Camps in Italy: A Stage for Political and Ideological Debate on Aliyah, Zionism, and Jewish Identity*, in "Quest. Issue in Contemporary Jewish History Journal of the Fondazione CDEC", n.1(21), 2022.
- C. Alexander, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 Settembre*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- S. Antonini, A. Cavaglioni, *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova, 2000.
- Ansa, Istituto Luce Cinecittà, *Cinecittà: fatti e personaggi tra il cinema e la cronaca*, L'Artistica Savigliano, 2017.
- Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (a cura di), *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, Camera di Commercio di Roma e Comunità Ebraica di Roma, Roma, 2007.
- H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Unicopli, Milano, I ed. 1986
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 (*The origin of totalitarianism*, I ed.1951).
- H. Arendt, *The Jewish Writings*, edited by J. Kohn and R. H. Feldman, Schocken Books, New York 2002.
- P. Audenino, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2015.
- M. Azaryahu, *RePlacing Memory: the reorientation of Buchenwald*, in "Cultural Geographies", vol.10, n.1, January 2003.

- P. Bagon, *The Impact of the Jewish Underground Upon Anglo Jewry:1945-1947*, M.Phil. Tesis, University of Oxford, 2003.
- M. Baiardi, A. Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma, 2014.
- P. Ballinger, *Borders of nations, borders of citizenship: Italian repatriation and the redefinition on national identity after World War II*, in “Comparative Studies in Society and History”, n.47, 2007.
- L. Barbaini, *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013.
- Y. Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York, 1989.
- M. Baumeister, A. Osti Guerrazzi, C. Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943: La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma, 2016.
- R. Ben-Ghiat, S. Malia Hom (edited by), *Italian Mobilities*, Routledge, London, 2016.
- B. Benshalom, *Dove va la gioventù ebraica italiana?*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.25, n.8/9, agosto-settembre 1959.
- J. Berger, *Displaced Persons. Growing Up American After the Holocaust*, Scribner, 2001.
- J. F. Bergier [et al.], *La suisse et les réfugiés à l'époque du national-socialisme*, Bern, Commission Indépendante d'experts Suisse – Second Guerre Mondiale, OFCL/OCFIM, 1999.
- B. M. Bilotta, F. A. Cappelletti (a cura di), *Il diritto d'asilo*, Cedam, Padova, 2006.
- H. Brankamp, Y. Weima, *Introduction: Humanizing Studies of Refuge and Displacement*, in “Refugee: Canada’s Journal on Refugees”, vol.37, n.2, 1-10, 2021.
- A. Bretschneider, *Diritto d'asilo e status di rifugiato politico nell'ordinamento italiano*, in “Il Politico”, vol.73, n.2(218), maggio-agosto 2008.
- R. Brogini, *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 1993; *Id.*, *La frontiera della speranza: gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.
- R. Brot, *Conflicting Jurisdictions: The Struggle of the Jews in the Displaced Persons Camps for Legal Autonomy*, in “Dapim: Studies on the Holocaust”, 31:3, 2017.
- V. Buser, C. Renzo, *Training for Aliyah: Young Jews in Hachsharot across Europe between the 1930s and late 1940s. Introduction*, in “Quest. Issues in Contemporary Jewish History Journal of the Fondazione CDEC”, n.1(21), 2022.
- G. Canepa, *Rifare gli Italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-47)*, in “Meridiana”, n.86, 2016.

- C. S. Capogreco, *Ferramonti*, op.cit.; *Id.*, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.
- C. S. Capogreco, *Dal campo "per stranieri nemici" alla Fondazione "per l'amicizia tra i popoli" la memoria di Ferramonti e la riscoperta dell'internamento civile italiano*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.66, n.3, 2000.
- S. Cappelli, *Tosse*, in "Crimen: Documentario settimanale di criminologia", a.I, n.I, 26 gennaio 1945.
- A. Cavaglion, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Roma, 2022.
- F. Cavarocchi, E. Mazzini, *La Chiesa Fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, persorsi (1943-1944)*, Viella, Roma, 2018.
- B. S. Chimni, *The Geopolitics of Refugee Studies: A View from the South*, in "Journal of Refugee Studies", vol.11, n.4, 1998.
- A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- E. Ciancarini, *Storia di Civitavecchia. La Prima guerra mondiale e il fascismo dal 1915 al 1939*, vol.IV, Civitavecchia, 2007.
- G. D. Cohen, *The Politics of Recognition: Jewish Refugees in Relief Policies and Human Rights Debates, 1945–1950*, in "Immigrants & Minorities: Historical Studies in Ethnicity, Migration and Diaspora", 24:2, 2006.
- D. G. Cohen, *In War's Wake. Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, 2011.
- R. Cohen, *Global Diasporas: an Introduction*, UCL Press & Seattle, London, 1997.
- R. L. Cohen, *Early Postwar Travelers On The Future Of Jewish Life In Poland*, in "The Polish Review", vol.53, n.3, 2008.
- M. Conciatori, *1943: la diplomazia italiana dopo l'8 settembre*, in "Storia delle relazioni internazionali", anno IV, n.2, 1990.
- D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica Italiana*, Einaudi Torino 2017.
- D. Conti, *Il peso della continuità dello Stato*, in "Il Manifesto", 24 aprile 2016.
- J. Conway, *Myran C. Taylor's mission to the Vatican 1940 – 1950*, in "Church History", n.44 (1), 1975.
- P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.
- M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018.

- M. Colucci, *La ricerca storica e l'immigrazione straniera negli anni dell'Italia repubblicana*, in "Italia contemporanea", n. 290, 2019.
- M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Le strade che portano a Roma. Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia*, Istituto di Studi sul Mediterraneo ISMed-CRN, Il Mulino, Bologna, 2021.
- M. Colucci, M. Sanfilippo, *L'emigrazione dal Lazio: il dibattito storiografico*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2, 2006.
- G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divisive dell'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Feltrinelli, Milano, 2012 (I ed., Donzelli, Roma, 2009).
- T. Dana, A. Jarbawi, *A Century of Settler Colonialism in Palestine: Zionism's Entangled Project*, in "The Brown Journal of World Affairs", Vol. 24, No. 1 (Fall/Winter 2017).
- W. De Cesaris, *La borgata ribelle. Il rastrellamento nazista del Quadraro e la Resistenza popolare a Roma*, Odradek, Roma, 2004.
- R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- M. De Nicolò (a cura di), *Il Lazio contemporaneo*, Franco Angeli, 2008.
- O. del Buono, L. Tornabuoni (a cura di), *Era Cinecittà: vita, morte e miracoli di una fabbrica di film*, Bompiani, Milano, 1979.
- M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo: per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Derive e Approdi, Roma, 2004.
- C. Di Giovanni, *In primo piano la solidarietà con la guerra sullo sfondo*, in "L'Osservatore Romano", 15 novembre 2009.
- F. Di Padova, *Profughi ebrei in Italia e l'attacco ai Jewish Dps del 1° maggio 1946 a Reggio Emilia*, in "Ricerche Storiche: rivista di storia della Resistenza reggiana", n.123, 2017.
- F. Di Padova, *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebrae 1943-1948*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n.36, 2018.
- F. Di Padova, *I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943-1951)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, XXX ciclo, aa.2017/2018.
- C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i «centri di raccolta profughi» in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona, 2011.

- L. Dinnerstein, *Anti-Semitism Exposed and Attacked, 1945-1950*, in “American Jewish History”, September, n.71, 1981-1982.
- L. Dinnerstein, K. T. Jackson (edited by), *American Vistas: 1877 to the Present*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1987.
- G. E. Dirks, *Canada's Refugee Policy: Indifference or Opportunism?*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1977.
- S. Dufoix, *Diaspora. Metamorfosi di una parola globale*, in “Zapruder”, n. 33 (gen-mag 2014).
- U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2003.
- C. Enderlin, *Attraverso il ferro e il fuoco. La lotta clandestina per l'indipendenza di Israele (1936-1948)*, Utet, Milano, 2010.
- G. Fabre, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma, 2021.
- G. Falk, *The Reaction of Americans to the Persecution of the European Scholars during the Nazi Era, 1933-1941*, in “International Review of History and Political Science”, (3):78-98, 1972.
- G. Fantoni, *The Jewish Brigade Group and Italy: a Political and Historiographical Quarrel*, in “Journal of Modern History”, 93(1), 2021.
- G. Fantoni, *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella Seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 2022.
- F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Il Mulino, Bologna, 2015,
- H. Feingold, *The politics of rescue: the Roosevelt administration and the Holocaust*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1970.
- E. Fiddian - Qasmiyeh (a cura di), *Refuge in a Moving World: Tracing Refugee and Migrant Journeys Across Disciplines*, UCL Press, 2020.
- T. R. Fisher, *Allied Military Government in Italy*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, n.267, 1950.
- F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma, 2016.
- M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- M. Frank, J. Reinisch (edited by), *Refugees in Europe, 1919-1959. A Forty Years' Crisis?*, Bloomsbury, New York – London, 2017.
- M. Frank, J. Reinisch, *Refugees and the Nation-State in Europe, 1919-59*, in “Journal of Contemporary History”, vol.49, n.3, July 2014.

- G. Fubini, *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria - Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.54, n.1/2, gennaio-agosto 1988.
- A. Gagliardo, *A cercare un posto nel mondo. Storie di sopravvissuti ebrei in transito. Tradate 1945-1948*, Mimesis, Milano, 2021.
- B. Galimberti, *Internamento in Svizzera durante la seconda Guerra Mondiale: una proposta bibliografica*, in “Diacronie”, n.(1) 2, 2010.
- P. Gambarota, *Vico in Times of War: Views From a Refugee Camp*, in “Italica”, American Association of Teachers of Italian, vol.87(3), 2010.
- P. Gatrell, *The making of modern refugee*, Oxford-New York, 2013.
- P. Gatrell, *The Unsettling of Europe. How Migration Reshaped a Continent*, Basic Books, 2019.
- P. Gatrell, *Putting Refugees in Their Place*, in “New Global Studies”, n.7(1), 2013.
- Y. Gelber, *Jewish Palestinian Volunteering in the British Army During the Second World War: The Standard Bearers — Rescue Mission to the Jewish People*, vol. III, Jerusalem, 1983.
- M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London, 1993.
- C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021.
- D. J. Goldhagen, *Una questione morale*, Mondadori, Milano, 2003.
- I. Grifò, *Il diritto d'asilo Costituzionale. La sfida dell'attuazione nel sistema sovranazionale ed internazionale di tutela dello straniero*, Tesi di Dottorato, XXIX ciclo, Università degli Studi di Palermo, 2017.
- A. Grossmann, *Victims, villains, and survivors: gendered perceptions and self-perceptions of Jewish displaced persons in occupied post-war in Germany*, in “Journal of the History of Sexuality”, 1-2, 2002.
- A. Grossmann, *Jews, Germans, and allies. Close encounters in occupied Germany*, Princeton-Oxford, 2007.
- M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945 Inquiete convergenze, geopolitica, diplomazia, conflitti globali e drammi individuali (1934-1952)*, Ca' Foscari Japanese Studies, settembre 2022.
- E. G. Harrison, *Mission to Europe to inquire into the conditions and needs of those among the displaced persons in the liberated countries of Western Europe and in the SHAEF area of Germany-with particular reference to the Jewish refugees-who may possibly be stateless or non-repatriable*, United States, 1945.

- L. W. Holborne, *The International Refugee Organization: A Specialized Agency of the United Nations. Its History and Work 1946-1952*, Oxford, Oxford University Press, 1956.
- L. W. Holborne, *Refugees, A Problem of Our Time: the Office of the United Nations High Commission for Refugees (1951-1974)*, voll.2, Scarecrow Press, 1975.
- C. Holmes, *A Tolerant Country? Immigrants, Refugees and Minorities*, Routledge, 1991.
- S. M. Hom, *Dp Camps and Hachsharot in Italy after the War*, in “Digital Media Review”, 7(1), Winter 2017.
- K. Hulme, *The Wild Place*, Little Brown, Boston, 1953.
- Imma, *Ricordo di Weggis*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.16, n.12, dicembre 1950.
- S. Inaudi, *Welfare und Ernährungssicherheit: Die Unterstützungsprogramme der Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (Aai) von der Nachkriegszeit bis in die 60er Jahre*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, Band 97. 2017.
- B. R. Jacobson (a cura di), *In the Studio: Visual Creation and Its Material Environments*, University of California Press, 2020.
- M. Jaques, *Armed Conflicts and Displacement. The protection of Refugees and Displaced Persons under International Humanitarian Law*, Cambridge University Press, 2012.
- L. Jockusch, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, Oxford University Press, New York, 2012.
- S. Kokkonen, *Jewish Displaced Persons in Postwar Italy, 1945-1951*, in “Jewish Political Studies Review”, vol. 20, n.1/2, Spring 2008.
- A. Kuper Margalioth, *Yiddish Periodicals Published by Displaced Persons, 1946-1949*, Magdalen College, Trinity Term 1997.
- V. A. Leuzzi e G. Esposito, *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Progedit, Bari 2006.
- P. Levi, *La tregua*, Einaudi, 1965 (I ed. 1963).
- P. Levi, *Se non ora quando?*, Einaudi, Torino, 2014 (I ed. 1982).
- G. Lichtner, *That latent sense of otherness: old and new anti-semitisms in postwar Italy*, in “Modern Italy”, vol.23, n.4, 2018.
- L. Malavasi, E. Monreale (a cura di), *Il cinema di Pietro Germi*, Centro Sperimentale di Cinematografia, Edizioni Sabinae, Roma, 2016.

- L. H. Malkki, *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism, and dehistoricization, cultural anthropology*, in “Cultural Anthropology”, vol.11, n.3, 1996.
- Z. Mankowitz, *Life Between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.
- J. Markovizky, *The Italian government's response to the problem of Jewish refugees 1945–1948*, in “Journal of Israeli History: Politics, Society, Culture”, 19:1, 1998.
- F. Mariotti (a cura di), *Cinecittà tra cronaca e storia 1937-1989*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, voll.2, 1990.
- M. R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees From 1St World War*, Oxford University Press, 1985.
- M. R. Marrus (a cura di), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, vol.9, Meckler, Wesport-London, 1989.
- A. Marzano, *Relief and rehabilitation of Jewish DPs after the Shoah: the Hachsharot in Italy (1945–48)*, in “Journal of Modern Jewish Studies”, vol.18, n.3 (2019).
- A. Marzano, M. Simoni, *Roma e Gerusalemme. Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Ecig, Genova, 2010.
- P. Masino, *La Valle di Giosafat*, in “Crimen: Documentario settimanale di criminologia”, a.I, n.I, 26 gennaio 1945.
- P. A. Mattiello, *Gli scomparsi*, in “Rivista di estetica”, online, n.45, 2010.
- E. Mazzini, *The Representation of Refugees in the Italian Press and Memoir Writing (1945-1948)*, Atti della Conferenza “World Jewish Studies: Holocaust topics”, 2009.
- S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un “Piano Marshall” ebraico per la ricostruzione*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.69. n.2, maggio-agosto, 2003.
- S. Merlini (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico 1944-1948*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.
- E. Miletto, S. Tallia (a cura di), *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*, Franco Angeli, Milano, 2021.
- S. Minerbi, *Raffaele Cantoni, un ebreo anticonformista*, Carucci, Roma, 1978.
- C. Mongardini, *Pescocostanzo, 1940-1943. La memoria carsica dell'internamento fascista*, in “Il De Martino”, n.33, 2022.
- P. Monteath, *Buchenwald Revisited: Rewriting the History of a Concentration Camp*, in “The International History Review”, vol.16, n.2, May, 1994.
- L. Montini (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, Origini – Ordinamento – Funzioni – Attività*, Roma, Abete, 1952.

- L. Montini, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti e appunti 1944-1970*, a cura di Aa.Vv., Vallecchi, Firenze, 1971.
- A. M. Morone, *La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria*, in "Storicamente.org Laboratorio di Storia", n.12, 2016.
- E. V. Nerenberg, *Prisons Terms: Representing Confinement During and After Italian Fascism*, University of Toronto, Toronto, 2001,
- D. Nasaw, *The Last Milion. Europe's Displaced Persons from World War to Cold War*, Penguin Book, 2020.
- F. Ouzan, *Rebuilding Jewish identities in Displaced Persons Camps in Germany, 1945-1957*, in "Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem", n.14, 2004.
- M. Overesch, *Buchenwald und die DDR – oder die Suche nach Selbstlegitimation*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.
- J.A. Owusu, *Menstruation and the Holocaust*, in "History Today", vol.69, iss. 5 May 2019.
- G. Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021.
- M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2005.
- L. Passerini, *Conversations on Visual Memory*, European Research Council Project "Bodies Across Borders: Oral and Visual Memory in Europe and Beyond", 2018.
- C. Pavone, *Alle Origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- A. J. Peck, "'Our Eyes Have Seen Eternity'" *Memory and Self-Identity among the She'erith Haplethah*, in "Modern Judaism", vol.17, n.1, febbraio 1997.
- E. R. Perkins et Alii, *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1945, General: Political and Economic Matters, Volume II*, United States Government Printing Office, Washington. 1967.
- E. Pfanzelter, *Between Brenner and Bari: Jewish refugees in Italy 1945 to 1948*, in "Journal of Israeli History: Politics, Society, Culture", 19:3, 1998.
- A. M. Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol.79, n. 1-3, gennaio-dicembre 2013.
- S. Pirani, *Storia dell'Hakhsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Pàtron Editore, Bologna, 2008.

- P. Plas, M.C. Kiener (a cura di), *Enfances juives Limousin-Dordogne-Berry, terres de refuge 1939-1945*, Lucien Souny, Limoges, 2006.
- A. Polonsky, H. Węgrzynek, A. Żbikowski (edited by), *New Directions in the History of the Jews in the Polish Lands*, Academic Studies Press, 2018.
- Pontificia opera di assistenza, *POA, Pontificia opera di assistenza: le sue origini, la sua natura, le sue finalità, le sue realizzazioni*, Ediz. Caritas, Roma, 1963.
- D. Porat, *One side of Jewish triangle in Italy. The encounter of Italian Jews with holocaust survivors and with Hebrew soldiers and Zionist representatives in Italy, 1944-1946*, "Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945.", Atti del convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989), Ministero dei beni culturali e ambientali, Roma, 1993.
- L. Prais, *Displaced Persons at Home. Refugees in the Fabric of Jewish Life in Warsaw, September 1939- July 1942*, Yad Vashem, Jerusalem, 2015.
- C. Procaccia (a cura di), *L'Oratorio di Castro. Cento anni di Ebraismo a Roma (1914-2014)*, Gangemi Editore, Roma, 2014.
- M. J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, London, Faber&Faber, 1956.
- L. Quaglietti, *Storia economico-politica del cinema italiano 1945-1980*, Editori Riuniti, Roma.
- R. H. Rainero, *Le navi bianche: profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale. Una storia dimenticata (1939-1990)*, Sedizioni Diego Dejaco Edizioni, Mergozzo (VB), 2015.
- M. Ravagnan, *I Campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia 1945-1950*, in "Storia e Futuro: rivista di storia e storiografia online", n.30, Novembre 2012.
- J. Reinisch, *Introduction: Relief in the Aftermath of War*, in "Journal of Contemporary History", vol.43(3), 2008.
- J. Reinisch, "Auntie UNRRA" at the Crossroads, in "Past and Present", Supplement 8, 2013.
- C. Renzo, "Our Hopes are not Lost Yet". *Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History", CDEC, n.12, dicembre 2017.
- C. Renzo, "Attraversarono il mare su terra asciutta": *gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati (1948-1949)*, in "Italia Contemporanea", n.295, aprile 2021.
- F. Ricci, *Displaces persons e incertezza dei diritti umani attraverso H. Arendt*, in F. Sciacca e L. Alfieri (a cura di), *Per una filosofia dell'immaginale*, Albo Versorio, Milano.

- F. Riccobono, *Tra storia e diritto. Il problema della continuità dello Stato dal fascismo alla Repubblica*, in “Parolechiave”, 1-2/2019.
- D. Rodogno, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma, 2012.
- D. Rodogno, *Night on Earth. A History of International Humanitarianism in the Near East, 1918–1930*, Cambridge University Press, 2021
- P. Rossetto, *Mind the Map: charting unexplored territories of in-visible migrations from North Africa and the Middle Est to Italy*, in “Jewish Culture and History”, online on 16 April 2022.
- A. Rossi Doria, *Diritti delle donne e diritti umani*, in Ead. *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, 2007.
- M. Roumani, *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all’esodo*, Castelvevchi, Roma, 2015.
- W. Safran, *The Jewish Diaspora in a Comparative and Theoretical Perspective*, in “Israel Studies”, vol.10, n.1, spring 2005.
- S. Salvatici, *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Postwar Italy*, in “Journal of Contemporary History”, vol.49, n.3, 2014.
- S. Salvatici, “*Help people to Help Themselves*”: *UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons*, in “Journal of Refugee Studies”, vol.25, n.3, 2012.
- S. Salvatici, *Il genere, la storia e i refugee studies*, in “Vingt-cinq ans après: les femmes au rendez-vous de l’histoire”, Collection de l’École française de Rome, 0223-5099; 516, Rome, 2019.
- S. Salvatici, *L’umanitarismo internazionale : una storia di lungo periodo*, in “Mestiere di storico: rivista della Società italiana per lo studio della storia contemporanea”, anno XI, n.2, 2019.
- S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell’umanitarismo internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- S. Salvatici, *Senza casa e senza Paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- M. Sanfilippo, *I campi profughi in Italia nel secondo dopoguerra*, in “Meridiana”, n.86, 2016.
- M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell’Italia del secondo dopoguerra*, in “Studi Emigrazione”, n.164, 2006.
- M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze, 1998.

- M. Sarfatti, *Dopo l'8 Settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol.47, n.1/6, gennaio-giugno 1981.
- S. Sartorio, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini. la Chiesa Ticinese e i Rifugiati (1943-1946)*, Dado' Editore. Locarno, 2007.
- G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- G. Schwarz, *After Mussolini: Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, Vallentine Mitchell, 2012.
- T. Segev, *Il Settimo Milione*, Milano, Mondadori, 2001.
- A. Sereni, *I clandestini del mare: l'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano, Mursia, 1974.
- W. F. Shughart II, *An analytical history of terrorism, 1945–2000*, in “Public Choice”, n.1-2, vol.128, July 2006.
- J. H. Simpson, *The refugee problem: report of a survey*, Oxford University Press, 1939.
- A. Smith, *Europe's Invisible Migrants*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2003.
- A. Sonnino, *Trauma della Shoah, ebraismo e psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 2021.
- S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della DELASEM*, Carucci, Roma, 1983.
- N. Steimantsky, *Cinecittà: campo profughi (1944-1950)*, in “Bianco e nero: quaderni mensili del Centro sperimentale di Cinematografia”, n.1(560), a.69(2008).
- N. Steimantsky, *Cinecittà: campo profughi (1944- 1950)*, in “Bianco e nero: quaderni mensili del Centro sperimentale di Cinematografia”, n.2/3(561/562), a.69(2008).
- G. Steinmetz, *A Child of the Empire: British Sociology and Colonialism, 1940s–1960s*, in “Journal of the History of the Behavioral Sciences”, vol.49, iss. 4, Autumn 2013.
- P. Stefani, *Ebraismo: vecchie e nuove diaspore*, in “Quaderni di diritto e politica ecclesiastica”, n.1, aprile 2020.
- F. Stiffel, *The Tale of the Ring: A Kaddish*, Bantam Books, New York, 1984.
- F. Stiffel, *Il racconto dell'Anello*, a cura di M. G. Cappugi, E/O Edizioni, Roma, 2013.
- D. Stone, *The Liberation of the Camps. The End of the Holocaust and its Aftermath*, Yale University Press, New Haven and London, 2015.
- C. Skran, C.N. Daughtry, *The Study of Refugees before “Refugee Studies”*, in “Refugee Survey Quarterly”, vol.26, n.3, 2007.

- M. Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-1946). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, terza serie, Vol. 69, No. 2, Maggio - Agosto 2003.
- A. H. Tartakower, K.R. Grossmann, *The Jewish Refugee*, Institute of Jewish Affairs, New York, 1944.
- G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in “Studi Storici”, anno 38, n.1, gennaio-marzo 1997.
- G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- M. Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- J. Tydor Baumel-Schwartz, *Kibbutz Buchenwald: Survivors and Pioneers*, Rutgers University Press, 1997.
- J. Tydor Baumel-Schwartz, *Kibbutz Buchenwald and Kibbutz Hafetz Hayyim: Two Experiments in the Rehabilitation of Jewish Survivors in Germany*, in “Holocaust and Genocide Studies”, Vol.9, iss. 2, Fall 1995, pp.231–249.
- G. Vecchio (a cura di), *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, Carocci, Roma, 2019.
- A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943: la società italiana dal consenso alla Resistenza: atti del Convegno nazionale di studi, Padova 4-6 novembre 1993*, Marsilio, Venezia, 1996.
- M. Venzi, *L'elaborazione della banca dati del fondo “Internati 1943-1945” dell'Archivio storico del cantone Ticino: descrizione e analisi quantitativa*, in “Bollettino storico della Svizzera Italiana: pubblicazione trimestrale fondata da Emilio Motta nel 1879”, n.107, fasc.2, 2004.
- C. Vercelli, *Il Kibbutz come esperienza totale: le origini e l'evoluzione*, in “JoiMag”, online 10 maggio 2020.
- J. Vernant, *The Refugee in the Post-war World. Preliminary Report of Survey of the Refugee Problem*, Genève, United Nations, 1951.
- A. Vigo, *I rimpatriati italiani della Decolonizzazione: ridefinire l'identità nazionale (1940-anni Settanta)*, in *Storie in Corso XIII*, atti del Workshop Nazionale Dottorandi Sisso 2018.
- A. Villa, *Dai Lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova» Italia e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerrini e Associati, 2005.
- A. Villa, *Sionismo armato. Quando l'Irgun fece saltare in aria l'ambasciata britannica a Roma*, in “Zapruder”, n.6, febbraio 2005.

- C. Villani, *Infrangere le frontiere: l'arrivo in Italia delle displaced persons ebreo 1945-1948*, PhD thesis, University of Trento, 2010.
- C. Villani, *Milano, Via Unione 5: un centro di accoglienza per displaced persons ebreo nel secondo dopoguerra*, in "Studi Storici", 50/2 (2009).
- C. Villar Flor, *Displacement and exile in Evelyn Waugh's post-war fiction*, in "Brno studies in English", vol. 42, iss. 2, 2016.
- S. Vinçon, *Vite in transito. Gli ebrei nel campo profughi di Gurgliasco (1945-1949)*, Zamorani, Torino, 2009.
- K. Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, voll.2*, La Nuova Italia, Roma, 1996.
- Z. Warhafting, *Uprooted. Jewish Refugees and Displaced Persons after Liberation*, New York, Intitute of Jewish Affairs of the American Jewish Congress and World Jewish Congress, 1946.
- B. T. Williams, *A State of Perpetual Wandering: Diaspora and Black British Writers*, in "JOUVERT: Journal of Postcolonial Studies", Vol. 3 Iss. 3 (1999).
- G. Woodbridge, *UNRRA: The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, vol. III, Columbia University Press, New York, 1950.
- D. Wyman, *Paper Walls: America and the refgugee crisis, 1938-41*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1985.
- M. Wyman, *DP: Europe's Displaced Person*, Associated University Press, London-Toronto, 1989.
- M. Zanetti, *Da Pellestrina e dalla Laguna di Venezia a Eretz Israel*, in "Storia Mediterranea", a. XVII, aprile 2020.
- T. Zahra, "The Psychological Marshall Plan": *Displacement, Gender and Humar Rights after World War II*, in "Central European History", n.44, 2011.
- M. Zaremba, *Wielka trwoga. Polska 1944-1947*, Wydawnictwo Znak: Instytut Studiów Politycznych Polskiej Akademii Nauk, Kraków, 2012.
- I. Zertal, *Israel's Holocaust and the Politics of Nationhood*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- S. Zezza, "In Their Own Voices", in *Trauma and Memory*, vol.4, n.3, 2016, pp.90-118; A. Rosen, *The Wonder of Their Voices. The 1946 Holocaust Interviews of David Boder*, Oxford University Press, New York, 2010.

## Sitografia

Adath Shalom, [www.adath-shalom.ca](http://www.adath-shalom.ca)

American Joint Distribution Committee, <https://www.jdc.org/>

Auschwitz Foundation - Remembrance of Auschwitz, <https://auschwitz.be/>

British White Paper of 1939, [https://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/brwh1939.asp](https://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1939.asp)

Center for Migration Studies, <https://cmsny.org>

Centro Primo Levi, [www.primolevicenter.org](http://www.primolevicenter.org)

Confederazione Svizzera, Dipartimento federale degli affari esteri DFAE, <https://www.eda.admin.ch>

Dizionario Biografico Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario\\_Biografico](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico)

Dizionario di Studi Culturali, [www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it)

GeoJSon, <https://geojson.io/>

Institute of Jewish Affaire Collection, <https://archives.cjh.org>

Internazionale, [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it)

Istituto Luce, [www.archivioluce.com](http://www.archivioluce.com)

Jewish Telegraphic Agency, <https://www.jta.org/>

JoiMag, magazine online, [www.joimag.it](http://www.joimag.it)

Mizrachi, [www.mizrachi.org](http://www.mizrachi.org)

Museo Nazionale del Cinema di Torino, [www.museocinema.it](http://www.museocinema.it)

Organizzazione Sanitaria Ebraica, [www.ose-italia.org](http://www.ose-italia.org)

Profughi Ebrei in Puglia, portale online, [www.profughiebreinpuglia.it](http://www.profughiebreinpuglia.it)

Refugee Studies Center, Oxford, [www.rcs.ox.ac.uk](http://www.rcs.ox.ac.uk)

Sciesopoli, [www.sciesopoli.com](http://www.sciesopoli.com)

Senato, Archivio Luce, <http://senato.archivioluce.it/>

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, [www.sissco.it](http://www.sissco.it)

Trove, <https://trove.nla.gov.au/>

Unhcr, sito ufficiale, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

United States Holocaust Memorial Museum, <https://www.ushmm.org/>

Yad Vashem, [www.yadvashem.org](http://www.yadvashem.org)